

Mons. Giuseppe Maria Sciandra

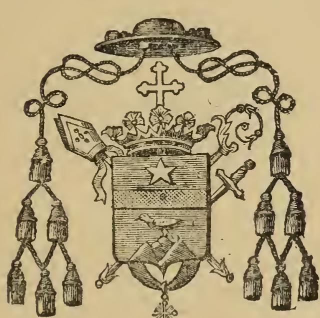
Vescovo d'Acqui

OLIVIERO IOZZI

IL PIEMONTE SACRO

STORIA DELLA CHIESA E DEI VESCOVI D'ACQUI

VOL. PRIMO



ACQUI
TIPOGRAFIA DI SALVATOR DINA
1880.

Quæ dixi absque præiudicio sane dicta sunt sanius sapientis: Romanæ Ecclesiæ auctoritati, atque examini universa reservo; ipsius, si quid aliter sapio, paratus iudicio emendare.

S. BERNARD. EP. 74.

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA SCIANDRA

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

VESCOVO D'ACQUI E CONTE

CAVALIERE MAURIZIANO

E

PRINCIPE DEL S. R. I.

Eccellenza Reverendissima

Mi gode l'animo, Eccellenza Reverendissima, di poterle umiliare un saggio della storia di questa Chiesa alla quale Ella degnamente presiede, e di quei Pastori ai quali è succeduta.

È da gran tempo che se ne lamenta il difetto, e per farlo cessare io ho fatto tuttochè sapeva di meglio non risparmiando nè fatica, nè cura di studio perchè siffatta storia venisse fuori il più che mi fosse possibile verace e fedele.

Già non è a dire di quale e quanta importanza sia un tale lavoro, poichè se Acqui possiede amplissime memorie de'suoi fasti e delle sue gesta civili, quasi niuno finora si adoperò di raccogliere e di rannodare in una narrazione storica, tuttociò che tocca ed appartiene precipuamente alla sua Chiesa ed alla religione.

Non è perciò ch'io voglia passare sotto silenzio l'illustre suo predecessore Monsignor Pedroca, il quale versatissimo essendo nelle antichità ecclesiastiche, era venuto nell'intendimento di compilare l'intera storia di questa Chiesa e già vi aveva posto mano intitolandola **Solatia Sacrosantæ Ecclesiæ Aquensis,** ma rapito inaspettatamente dalla morte, il suo lavoro non è più rimasto che un desiderio.

E per quanto poi siano lodatissime le lettere scritte nel secolo scorso dal profondo giurista sacerdote Torre, sopra lo smembramento di una gran parte di questa Diocesi per l'erezione di quella d'Alessandria; e quantunque nei primi anni di questo secolo il Guido Biorci abbia accumulato nella sua storia non poche notizie e fatti che risguardano alla sua Chiesa, tuttociò è ancora ben lungi dall'intendimento ch'io mi proposi d'incarnare e di recare in atto.

Benemerito più che ogni altro di questa Diocesi, è il Sacerdote Moriondo per l'opera pubblicata sotto il titolo **Monumenta Aquensia.**

Diligente ed infaticabile, raccolse egli in tale opera, e fece tesoro di diplomi, di memorie, di bolle, e di altri documenti che possono somministrare materiali per una storia, ed esercitare gli studii degli uomini dotti ed amanti delle antichità sì sacre che profane. Ma tali volumi per quanto preziosi, sono inaccessibili ai più e ci lasciano tuttavia il desiderio di un racconto storico come si sarebbe voluto, il quale fosse compendioso, e ad un tempo da tutti inteso, e discorrendo dall' epoca in cui la buona novella venne predicata in questa città e diocesi fino ai giorni nostri, ne mettesse in luce i fatti più importanti e le gesta più gloriose, e venisse a far parte di quell'opera nella quale mi travaglio ed alla cui pubblicazione dò principio con questo volume intitolandola il **Piemonte Sacro.** (*)

Precipua dote dello storico é la fedeltá, nè avvi cura e diligenza che io non abbia sostenuto per servire alla

(*) Consta di volumi diciotto e tratta la storia delle diciotto Diocesi del Piemonte.

medesima. E siccome il vero non ha duopo nè di belletti e tanto meno di lenocinii, adoperai, per quanto ho saputo, di esporlo e recarlo in luce con lingua e con istile facile e piano.

Se poi non avessi risposto adeguatamente al mio compito, e fossi venuto meno nella difficile via, ciò recar si debbe unicamente alla debolezza delle mie forze, non già al difetto di volontà che in me la è ardentissima.

Faccia ad ogni modo, Eccellenza, di ricevere a grado l'omaggio di questo tenuissimo mio lavoro, il quale in grazia della Sua benignità, confortato del Suo Nome, e de'suoi validi auspicii, si presenta al pubblico.

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma

Devot.mo Servitore
O. IOZZI

Acqui 1. Agosto 1880.

CRONOLOGIA DEI VESCOVI D'ACQUI

I.	——	S. MAGGIORINO
II.	——	MASSIMO
III.	——	SEVERO
IV.	——	ANDREA
V.	——	DEUSDEDIT (Adeodato)
VI.	488.	EDITARIO
VII.	680.	VALENTINO
VIII.	844.	ODELBERTO
IX.	864.	RAGANO
X.	875.	BODO (Bodone)
XI.	892.	SEDOALDO
XII.	——	DODONE
XIII.	932.	RISTALDO
XIV.	952.	ADELGISO
XV.	966.	GUTTIFREDO (Arcivescovo)
XVI.	976.	BENEDETTO
XVII.	989.	ARNALDO
XVIII.	990.	PRIMO
XIX.	1019.	BURNINGO
XX.	1024.	DUDONE
XXI.	1034.	S. GUIDO (Patrono della Diocesi)

XXII.	1070.	OPIZONE
XXIII.	1073.	UBERTO
XXIV.	1103.	AZONE
XXV.	1135.	AMIZZONE
XXVI.	1136.	UGONE
XXVII.	1153.	UGONE II
XXVIII.	1164.	GUGLIELMO
XXIX.	1170.	GANDINO
XXX.	1177.	UBERTO II
XXXI.	1187.	UGONE III
XXXII.	1214.	ANSELMO
XXXIII.	1231.	OTTONE (Cardinale)
XXXIV.	1239.	GUGLIELMO II
XXXV.	1251.	ALBERTO
XXXVI.	1252.	ENRICO
XXXVII.	1258.	ALBERTO II.
XXXVIII.	1276.	BAUDICIO
XXXIX.	1280.	OGLERIO
XL.	1305.	ODDONE
XLI.	1340.	OTTOBONO
XLII.	1343.	GUIDO II
XLIII.	1355.	GUIDO III
XLIV.	1373.	GIACOMO
XLV.	1379.	FRANCESCO
XLVI.	1380.	CORRADO
XLVII.	1382.	BEROALDO
XLVIII.	1383.	B. ENRICO
XLIX.	1403.	BONIFACIO
L.	1411.	SIGISMONDO PERCIVALLE
LI.	1423.	MATTEO
LII.	1426.	FRANCESCO II (Arcivescovo)
LIII.	1427.	BONIFACIO SIGISMONDO

LIV. 1450. TOMMASO de REGIBUS
LV. 1483. COSTANTINO MARENGO
LVI. 1500. LODOVICO BRUNO
LVII. 1508. DOMENICO SELINO
LVIII. 1534. PIETRO VORSTIO
LIX. 1549. BONAVENTURA FAUNO
LX. 1558. PIETRO II FAUNO
LXI. 1585. FRANCESCO III SANGIORGIO (Cardinale)
LXII. 1598. CAMILLO BECCIO
LXIII. 1620. GREGORIO PEDROCA
LXIV. 1632. FELICE CROVA
LXV. 1646. CLEMENTE DELLA-CHIESA
LXVI. 1647. GIOVANNI AMBROGIO BICUTI
LXVII. 1676. GARLO ANTONIO GOZANI
LXVIII. 1726. GIOVANNI BATTISTA ROVERE (Cardinale)
LXIX. 1744. ALESSIO IGNAZIO MARUCCHI
LXX. 1755. CARLO GIUSEPPE CAPRA
LXXI. 1773. GIUSEPPE ANTONIO M.ª CORTE
LXXII. 1784. CARLO LUIGI BURONZO (Arcivescovo)
LXXIII. 1797. GIACINTO DELLA-TORRE (Arcivescovo)
LXXIV. 1805. MAURIZIO DE-BROGLIE
LXXV. 1807. LUIGI ARRIGHI
LXXVI. 1817. CARLO GIUSEPPE SAPPA
LXXVII. 1837. FRA MODESTO CONTRATTO
LXXVIII. 1872. GIUSEPPE M.ª SCIANDRA (attuale Vescovo)

CRONOLOGIA EPISCOPALE

per ordine alfabetico

ADELGISIO
ALBERTO
ALBERTO II
ALESSIO
AMIZZONE
ANDREA
ANSELMO
ARNALDO
AZONE

BAUDICIO
BENEDETTO
BEROLDO
BODO
BONAVENTURA FAUNO
BONIFACIO
BONIFACIO SIGISMONDO
BURNINGO

CAMILLO BECCIO
CARLO ANTONIO GOZANI
CARLO CIUSEPPE CAPRA
CARLO GIUSEPPE SAPPA
CARLO LUIGI BURONZO
CLEMENTE DELLA CHIESA
CORRADO MALASPINA
COSTANTINO MARENGO

DEUSDEDIT
DODONE
DOMENICO SELINO
DUDONE

EDITARIO
ENRICO
ENRICO II (B.°)

FELICE CROVA
FRANCESCO
FRANCESCO II
FRANCESCO III

GANDINO
GIACINTO DELLA TORRE
GIACOMO
GIOVANNI AMBROGIO BICUTI

GIOVANNI BATT. ROVERE
GIUSEPPE MARIA CORTE
GIUSEPPE MARIA SCIANDRA
GREGORIO PEDROCA
GUGLIELMO
GUGLIELMO II
GUIDO (S.)
GUIDO II
GUIDO III
GUTTIFREDO

LODOVICO BRUNO
LUIGI ARRIGHI

MAGGIORINO (S.)
MASSIMO
MATTEO
MAURIZIO DE BROGLIE
MODESTO FRA CONTRATTO

ODDONE
ODELBERTO
OGLERIO
OPIZZONE
OTTOBONO
OTTONE

PIETRO FAUNO
PIETRO VORSTIO
PRIMO

RAGANO
RISTALDO

SEDOALDO
SEVERO
SIGISMONDO PERCIVALLE

TOMMASO DE REGIBUS

UBERTO
UBERTO II
UGONE
UGONE II
UGONE III

VALENTINO

PERSONAGGI DIOCESANI

ELETTI VESCOVI IN ALTRE DIOCESI

I.	CORRADO Marchese d'Incisa, Vescovo di Savona	an. 1250
II.	ENRICO Marchese di Ponzone, Vescovo di Savona	» 1300
III.	GIOVANNI DEFIRMONE, di Fubine, Vescovo di Savona . .	» 1383
IV.	GIACOMO SISMONDO Acquese, Vescovo Mellipotese in Candia .	» 1390
V.	ANTONIO SISMONDO Acquese, Vescovo di Albenga	» 1393
VI.	GUGLIELMO BOLLA Acquese, Vescovo di Bethelem	» 1446
VII.	CRISTOFORO Marchese d'Incisa, Vescovo di Bethelem . . .	» 1467
VIII.	GIOVANNI FRANCESCO BRUNO Acquese, Vescovo di Nola . .	» 1517
IX.	ENRICO BRUNO Acquese, Vesc. di Taranto	» 1519
X.	PAOLO EMILIO BRUNO Acquese, Vescovo Vagiense (Dalmazia) .	» 1520
XI.	ANTONIO SCARAMPI Acquese, Vescovo di Nola, poi di Lodi . .	» 1570
XII.	GIULIO CESARE GANDOLFO Marchese di Melazzo, Arcivescovo di Cagliari	» 1748
XIII.	CARLO GIUSEPPE PISTONI da Montaldo, Vescovo d'Alessandria .	» 1788

XIV. FILIPPO ANTONIO BUFFA di Sezzè, Vesc. suffr. di Velletri . . » 1789

XV. VINCENZO DONA d'Ovada, Domenicano, Vescovo d'Albenga . . » 1803

XVI. RAIMONDO DE' ROVELLI di Mombaruzzo, Carmelitano, Vescovo di Sora » 1803

XVII. GIOVANNI BATTISTA INCISA di S. Stefano eletto Vescovoco d'Alessandria » 1817

XVIII. ANTONIO FAA BRUNO Vescovo, d'Asti » 1818

XIX. GIOVANNI BATTISTA TOPPIA Vic. Gen. d'Acqui, Vescovo di Vigevano » 1818

XX. GIOVANNI BATTISTA ACCUSANI d'Acqui, Arcivescovo Torretano, id. » 1830

XXI. PIETRO ANTONIO CIRIO di Canelli, Vesc. di Susa . . . .

XXII. PAOLO SARDI di Sezzè, dei minori osservanti, Vescovo di Veren . » 1843

XXIII. CLEMENTE MANZINI da Sassello, Carmelitano, Vescovo di Cuneo . » 1844

XXIV. P. MASSAIA di Mombaruzzo Vescovo in part. infid. . . .

XXV. Mons. GIUSEPPE PAGELLA di Rivalta Borm. Vic. Gen. della Diocesi, Can. Prev. Proton. Apost. eletto Vesc. di Bobbio (ha rinunziato) . » 1880

VICARI GENERALI O CAPITOLARI

DELLA DIOCESI

I.	ENRICO Prevosto	1273
II.	GIACOMO d'Incisa	1364
III.	AINARDI TEOBALDO	1551
IV.	STEFANO SEVO	1558
V.	GIROLAMO AVELLANI	1585
VI.	PORTA BARTOLOMEO Arcidiacono . .	1598
VII.	GIROLAMO ROBUSTI	1607
VIII.	AURELIO BOVIO di Rivalta Bormida .	1608
IX.	GIACOMO BERTOLOTO	1611
X.	MARCANTONIO TEA Arcidiacono . .	1620
XI.	GIOVANNI ANGELO ANGELERI d'Incisa .	1628
XII.	BARTOLOMEO FAA Arcidiacono . .	1628
XIII.	BARTOLOMEO PORTA Prevosto . .	1632
XIV.	ANTONIO DAGNA	1652
XV.	BARTOLOMEO VISCA Prevosto . .	1655
XVI.	NICOLA DOGLIANI Prevosto . . .	1675
XVII.	GUIDO PORTA Conte	1678
XVIII.	CARLANTONIO BECCARIA	1739
XIX.	GIUSEPPE ANTONIO CROTTI di Costigliole	1754
XX.	GIACOMO GIROLAMO MARRONE . .	1758
XXI.	PANSOIA di Mondovì	1783
XXII.	GIACOMO GIROLAMO MARRONE (bis) .	1783
XXIII.	GIOVANNI FRANCESCO TOPPIA . .	1798
XXIV.	PIO BUZZI Marchese di Bergamasco .	1818
XXV.	FRANCESCO CAVALLERI	1867
XXVI.	GIUSEPPE PAGELLA Canonico, di Rivalta	1880

PARROCCHIE DELLA DIOCESI

Vicariati Foranei

Alice Belcolle
Altare
Bistagno
Bubbio
Cairo Montenotte
Campofreddo
Canelli, S. Leonardo
Carpeneto
Cassinelle
Diego
Incisa
Lerma
Melazzo
Mioglia
Mombaruzzo
Ovada
Pareto
Ponzone
Rivalta Bormida
Roccaverano
Sassello
Spigno Monferrato
Vesime
Visone

Prevosture

Acqui
Moirano
Brovida e Niosa
Bruno
Cagna
Calamandrana
Caldasio
Canelli *S. Tommaso*
Caretto
Cassinasco
Castelnuovo Bormida
Castelrocchero
Cessole
Cortiglione
Cremolino
Fontanile

Incisa Belbo, *S. Gio. Batt.*
Lodisio
Maranzana
Martina Olba
Monastero Bormida
Montabone
Montaldo Bormida
Montaldo Spigno
Mornese
Morsasco
Nizza, *S. Ippolito*
Olmo Gentile
Orsara Bormida
Perletto
Piana Crixia
Quaranti
Ricaldone
Rocchetta Spigno
Rocchetta Palafea
Rocchetta Cairo
S. Giorgio Scarampi
Sassello, *SS. Trinità*
Sezzè
Tagliolo

Arcipreture

Bergamasco
Carcare
Cartosio
Cassine
Castelboglione
Castelnuovo Belbo
Castelletto Molina
Cavatore
Costa Ovada
Denice
Giusvalla
Grognardo
Loazzolo
Masone
Moasca
Molare
Mombaldone
Montechiaro Acquese
Morbello
Nizza Monferrato, *S. Siro*
Ponti
Prasco
Roccagrimalda
Rossiglione Superiore
Rossiglione Inferiore
S. Marzano Oliveto
S. Giulia
S. Pietro d'Olba
Serole
Sessame
Strevi
Terzo
Trisobbio

Rettorati

Bandita di Cassinelle
Belforte Monferrato
Casaleggio Boiro
Casalotto
Cassine, *S. Andrea*
Castelletto d'Erro
Cigliole
Garbaoli
Lussito
Malvicino
Merana
Mombaruzzo, *S. Marziano*
Nizza, *S. Giovanni Laneri*
Pontinvrea
Roboaro
S. Cristoforo
S. Lorenzo d'Ovada
Tiglietto
Turpino
Vaglio Serra

Priorati

Cassine, *S. Lorenzo*
Mombaruzzo, *S. Antonio*
Sassello, *Pianpaludo*

ANTICHITÀ
DEL CRISTIANESIMO E DEL VESCOVADO
IN ACQUI

Se molte Chiese del Cristianesimo possono fortunatamente annoverare una serie non interrotta dei loro pastori, non è così per la nostra Chiesa, poichè i suoi primordii si nascondono nelle tenebre dell'antichità. Acqui, oltreciò ebbe a soggiacere in diverse epoche ad incendi, a devastazioni, ed a rovine pressochè intere sia per opera di Alarico re de' Goti nel V. secolo, sia per opera

de'Saraceni di Frassineto nel secolo X., per non dire delle guerre e dei saccheggi che, in tempi a noi meno lontani, frequentemente la desolarono.

Non è quindi a meravigliarsi che in mezzo a tanti incendii, ed a tante rovine, sia andato perduto e distrutto quanto vi poteva essere di più prezioso, e di memorie e di documenti nei pubblici e privati archivii, che avrebbero potuto recar luce a stabilirne la storia.

Ma, se nella distruzione e nel saccheggio degli archivi andavano estinte e perdute le memorie più antiche della nostra Chiesa, rimanevano tuttavia alcuni di quei documenti che si trovano sotterra.

Avviene infatti di quando in quando di scoprire negli scavi che si praticano entro la città o ne' suoi dintorni, un qualche documento non meno sacro che profano, atto a recare qualche sprazzo di luce sopra la sua storia.

È poi generalmente saputo che le storie dei popoli più lontani sogliono essere, se non favolose, le più oscure nei loro principii.

Dagli scrittori di cose specialmente ecclesiastiche, possiamo ritrarre, che la dottrina del Nazzareno fosse abbracciata anche in queste regioni nei tempi pressochè apostolici, quando dispersi i dodici seguaci del Cristo risorto, predicarono

la buona novella in tutte le parti del mondo, unitamente ai discepoli loro cooperatori.

Monsignor Brizio, Ughelli, e con essi altri scrittori, credono che in Acqui, come in tutta la Liguria e nella vicina Gallia Cisalpina, abbia predicato il Vangelo l'apostolo S. Barnaba, unitamente ai suoi discepoli.

Altri vogliono che lo stesso S. Pietro vi abbia portato il Vangelo appoggiati ad un documento del decimo secolo esistente nel nostro vescovado in cui S. Pietro appellasi, *Huius Episcopii Protector Magister et Doctor*, aggiuntovi ancora che l' antica cattedrale Acquese portava il titolo di S. Pietro.

Che S. Barnaba fosse qui personalmente venuto, dopo di aver retto la chiesa Milanese, lo dice il Baronio ne' suoi annali ecclesiastici, e di tale sentimento è il citato Mons. Brizio Vescovo di Alba che si appoggia agli scritti di Origene e di San Girolamo.

Un'antica lapide si leggeva nella cappella di San Guido, da cui si deduceva che gli Acquesi allattati dalla soavità della vita del Verbo, mentre il Beato Apostolo Barnaba apportava la predicazione ai Milanesi ed ai Liguri, con sincera fede adorarono fino ad ora Gesù Cristo unico Signore di tutti.

D · O · M ·
AQVENSES
VERBI · VITÆ · SVAVITATE · LACTATI
DVM MEDIOLANS · ET · LIGVRIBVS
B. BARNABA . APOSTOLVS
PRÆDICATIONE PROPINARETVR (*)
VNVM · DOMINVM · OMNIVM
IESVM · CHRISTVM
SINCERA · FIDE
EXINDE · VSQVE . MODO
COLVERVNT

Pare a noi, dietro diligente esame fatto su diversi autorevoli antichi scrittori specialmente di cose ecclesiastiche che, nè San Barnaba, nè San Pietro dovettero essere in queste parti i primi banditori della buona novella. Poichè dalla storia generale della Chiesa si raccoglie che San Barnaba dopo la sua separazione da San Paolo, in vita ed in morte, non fu che nell'isola di Cipro.

E il Muratori ne'suoi annali, e nelle loro opere il Padre Bacchini, Mabillon, Papebrochio unanimi smentiscono essere stato San Barnaba Vescovo di Milano, ed il Padre Mamachi aggiunge questa essere stata una pura tradizione dei Milanesi.

(*) Quest' iscrizione suona barbaramente; poichè con tutta grammatica avrebbe dovuto dire: *Dum Mediolan · B. Barnaba Apt · prædicationem propinaret.* Io perciò l' ho tradotta, secondo che mi parve più verisimile.

Lo stesso devesi dire di San Pietro, il quale non fu mai nell'Italia settentrionale, come si può vedere in tutte le storie ecclesiastiche; di più la sua vecchiaia, le fatiche continue, la necessità della sua presenza nel luogo ove aveva posto la Sede, non gli consentivano di far lunghi e disastrosi viaggi, che avrebbero richiesto una considerevole assenza.

Le Chiese quasi tutte della Romagna e dell'Emilia, riconoscono per loro primo Evangelizzatore San Apollinare primo Vescovo di Ravenna a questa città mandato da San Pietro prima che venisse a Roma. Ora se si gloriano di avere avuto un discepolo di San Pietro che a loro fu apportatore della buona novella, con quale Cristiano entusiasmo non avrebbero ricordato la visita di San Pietro Capo della Chiesa fatta ai loro paesi?

Ma se non fu a Ravenna, città d'importanza, e di gran lunga più vicina a Roma, tanto meno è da credere ch'egli avesse potuto venire *personalmente* in queste contrade, in quel tempo meno praticate.

È da credere piuttosto che San Pietro, avendo mandato S. Apollinare per le provincie di mezzo, e per la regione ligure San Siro, questi sia pur venuto nell'agro acquese ad apportare la luce del Vangelo. Infatti la Chiesa lo riconosce per

uno dei primi discepoli di San Pietro, che fu poi Vescovo di Pavia. A questo Santo Prelato devesi la conversione di gran parte del popolo Ligure abitante di quà del Tanaro.

Nel piazzale del Duomo di Alessandria vedesi un' antica colonna, sul cui capitello posa un crocifisso di metallo, coperto da una cupoletta sorretta da quattro aste: nella base della colonna si legge, che i primitivi cristiani la innalzarono presso il fiume Tanaro, a San Siro primo banditore del Vangelo e discepolo di San Pietro, nel qual luogo vuolsi che sia venuto.

Tale colonna già prima esisteva presso il ponte Tanaro, ma nel 1805 ne venne rimossa per necessità delle fortificazioni militari e per cause strategiche. Venuti poi tempi migliori, nel 1828 venne rialzata dove presentemente si trova, come appare dall'iscrizione in essa scolpita.

QUAM SYRO PETRI AP. DISCIPULO
MAJORES
EO PRIMO PRÆCONE CHRISTIANI
AD TANARI PONTEM
COLUMMELLAM DEDICARUNT
ET MUNIMENTOR · MILITAR · NECESSITAS
AN MDCCCV SUSTULERAT
CURATORES TEMPLI PRINCIPIS
EX VOTO ALEXANDRINO
HIC ANNO MDCCCXXVIII
GESTIENTES RESTITUERUNT

Nella sua vita si ha che nell'anno cinquantesimo dell'era volgare, convertì gli abitanti lungo il Ticino, e che nell'anno settuagesimo circa si inoltrò nella Liguria e in quel di Bassignana, come riferisce lo storico Bernardo Sacchi Pavese.

Chi poi ad evidenza si fa a comprovare che San Siro sia stato il banditore del Vangelo in queste parti è il Padre Cassone, riportando nella sua storia Pavese un antico scritto ove distesamente è detto che gli Acquesi per più secoli mantennero grande e viva devozione a San Siro, alla cui tomba portavano ogni anno una certa quantità di olio, memori ancora della *sua caritade e magnanimitade.*

Anche San Massimo uno de' 72 discepoli di Cristo fu inviato da San Pietro al settentrione d'Italia, e pare, secondo Monsignor Crova Vescovo d'Acqui, che il medesimo abbia pure, sui primi tempi, evangelizzate queste contrade.

Altri pure vogliono che San Marziano, Vescovo di Tortona, e quasi contemporaneo a San Siro, poichè ebbe evangelizzato e convertito alla fede di Cristo gran parte della Liguria, portasse ancora la sua predicazione nel suolo acquese. E veramente una prova ce la somministrano le diverse Chiese erette in questa Diocesi in suo onore.

Ma chiunque sia stato il primo a portare la

religione cristiana in Acqui, certo è però che qui il suo culto è antichissimo come in altre parti d'Italia; cosicchè se ne possono far risalire i principii fino ai tempi apostolici.

Un notabile documento ne abbiamo in una lapide d' allora che rappresenta due pesci incrociati, e sopra di essi la croce, simbolo dei primi Cristiani. Sotto l' iscrizione avvi un quadrupede inseguito da un altro, che figura l'eternità (*); tale iscrizione poi così si esprime:

DIS
MANIBVS
SEPTICIÆ · SVRÆ
PETRONIVS
MELIOR

Dall' insieme dell' epigrafe possiamo affermare che essa appartiene ai primitivi tempi del Cristianesimo, quantunque vi si legga la formola *dis manibus*, abbastanza pagana. Ciò devesi attribuire agli scalpellini ancora gentili. Tale frase fu poi convertita nei secoli posteriori, in *Bonæ Memoriæ*, e voltata sulla fine dello scorso secolo dal celebre epigrafista P. Morcelli, in frase Cristiana coll'aver sostituito al *Dis Manibus* il *piis*

(*) Nel famoso mosaico trovato in Duomo, che copriva tutto il presbiterio, ora trasportato al R. Museo di Torino, si vedeva, tra le altre figure, un drago correre dietro ad un uomo; il che figurava la fugacità del tempo.

manibus, frase che con pari gusto di buona latinità e con maggiore spirito di nostra religione si sarebbe potuta accomodare col *Christianis manibus* essendo che anche le anime de' pagani, qualora avessero fatte buone azioni, erano chiamate *Piœ*; epiteto comune che si aggiungeva al nome; come dunque colla formola *pii manes* si distinguerebbero dalle anime dei pagani, quelle dei nostri trapassati che s'addormentarono nella pace di Cristo loro unico e vero rimuneratore? Del resto non dobbiamo meravigliarci che nei primitivi tempi dei Cristiani si usassero formole che sapevano ancora di paganesimo, quando ne vediamo persino, con grande onta di nostra santa religione, ai nostri giorni in un cimitero cristiano a pochi chilometri da Acqui, dove sopra la porta d'ingresso, e al disotto del segno di nostra redenzione, si legge la seguente epigrafe:

DIVES ET PAVPER HIC IN VNVM
CONVENIVNT SIT TIBI
TERRA LEVIS ! ! ! (*)

(*) Una simil pagana espressione lessi da non molto nel vecchio cimitero cattolico di Sinigallia, la quale serviva di clausola ad una bella iscrizione piena di cristiano affetto: *La terra bagnata dal pianto ti sia più leggiera!* Su tale riprovevole formola scrissero fra gli altri il P. Morcelli e P. Polcari, più ancora un nostro illustre letterato dell'Università di Torino, da non molto mancato ai vivi, Pier Alessandro Paravia.

Che scandalo al vedere in una Chiesa, dove tutto spira pietà, in un cimitero, dove trionfa la croce, il vedere monumenti e il leggere epigrafi, che non meno ad un cristiano si avvengono che ad un gentile!...

Una lapide un po' posteriore a quella accennata, si è la seguente, la quale benchè risenta la rozzezza del secolo, in cui fu scritta, tuttavia ci dimostra in qualche modo che la religione cristiana in questa città era già liberamente e generalmente professata. (*) Tale epitaffio venne rinvenuto nell'arca sepolcrale dell'antica abbazia di S. Pietro, presso la chiesa di N. S. Addolorata e fu incastrato in una nicchia a sinistra del portone della casa Viotti.

A ☧ ω

HIC · REQVIESCET · IN PACE
BENE · MEMORIAE · DISI
DERIVS · COMITIACOS
QVI · VIXIT . IN SECOLO
ANNOS · XL . RECESET · SVB
DIE · III · NONAS MARTI
GONSVLATO · AETI · ET
VALERIO · VV · CC

Il segno ☧ che si vede sopra l'iscrizione, cominciò ad essere in uso fra i primitivi Cristiani come si può vedere nelle catacombe di San Sebastiano, in Roma per dinotare in abbreviazione

(*) Il defunto accennato in questa lapide era il primo magistrato d'Acqui, leggendosi Comitiacos, donde si può dedurre che se il capo palesamente professava la religione Cristiana, ciò vuol dire che questa era già palesemente professata.

il nome di Cristo. Una del primo secolo dell'era volgare ne vidi in Imola, essa che conservasi nel vestibolo della biblioteca civica: *Anosimes sepulta est in pace* ☧ (Christi) Ai tempi di Costantino venne talmente in uso che non pochi degli stessi imperatori suoi successori, ne ornarono persino le proprie insegne, e di più vi aggiunsero le iniziali greche *α* (alpha) e *ω* (omega), per simboleggiare il nome di Dio giusta quel detto dell'epocalisse *Ego sum α et ω* che quì pure si vedono aggiunte. Tale iscrizione è dell'anno 432 in cui cade il consolato di Ezio e di Valerio. In altra lapide rinvenuta pure sulla stessa arca sepolcrale dell'abbazia di San Pietro si legge la seguente iscrizione del tempo della sovracennata.

+ HIC REQVIESCIT IN PACE
B. M. (*) MARIA QVI (pro quæ) VIXIT
IN · HOC SECOLO ANNOS LI
M. XI · RECESSIT · SVB · D · VI ·
ID. IANVARII

la quale pure indica chiaramente che in allora la religione cattolica era palesamente professata.

Dalla constatata antichità della fede del Nazzareno in Acqui, possiamo conseguentemente dedurre l' antica origine del suo Vescovado. Se

(*) B. M. *Bonæ Memoriæ*, MARIA era il nome di una donna della famiglia dei Marii che viveva presso gli Stazielli.

volessimo attenerci all'istruzione fatta da San Paolo, a Tito, di costituire nelle città maggiori, e nelle capitali dei popoli un Vescovo il quale presiedesse al regime spirituale della città e di tutta la sua provincia, la città d' Acqui era appunto in quel tempo la capitale de' popoli Staziellati, la cui regione si estendeva fino al Tanaro (*Tanagrum*) comprendendo tutto il territorio, ora della città d' Alessandria (*Roboretum* et *Burgoglium*) a mezzodì gli Appennini, i fiumi dell'Orba (*Urba*), dell'Erro (*Errum*) e Belbo (*Belbum*), dovremo conchiudere che il nostro Vescovado risale fino ai primissimi tempi del cristianesimo. Ma è nostra opinione fondata sull'autorità di gravi scrittori, e di monumenti, che l'erezione del Vescovado in Acqui, più probabilmente si debba ricercare nel principio del secolo IV ai tempi di San Silvestro Papa, allorquando col favore di Costantino cominciò la Chiesa ad aver pace; nel qual tempo cominciarono pure ad essere provvedute di Vescovi le antiche città circonvicine Alba, Asti ed altre: essendochè nei primi tre secoli della Chiesa, epoca di tirannide e di persecuzione, non poteva essere ancora generalmente stabilito il sistema del governo ecclesiastico.

Però solo verso il 488 si incomincia ad avere la data e la serie dei Vescovi che furono assunti

alla sede episcopale d'Acqui. Fra Iacopo scrisse che in tempi posteriori a Papa San Silvestro, e più precisamente sotto il regno di Carlo Magno, Acqui era in grande considerazione ed era potentissima in tutta quella contrada, che per lo innanzi da lungo tempo fu decorata della dignità Vescovile dal beato Silvestro e che fu perciò chiamata *Silvestria*.

L'iscrizione che leggesi nella sala del Vescovado conferma il nostro parere poichè in essa è detto esser tradizione di questa Chiesa che il beato Silvestro il quale creò sessantacinque vescovi per diverse parti, conferisse a questa città la dignità della sede episcopale.

B · SYLVESTRVM · PONTIFICEM · MAX.
QVI·CREAVIT·EPISCOPOS·PER·DIVERSA·LOCA
LXV
CONTULISSE·DIGNITATEM·CATHEDRÆ·EPISC.
HVIC · CIVITATI
HVIVS · EST · ECCLESIÆ · TRADITIO

Da questi brevi cenni dell'origine del Vescovado cominceremo la serie cronologica dei suoi pastori, ponendo ogni studio nel dare una serie fedele per quanto sia possibile, secondo quelle più esatte notizie che si sono potute raccogliere dalle memorie di questo vescovado, e da diligente analisi delle opere dei grandi scrittori ecclesiastici che trattarono di questa chiesa, mentre tanto la cronologia episcopale della sala Vescovile,

quanto le cronologie dei Mons.[1] Della-Chiesa e Pedrocca, dell' Abate Ughelli, e di altri scrittori sono per lo più difettose ed imperfette.

Noi intanto intraprenderemo a descrivere le gesta ed opere munificentissime di questi santi Pastori che governarono con tanto onore questa Chiesa, quantunque qualche saccentello non siasi peritato anche qui di metter fuori quel suo volterriano rancore ed astio che gli corre sulla penna semprechè ha il destro di fare alcun cenno della Chiesa, e de'suoi Ministri. E per vero colui ponendo a fascio tutti i nostri vescovi disse dei medesimi che lungi dal seguire le parti dei Sommi Pontefici, favorirono costantemente il partito degli imperatori.

Noi diremo che, la Sede Episcopale Acquese fu sempre *fedelissima* alla Chiesa Romana, e che da questa ne ebbe prove di singolare amorevolezza e di stima essendosi di questa Sede servita in gravi congiunture.

Che però se la Chiesa d'Acqui, causa la tristezza dei tempi, avesse avuto una qualche eccezione (chè l'uomo è sempre uomo) le eccezioni non fanno regola, nè distruggono il principio, anzi lo rendono più sacro e più solenne, nè il fatto di pochi vuolsi tradurre e recare a danno dei più.

SECOLO IV-V
(Dell'era volgare)

S. MAGGIORINO
MASSIMO
SEVERO
ANDREA
DEODATO
EDITARIO

La religione del Vangelo in questi secoli non ha distrutto ancora interamente il paganesimo ma incomincia a prevalere, e mentre è portata in Oriente, e suggellata prima dagli Apostoli, poi dai loro discepoli, nella Grecia, nell'Italia, e poscia nelle Gallie, riconosciuta omai dai regnanti, varca essa trionfante i confini medesimi dell'impero

e per ogni dove fa sentire la soavità della buona novella, nonostante le scorrerie e le vessazioni dei barbari, e gli ostacoli che ebbe ad incontrare. A partecipare di tanto bene, una delle prime città, fin dai tempi primitivi, fu l'antica Acqui-Staziella, che ben presto ebbe l'onore del Vescovado, e sappiamo che nel IV secolo aveva il suo pastore.

I.

S. MAGGIORINO fu comunemente creduto per uno dei settantacinque sacerdoti che diconsi inviati da San Silvestro in diverse città d' Italia al governo della Chiesa.

Fu dato per primo Vescovo, nell'ordine di quelli di cui si ha notizia, da tutti gli scrittori delle cose di questa chiesa, se pur si eccettui la serie cronologica compilata nello scorso secolo da Monsignor Capra d'Azzano, o meglio dai due professori D. Giuseppe Gatti ed Abate Chionio che ebbero da detto prelato l'incarico di comporre le iscrizioni che furono poste sotto i ritratti dei vescovi nella sala dell'Episcopio.

Essi appoggiaronsi alla sola autorità di un'antica pittura che trovasi nel muro interiore del campanile dell'antica Abbazia di San Pietro la

quale rappresenta la deposizione di Cristo dalla Croce e ai lati due venerandi personaggi in lungo abito episcopale; sotto a cui leggesi S. Titus, a destra, e S. Maiorinus, a sinistra.

Da chi abbia studiato un poco le antichità e costumanze primitive della Chiesa, facilmente si può comprendere che nei primi secoli la parte più nobile era la sinistra, e come a *digniori* si mostravano i dignitari, tanto in privato che nelle solennità.

Se ci facciamo a leggere i *Cerimoniali o le Stuore* del P. Menocchio, o ad osservare le antiche pitture, vediamo specialmente in Roma, San Pietro alla sinistra di San Paolo, e nelle stesse bolle e brevi pontificii dei tempi scorsi, non è altrimenti. Adunque perchè si osserva dipinto San Pietro, o nel nostro caso, San Maggiorino, alla sinistra, dovremo con ciò argomentare essere prima San Paolo di San Pietro e San Tito prima di San Maggiorino?

E la Chiesa tuttora conserva l'uso che il celebrante ha sempre l'assistenza alla destra come che sia questa la parte più comoda per chi deve essere servito.

Del resto è forza dire che questo San Tito non solo non si può ammettere per primo Vescovo d'Acqui, ma neppure per Vescovo nostro, poichè abbiamo cronologie fatte circa l'undecimo secolo

nelle quali non se ne fa alcun cenno, incominciando tutte con San Maggiorino. Se altrimenti fosse stata la cosa, come mai avrebbe potuto sfuggire all' attenzione di quei cronologisti un Vescovo Santo, quando non erano allora decorsi che pochi secoli?

Ritornando al Santo Vescovo Maggiorino, Mons. Pedroca nella sua opera intitolata *Solatia Aquensia,* fa osservare che il nome di *Maiorinus* era anticamente in uso e specialmente ai tempi di San Silvestro, dal che pare volesse dedurre che San Maggiorino sia vissuto ai tempi dell'accennato Papa.

Monsignor Bicuti nel suo sinodo diocesano dice essere San Maggiorino, Vescovo Acquese, ed il primo nell'ordine di quelli, che per le memorie lasciate dai predecessori, si ha notizia. (*)

Come Santo venne riconosciuto dal martirologio della nostra Chiesa, che ne celebra la festa il 27 di Giugno, ed in Duomo leggesi nel Calendario di due antichi messali, in pergamena. *V. Kalendas Julii S. Maiorinus Episcopus Aquensis.*

E nel sinodo anzidetto si legge ancora che erasi usato da lungo tempo di celebrarne la festa con *officio duplici et missa pariter de comuni*

(*) Fuit ipse quoque Aquensis Episcopus, et idem primus in ordine eorum, quorum per scripta Prædecessorum habetur notitia.
Sinodo I. dec. 2.

Conf. Pont. sino a che la Sacra Congregazione dei S. riti agli 8 d'Aprile del 1628 proibì il culto, e le immagini di quei Santi il cui culto non era approvato dalla Santa Sede, nonostante che avesse fatto eccezione di quelli venerati da tempo immemorabile.

E quantunque siasi tralasciato di celebrare la sua festa, nondimeno restarono sempre in venerazione le sue immagini; ed infatti si vede l'effigie di San Maggiorino nello stendardo della compagnia del SS. Rosario, in Duomo, nella facciata, e nell'ancona, nella parte laterale a destra della porta dello stesso; si scorge ancora nella cupola della cappella del Vescovado, nella gran sala e nella Chiesa della Madonnalta; e finalmente in una vecchia pittura nel campanile dell' antica Chiesa di S. Pietro, di cui abbiamo fatto cenno.

Nella sala del Vescovado, dove sono dipinte le effigie di tutti i vescovi, sotto l' immagine di ciascuno è posta un' iscrizione, che noi riporteremo alla fine di ciascuna biografia.

Di San Maggiorino leggesi solamente che fu antico Patrono degli Acquesi. *Antiquus civium Patronus sedit annos 34 men. 8 obiit V. Kal. Iul.*

II.

MASSIMO ci vien dato per secondo Vescovo in tutte le cronologie della Chiesa Acquese. Ma dove il lettore volesse sapere cose speciali di questo prelato non saremmo in grado di appagare il suo desiderio, poichè nessun monumento giunse fino a noi che almeno accenni al tempo in cui fu assunto al Vescovado, e per quanti anni abbia amministrato questa Chiesa.

Solo potremo citare un'antichissima pergamena nella quale si ha che sia intervenuto al Concilio Cartaginese, insieme con gli altri Vescovi, e che le sue ceneri riposano nella basilica di S. Pietro *Requiescunt ad divi Petri* dove oggidì sorge la Chiesa di nostra Signora Addolorata.

Ma siccome detta basilica si vuole fondatamente che sia stata costrutta dai re Longobardi essa non giungerebbe all'antichità degl' indicati Vescovi, onde dovrebbesi ritenere che siavi stato trasportato in seguito.

III.

SEVERO si ha per successore dei due accennati Pastori, nonostante che l'Abate Ughelli ne voglia frapporre altri due Franco e Faustino, presi dagli annali del Cardinale Baronio,

essendo ciò uno sbaglio o almeno svista troppo manifesta di quell'erudito scrittore, il quale non avendo posto mente che nella Savoia la Diocesi d'Aix, al pari della nostra città, viene latinamente tradotta *Aquæ*, quindi ha donato i due menzionati Vescovi della città di Aix alla nostra. Per poco che si legga con attenzione il Baronio, tosto si rileva l'equivoco preso dall'Ughelli.

Si vuole che il Vescovo Severo sia stato il primo Vescovo suffraganeo del Metropolita di Milano, ed anzi consacrato dallo stesso S. Ambrogio, ed inoltre sia intervenuto in un sinodo tenuto da detto Arcivescovo, sottoscrivendovisi il quinto.

Se il sinodo celebrato fu quello tenuto nel 390 contro Gioviniano, che negava la verginità della madre di Dio, Severo sarebbe stato il Vescovo intervenutovi, come ne parla l'Alghisi nel suo *Monferrato MS.* e stando a quanto dice il Coiro, scrittore della storia di Milano, avremo ancora documento più valido a credere quanto ora dicemmo, poichè afferma, che ai tempi di Santo Ambrogio, la nostra città aveva il suo Vescovo, ed eccone il testo: *Ambrogio mise l'animo ad esaltare la Chiesa Milanese, per modo che le sottopose venti episcopi, cioè de Vercelle, Novara, Lode, Tortona, Asta, Turino, Aicqui, e Genova, etc.*

Dall'iscrizione che si vede nella sala del Vescovado sotto la sua effigie non si hanno altre parole che queste: *requiescit in vetere basilica D. Petri.*

IV.

ANDREA, secondo le cronologie, fu successore di Severo, anche di questo Vescovo, poco o nulla sappiamo, solamente da una scrittura antichissima in pergamena, si ha la seguente memoria, cioè che il suo corpo fu sepolto nella basilica di S. Pietro *requiescit ad Basilicam S. Petri* insieme ai suoi predecessori Massimo e Severo, ed il suo successore, Deusdedit.

V.

DEUSDEDIT, o Adeodato, rimarrebbe affatto sconosciuto, se avventuratamente non ci fosse stato nominato dall'accennata pergamena che conservasi negli archivii episcopali, la quale così comincia: « *Hic describuntur nomina* « *eorundam episcoporum Aquensis Ecclesiae quae* « *Italiae in vallibus, in Cotiis scilicet Alpibus* « *est sita etc.*

« *Maiorinus qui sedit an.* XXXIII *decessit V. Kal. Iulii.*

« *Maximus*

« *Severus*

« *Andreas*

« *Deusdedit*
« *Quorum corpora quiescunt ad Basilicam S.*
« *Petri.* »

E l'iscrizione stessa, nella sala del Vescovado dice, che fu sepolto in San Pietro: *Depositus ad Ædes Sancti Petri.*

VI.

EDITARIO (*) morì verso la fine del V. secolo e precisamente nel 488, fu contemporaneo di San Epifanio Vescovo di Pavia. Nonostante che tale Vescovo non sia stato mai conosciuto dagli antichi cronologisti, noi tuttavia lo inseriamo appoggiati dall'autenticità di una lapide, e perchè anche nella sala del Vescovado viene compreso nella serie episcopale.

Tale lapide fu trovata, nell'arca sepolcrale dell'antica abazia di San Pietro nel 1753, dove infallantemente sono sepolti tanti altri Vescovi dei quali si potrebbe avere memoria, anzi si vuole da alcuni scrittori che vi riposino anche varii corpi Santi.

(*) Editario, *da edituus* custode del tempio, fu un nome usitato in quel tempo.

....DITARIUS ...SCOPVS · AQVEN....
...ESSIT · SUB · D · VII
I · CAL FEBR · DINAMI
ET SIFIDI · VV · CC
CONSVLIBVS

la quale diamo completa e corretta: *Editarius Episcopus Aquensis Recessit Sub die Septima Primo* (invece di Pridie) *Kalendas Februarias Diname et Sifide Quinque Censoribus, Consulibus.*

E quindi tradotta: Editario Vescovo Acquese morì nel giorno settimo (*invece di nominare il dì della settimana)* il 31 di Gennaio essendo consoli Diname e Sifide cinque volte censori.

Dal consolato di questi due suindicati che cade nell'anno 488, si ha l'epoca in cui visse, cioè due anni avanti la discesa ruinosa in Italia di Teodorico colla falange degli Ostrogoti.

Questi due consoli sono posti in dubbio dal Muratori, il quale dice che *sono creduti dal Panvinio creati in occidente, ma senza addurne prova alcuna.* Con questa lapide abbiamo rischiarato un punto della romana storia, autenticando il consolato dei due accennati, ed in pari tempo abbiamo spiegato il nome di un altro Vescovo Acquese.

E qui troviamo un' altra rilevante svista dell'Abate Ughelli, il quale ci vuole regalare di un altro paio di Vescovi Francesco e Faustino, cosic-

chè verrebbe ad arricchire la nostra serie cronologica di quattro Vescovi. Di tanta liberalità di cosa non nostra, mentre lo ringraziamo di cuore, osserveremo che tanto Francesco, nell'anno 579, quanto Faustino nel 588, sono di un'altra Diocesi, richiamando l'Ughelli allo stesso Baronio preso da lui per testo onde onorarci di tal dono. Forse ei non dovette leggere più dell'indice del Baronio ove si trova *Franco Episcopus Aquensis*, e non *Franciscus*, il qual nome in Italia non usavasi ancora, essendosi reso comune parecchi secoli dopo per essersi così sopranominato San Francesco, poichè in quei tempi i Francesi erano chiamati *Franceschi*, ma se si fosse internato un po' più nell'opera del citato annalista, dove parlando di tali Vescovi tratta di cose succedute in Francia, avrebbe subito compreso che essendovi nella Savoia una popolazione chiamata *Aquensis*, quelli due erano Vescovi di questo popolo della Diocesi di Aix e non della nostra. Il detto Cardinale Baronio dice, riportando una storia del Vescovo di Tours, che fece orazione al Santo Protettore di quella città, acciò punisse Childerico, uno dei primi appresso il re Chidelberto cui aveva usurpata una terra di spettanza alla sua Chiesa, e di Faustino narra che dai Vescovi congregati nel Sinodo di Machon, di Borgogna, fu deposto dal Vescovo d'Aix, che era stato consecrato per comando di Gandebaldo.

Con ciò non crediamo di perdere la stima all'Ughelli illustre scrittore. Il Pagi formò un'opera voluminosa per emendare gli sbagli commessi dal Cardinal Baronio, ma non per questo dirassi ch'egli abbia avuto in poco credito quel gran Padre degli annali ecclesiastici. Non è quindi meraviglia di trovare inesattezze in tali grandi scrittori di colossali opere, avuto riguardo alla mole della materia che dovettero trattare.

SECOLO VI-VII-VIII

VALENTINO

Una lacuna di due secoli interrompe la serie dei nostri Vescovi. Travagliata in quel mezzo di tempo, e combattuta la Chiesa da varie e diverse eresie partorite e sostenute da uomini orgogliosi, caparbi e turbolenti (*) versava nella più squallida e miseranda condizione, nè più liete volgevano le

(*) Nestorio l'anno 430 sosteneva, che in Gesù Cristo vi fossero due persone e che Maria Vergine non poteva dirsi Madre di Dio. Tale eresia fu condannata dal sinodo Efesino presieduto da S. Cirillo l'anno 431. Eutiche avversando il nestorianesimo si gettò nell'eccesso opposto e temendo di ammettere in Gesù Cristo due persone, non voleva che fosse in Gesù Cristo che una sola natura. Tale dottrina venne condannata e proscritta dal Concilio di Calcedonia l'anno 451. Ai nestoriani ed eutichiani succederono i Monoteliti così detti dalle due parole greche *monos*, uno, *thelesis*, o *theleis*, volontà o volere, perchè non volevano in Gesù Cristo, che una sola volontà, ed una sola operazione.

sorti del civile consorzio, e non ch'altro la nostra Italia giaceva accasciata sotto il peso d'ogni fatta di pressure. Quindi è facile a capire perchè non ci sia stata trasmessa, nè siasi potuto raccogliere notizia alcuna di quei Pastori, che in quel lungo periodo di tempo governarono la Chiesa d'Acqui, avendo pur ella dovuto, come tutte le Chiese della cattolicità, bevere al calice dell'afflizione, e sostenere l'urto delle più dolorose e crudeli calamità. Caduti i suoi Vescovi nelle strette della miseria, che maggiori non sono certamente quelle del Parroco più misero dei nostri dì, non avrebbero potuto affidare il loro nome, nè la loro memoria ad alcun monumento, che valesse a ricordarli ai posteri; ed è fortuitamente, che nel periodo di questi due secoli trovasi il nome di Valentino.

VII

VALENTINO è uno dei Vescovi d'Acqui, il cui nome si rinviene in documenti pubblici e di non lieve momento, essendo intervenuto nell'adunanza sinodale tenuta in Milano, ed a quella che ebbe luogo a Roma nell'anno 680, prima della celebrazione del Concilio Costantinopolitano terzo, e sesto generale.

L'Imperatore Costantino Pagonato, figliuolo di Costante, a suggerimento e ad istanza di Papa Agatone, radunava nell'anno 680 a Costantinopoli il sesto Concilio Ecumenico, allo scopo di condannare e proscrivere l'eresia dei Monoteliti, i quali sostenevano essere in Gesù Cristo una sola volontà, ed una sola operazione. Però i Vescovi occidentali, che non potevano per la lontananza recarsi a Costantinopoli ad assistere personalmente a quel Concilio, tenevano un'adunanza sinodale a Milano sotto la presidenza del loro Metropolita Mansueto, alla quale interveniva ancora il nostro Vescovo Valentino. Papa Agatone inoltre tenne un'altra adunanza sinodale in Roma, alla quale convenivano centocinquanta Vescovi fra i quali fu pure Valentino. I Vescovi ivi radunati mandarono alcuni loro legati a Costantinopoli, onde avessero a rappresentarli nel Concilio ecumenico, che felicemente inaugurato il 7 del mese di novembre 680 veniva chiuso il 16 settembre 681 colla condanna dei Monoteliti.

Dell'adunanza sinodale romana abbiamo due lettere riportate dal Baronio, delle quali ne tradurremo un brano di quella scritta da S. Agatone, nella quale si ammira la viva pittura della semplicità e del misero stato in cui allora versava la Chiesa, nonchè il distacco dalle cose temporali, bramosi solo della gloria di Dio, e bene delle anime.

« Come mai fia possibile che si possa rinvenire presso uomini, cinti per ogni intorno da barbari, necessitati di provvedersi ogni dì stentatamente il cibo, un profondo conoscimento delle sante scritture, se fedelmente non si hanno a cuore le tradizioni dei padri e le dottrine trasmesseci dagli apostoli nostri predecessori e dai concili generali? Se diamo uno sguardo (scrivono i padri del Concilio), all'erudizione profana non possiamo indurci a credere, che a questi tempi niuno possa darsi vanto d'essere in essa eccellente, imperocchè il furore di più barbare nazioni eccita e scompiglia continuamente queste regioni ora con combattimenti, ora con iscorrerie, ed ora col metterle a ruba. Quindi noi Vescovi stessi, scorazzati dai barbari, meniamo una vita piena di sollecitudine e di travaglio; e col lavoro delle medesime nostre mani dobbiamo accattarci il vitto, essendochè i beni coi quali la Chiesa sostentavasi, per le molte vicende, sono sensibilmente periti; la nostra fede è ora tutto il nostro avere, con cui ci è somma gloria il vivere e per cui ci è eterno compenso il morire. »

Dopo Valentino ci resta un altro vuoto di un secolo e mezzo circa mancante affatto di memorie. Visse in questo frattempo nella villa del Foro, allora terra di queta Diocesi, S. Baudolino ora protettore di quella d'Alessandria, il quale credesi morto l'anno 740.

Il P. Arcangelo Caraccia Domenicano, di Rivalta, Lettore nel convento di Bologna, e professore di Dogmatica in quella celebre Università nel secolo XVII, tra le varie vite da lui scritte ci lasciò un compendio della vita di S. Baudolino, scritta in latino, e che tradotta qui l'inseriamo insieme al testo.

Baudolino della villa del Foro, terra alessandrina, nato da genitori amendue chiari per sangue, virtù e religione, nei teneri anni nulla fece di puerile, cosicchè fu ammirabile a quanti il conobbero, fin dall' infanzia dandosi a conoscere quanto mai doveva risplendere in santità. Come poi toccò gli anni dell'adolescenza e della gioventù, odiava la menzogna coll' amare la verità, fuggiva i pubblici spettacoli e come cattive le conversazioni, coll' attendere alla virtù, preghiera e meditazioni; non prendeva cibo, nè sonno se non quanto lo richiedeva la necessità del corpo; dispregiava e conculcava le vanità, le delizie e le ricchezze ardendo d'amore per la povertà, solamente cercava di servire a Dio con tutto l'animo suo. Ma come che stia scritto *non potete servire a Dio e al*

Baudolinus Fori in agro Alexandrino, utrisque Parentibus genere, virtute, ac pietate claris ortus, puerilibus in annis nihil puerile gessit, ita ut mirum fuerit omnibus eum intuentibus ipsum ab ineunte ætate ostensurum quantum debuerat sanctitate florere. Cum pervenisset autem ad adolescentiæ, juventutisque annos, mendacium odebat, veritatem adamando, ludos publicos, conversationesque ut malas fugiebat, et otium virtutibus, orationibus, et meditationibus vacando; nonnisi ad necessitudinem corporis cibum, somniumque capiebat; vanitates, delicias, et divitias comtemnebat, spernebatque, paupertatem amore flagrando, tandem omni cura Deo servire quærebat; at cum scriptum sit *non potestis Deo servire, et Mammonæ*, suis igitur

Diavolo, mortigli i suoi genitori, vendè tutte le sostanze in quantità lasciategli e l'intero prezzo dispensò ai cristiani poverelli, così abbracciando quella povertà che già amava. Dipoi scelsesi a sua solitudine quella casupola edificata presso un certo tempio dedicato alla Vergine e che poco distava dal Foro, ivi esercitandosi giorno e notte nella preghiera e nella contemplazione. Nel vitto era pago soltanto di pane ed acqua, cibandosi talora di alcune erbe che raccoglieva nel suo orticello. Sparsasi poi la fama della sua santità, ad esso molti travagliati da diversi morbi da molte parti accorrevano ricuperando pei suoi meriti e sue preci l'intera sanità.

Per tanta virtù a Dio accetto, fu fatto degno di possedere il dono profetico, poichè essendo a caccia Liutprando re dell'Insubria, accadde che un certo gentiluomo avendo scoccato un dardo, per uccidere un cervo collo strale, ferì il nipote del re, per lo chè il re spedito un messaggiero a Baudolino per chiedergli la sanità, e in questo

---

defunctis parentibus, facultates sibi in quantitate relictas vendit omnes, quarum pecuniam Christianis pauperibus totam erogavit, tunc illam amplectendo, quam antea diligebat, inopiam. Demum ab ea domuncula prope Templum quoddam Virgini dicatum, quod parum distabat a Foro, extructa, ipsam in solitudinem sibi adoptavit, se exercens ibi die, noctuque in orationibus, et contemplationibus. In victu contentus pane tantum, et aqua, ac quandoque aliquibus herbis, uti suo in hortulo colligebat, vescebaturque. Fama autem pervulgata sanctitatis illius, ad eum multi diversis ex partibus variis laborantes morbis confluebant, suis meritis, ac precibus integram consequentes sanitatem. Tanti meriti astitit Deo, quod propheticum donum habere meruit, nam cum venationi Rex Insubriæ Luitprandus vacaret, contigit, quod quidam Comes Cervum occidendi causa conjiciens tela, jaculo percussit Regis nepotem; quamobrem Rex pro sanitate ei impetranda ad Baudolinum misso nuncio, et interim nepos e vita

frattempo il nipote passando all'altra vita, Baudolino, cui ogni cosa per divin volere era stata rivelata, appressandosi il nunzio, prima che questi gli parlasse della sua venuta, manifestogli ciò che era accaduto ad Ansulfo, e la cagione perchè era venuto. Risplendè ancora vivente per molti miracoli. Imperocchè per aver ripreso umilmente e con carità i canonici di detta chiesa, questi cospirarono di espellerlo; pertanto lo accusarono falsamente avanti il Vescovo d'Acqui, da cui chiamato, per mezzo di un messo, alla sua presenza, comandò alle petulanti anitre che a lui venissero le quali ubbidirono. Ed ubbidì egli stesso al comando del Vescovo al quale andando pei suoi meriti, via facendo porse latte da bere dalle poppe di un cervo al nunzio assetato. I quali operati miracoli espose il nunzio al Vescovo, per il che con grande venerazione ricevette Baudolino, rimettendolo poi colla sua benedizione alla sua solitudine.

Ma i sacerdoti non essendo stati soddisfatti dal Vescovo

---

migrans, Baudolinus, cui fuerant omnia revelata divinitus, ad se nuncio accedente, ipsi priusquam loqui de sua missione inchoaret, quæ obvenerat Ansulpho, et causam, ob quam ad se confugerat, patefecit. Pluribus enituit miraculis vivens. Cum humiliter enim, et caritative dictæ Ecclesiæ corripuisset Canonicos, eum ipsi ad expellendum conspiravere, illum idcirco false accusantes apud Aquarum-Statiellarum Antistitem, a quo accersitus Baudolinus per Nuncium, eo inspectante, ut ad se descenderent infestantibus jussit Anseribus, quæ paruere. Paruit et ipsemet mandato Episcopi, ad quem pergens, meritis ejus preclaris lac in potum prœbuit in via Nuncio sitienti uberibus Cerva plenis. Hæc recensuit Antistiti patrata miracula Nuncius, quare ille summa veneratione Baudolinum excepit, porro solitudinem in suam propria benedictione remittens. Cum haudquaquam ab Aquensi Episcopo nacti fuissent exoptatum Præsbiteri; itidem fuit Vir Sanctus ab eis false delatus apud Derthonæ Anti-

acquese; nuovamente accusarono il santo uomo al Vescovo di Tortona, che chiamollo a sè per mezzo di un messaggere, per la cui venuta scielsegli a cibo erbaggi spuntati nell'orticello fuori di stagione, pel qual miracolo grandemente il nuncio si stupì. Di poi partendo per Tortona e non trovandosi presso Bormida nave alcuna, allora in crescenza per gli acquazzoni, gettato il suo mantello sopra le acque e sopra montatovi col nunzio, passò meravigliosamente il fiume. Da questi prodigi tocco il Vescovo Tortonese, egli ed il Vescovo d'Acqui riceverono compagno nel loro episcopal ministero Baudolino, quantunque ricusasse, il qual ufficio pastorale disimpegnò nel Foro, e luoghi finitimi, donde fu chiamato *Città del Foro.* Nè per lungo intervallo, riformati i depravati costumi dei religiosi della chiesa a lui affidata, nell'ultima sua infermità soggiacque avendo ricevuto con grande religione i divini sacramenti e specialmente il corpo del Signore. Presso a morte gli apparve la Beatissima Ver-

---

stitem, qui illum accersivit per Nuncium, ob cujus adventum in hortulo legit in obsonium ei olera extemplo sata, quod admodum ostupuit ad miraculum Nuncius. Derthonam proficiscens deinceps cum nulla super Burmidam tunc tumidam aquis navis adfuisset, pallium suum fluctibus stratum una cum Nuncio conscendens, pertransiit mirifice amnem. Hisce permotus Episcopus Derthonensis miraculis: ipse nec non Aquarum Antistes concinne Baudolinum renuentem in eorum Pontificatum excepsere Collegam, quo munere est pastorali apud Forum, finitimaque Loca functus, unde Forum nuncupatum fuit *Civitas Forellarum.* Nec longo intervallo, Ecclesiæ sibi commissæ Religiosorum depravatis moribus moderatis, in ultima ejus infirmitate decubuit, Sacramenta Divina magna cum devotione suscipiens, illud potissimum Dominici Corporis. Morti autem apropinquans, ei apparuit cum Cœlitum comitatu Beatissima Virgo, tunc migrans in Cœlum gloriosus quarto idus Novembris circiter annum

gine con il corteggio dei beati e tosto glorioso volando al cielo ai 10 di novembre presso l'anno 740 dalla natività di Cristo. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa della città del Foro, ma poi dopo l'edificazione di Alessandria fu trasportato in quel sacro tempio al proprio nome dedicato, ed ivi riposto onoratamente si venera.

---

a Nativitate Domini DCCXL., Corpusque suum in Ecclesia Urbis Forellarum humatum fuit. At vero post Alexandriam conditam translatum in eam sacra in Ǽde proprio nomini dicata collocatum fuit, ibique honorifice colitur.

SECOLO IX

ODELBERTO
RAGANO
BODO, (Bodone)
SEDOALDO
DODONE

In questo secolo la Chiesa fu travagliata dall'ambizione e dalla cupidigia sfrenata di despoti oltramontani, sempre intenti a dominare, con mezzi illeciti, i popoli, e talora intromettendosi persino negli affari più delicati di essa e de'suoi Vescovi.

Nondimeno i Pastori Acquesi non solamente restarono preservati da ogni pericolo d'usurpazione, ma di più ottennero investiture e privilegi imperiali senza che la dignità Episcopale venisse meno ai suoi doveri di padre e di Pastore.

VIII.

ODELBERTO ci viene riportato dal Cardinale Baronio ne' suoi annali, e nell' anno 844 intervenne con Algiberto Arcivescovo di Milano, e cogli altri Vescovi di Lombardia, all' incoronazione di Lodovico II., celebrata in Roma da Papa Sergio. In tale occasione ne nacque una risentita disputa tra il Papa e questi intervenuti; il motivo pare che fosse l' essersi fatta la consacrazione di Sergio, senza l' Imperiale consenso, del che Lotario ne aveva addimostrato grande rincrescimento. Il Pontefice poi lagnavasi che i Vescovi si fossero radunati senza suo invito, anzi, contro suo assenso; e la cosa non era altrimenti, perchè Lodovico fu quegli che radunò i Vescovi per esaminare la validità dell'elezione del Pontefice Sergio.

Essendo Vescovo il nostro Odelberto, si celebrò nell'anno 850, un Concilio; e tra i decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, e civile, una legge di considerazione fu emanata, che cioè, le Chiese dovessero essere esenti dagli aggravii pubblici.

IX.

RAGANO fu Vescovo d'Acqui, e non ostante che sia ommesso da alcune cronologie, della sua esistenza non vi è dubbio, poichè nell'anno 864 il Metropolita di Milano, Todone, radunò un Concilio provinciale nella sua Chiesa Metropolitana, dal quale Concilio si fecero varii statuti concernenti ai doveri dei Parroci, ed in fondo vedesi sottoscritto il Vescovo Acquese: *Ragano Episcopus Aquensis interfui.*

X.

BODO (Bodone,) di cui egualmente fa cenno il Baronio ne' suoi annali dell'anno 876, fu a Roma per assistere all' incoronazione dell'Imperatore Carlo Calvo, fatta da Papa Giovanni VIII. e seguita, secondo il Pagi, l' anno precedente 875 colla quale trovasi egli insieme agli altri sottoscritto: *Bodo humilis Sanctae Sedis Aquensis Ecclesiae Episcopus.*

(Bodone, umile Pastore della Santa Chiesa Acquese).

Intervenne quindi, l' anno seguente 876, al Concilio di Pavia con molti altri prelati e primati del regno, dove dichiarata l'elezione di Carlo, fatto imperatore dai Romani, fu nuovamente riconosciuto ed acclamato come tale.

Nell'istesso anno Bodone andò a Tortona nella quale città fu dall'istesso Pontefice Giovanni VIII posta la corona all'imperatrice Richilda, ed in seguito l'anno 877 intervenne al Concilio di Ravenna. Vuolsi che a questo Vescovo, fosse dato il primo diploma, che ebbe la Chiesa Acquese, dall'imperatore Guido, in cui si concede alla Diocesi ed al suo Pastore, la Chiesa di S. Vigilio con tutti i diritti e beni di detta Chiesa, fondata nella corte d'Orba, per maggiormente impegnare a suo favore Bodone, e per suo mezzo cattivarsi gli animi degli Acquesi, che svisceratamente amavano Berengario.

Non si può precisare il luogo dove fosse situata questa Corte, citata anche dal Muratori ne' suoi annali sotto l'anno 1026. Il Morandi vuole che sia Roccagrimalda.

Verosimilmente questo castello era verso i confini oggidì dell'Alessandrino, e lungo il fiume dell'istesso nome. Gli estratti che rimasero di questo diploma portano la data dell' anno 890, indizione nona, ed anno primo dell' impero di Guido. Ma l'indizione nona, non concorda con

l'anno 890, epperciò il diploma deve essere dell'anno 891 con cui concorda l'indizione nona, e l'anno primo dell'impero.

Siedeva alla Cattedra Romana Papa Formoso.

XI.

SEDOALDO, o Sedaldo pare che sia immediatamente successo a Bodone.

La malvagità dei tempi che travagliavano la Chiesa ed il popolo, cogli scismi, colle persecuzioni, e coi saccheggi, e col ferro, fè sì che i Vescovi di queste parti credettero espediente il ritirarsi nella Liguria. Leggesi in una antichissima pergamena che Sedaldo Vescovo Acquese per sottrarsi dalla perfidia dei longobardi, rifugiossi in Genova presso l'Arcivescovo di Milano, Onorato, colà anch'ei rifugiato e che lasciò nel dolore gli Acquesi. *Sedaldus Ep. Acuen... Longob... perfidia territur Genuam confugit apud Hon.... Archie.... Mediol.... Acuenses in gem....*

Morì questo buon pastore sotto il pontificato di Papa Formoso nel giorno del santo Natale.

XII.

DODO o Dodone fu anch'ei vescovo d'Acqui, ed il suo nome si legge nella *Sacrosanctæ Ecclesiae Aquensis Cronologia;* ed in altre serie dei Vescovi d'Acqui, come pure in quella più d'ogni altra esatta compilata nello scorso secolo dal diligente ed erudito storico Francesco Torre sacerdote dietro richiesta del Vicario di Alessandria Mons. Ghenna. Ma se ci fu dato il nome non però memoria alcuna ci fu dalle storie tramandata.

S'ignora l'anno della sua assunzione alla sede acquese, come pure quello della sua morte.

SECOLO X

RISTALDO
ADELGISIO
GOTTIFREDO
BENEDETTO
ARNALDO
PRIMO

La chiesa Acquese in questo secolo memorabile per le sofferte scorrerie dei Saraceni di Frassineto ebbe a sentirne grandi calamità; ed ebbe a vedere i suoi figli fatti vittime del furore di quelle orde inumane ed i suoi pastori trattati con non minore crudeltà; nè quindi è meraviglia se in tempi tanto infausti s'ignori persino la fine di alcuni nostri Vescovi. Un editto imperiale pubblicato da Lodovico II comandava a tutti indistintamente di prender le armi non esclusi neppur i Vescovi, che anzi dovevano capitanare il popolo contro quell'infesta ed araba genia.

XIII.

RISTALDO nonostante la turbolenza dei tempi riuscì ad ottenere da Ugone e Lotario, amendue re d'Italia, un diploma d'investitura della chiesa e dei dintorni di Calamagna presso Morsasco, posti nella valle e presso il torrente che ne porta ancor presentemente il nome.

Quale poi sia stata la sorte del nostro Ristaldo in quei calamitosi tempi, l'ignoriamo. Nel 932 reggeva la Chiesa universale Giovanni IX romano.

XIV.

ADELGISIO successore di Ristaldo vuolsi che nell'anno 947 fosse invitato a Milano dove radunossi la dieta di Vescovi ed altri primati del regno per divenire alla elezione di un nuovo Sovrano, stanchi immensamente del prepotente Ugone. Intervenne l'anno 952 ad un concilio di ventiquattro Vescovi radunato dall'Imperatore Ottone I. in Ausbourg, nel quale concilio Berengario Re d'Italia, col suo figlio Adelberto si sottomise al dominio dello stesso Ottone. Avvenimento, che essendosi da Berengario attribuito ai maneggi di detti Vescovi e da altri principi d'Italia lo rese loro avversario e nemico. Era al sommo Pontificato Agapito II romano.

XV.

GOTTIFREDO sedette nella cattedra vescovile d'Acqui in tempi in cui la Chiesa era continuamente tormentata dalle discordie nate tra Ottone e Giovanni XII e quindi dagli scismi per l'elezione dell'antipapa fatta per opera d'Ottone medesimo.

Trovossi poi nell'anno 966 ad un concilio di Milano sotto l'Arcivescovo Gualberto e nell'anno seguente 967 al concilio di Ravenna a cui intervenne Papa Giovanni XIII con detto Imperatore Ottone I, quivi sottoscrisse anch' ei la sentenza di scomunica e di deposizione dalla sede episcopale data dal Pontefice contro Eroldo Vescovo di Sattsburg. Non andò a lungo che il merito del Vescovo Gottifredo fu degnamente apprezzato dal romano Pontefice poichè lo assunse alla sede metropolitana milanese dove finì i suoi giorni.

XVI.

BENEDETTO venne eletto a Vescovo d'Acqui per la traslazione di Gottifredo all' Arcivescovado milanese.

Dall'attaccamento e fedeltà ad Ottone I, usata non solo da lui, ma da tutti gli acquesi, natu-

ralmente questa Chiesa ne sentì grandi vantaggi. Infatti ebbe questi dall' Imperatore un diploma assai onorifico dato in Altesck il 17 aprile 978 in cui si concede al Vescovo d' Acqui l' investitura della giurisdizione signorile d' Acqui, col distretto o circuito di tre miglia all'intorno, inoltre i feudi d'Ossima, forse Occimiano, Vesime, Gamalero, Cauro, in quel di Sessame e Seritello, nonchè il diritto delle terre e decime di essi feudi. Se tanta fu la deferenza e liberalità usata dall'Imperatore alla Chiesa acquese, lo si deve in parte alla greca principessa Teofonia maritata con Ottone il 14 aprile dell' anno 972, la quale molto adoperossi presso il suo consorte a favore di questa Diocesi.

Benedetto soli tre anni governò la chiesa Acquese e morì sotto il pontificato di Papa Benedetto VII romano.

XVII.

ARNALDO tenne la sede vescovile d'Acqui. In questo frattempo Ottone II, riportata una grave sconfitta dai Greci in Sicilia, ove erasi indirizzato colla certezza di espugnarla; per risarcire in qualche maniera la perdita fatta, convocò in Verona una dieta generale cui intervennero il Re di Borgogna Corrado, zio materno

e molti Primati del regno e Vescovi; fra i quali ultimi il Vescovo acquese Arnaldo, il quale tenne questa sede per anni undici. Morì il 4 giugno del 990 essendo Pontefice a Roma Giovanni XV.

XVIII.

PRIMO, fu questi il primiero fondatore dei Canonici in Acqui, ai quali diede da uffiziare la Chiesa di San Pietro che era allora fuori delle mura della città. Portatosi a Milano per far corteggio all'Imperatore, approfittò dell'occasione per fargli conoscere in quale misero stato si trovasse la mensa episcopale e colla mediazione della sorella dell'Imperatore, Sofia, con diploma del 20 aprile di quell'anno 996, dato in Cremona, lo stesso Ottone, oltre all'aver confermato al Vescovo Primo quanto eragli stato ceduto dai suoi antecessori, diedegli la signorile dominazione sulle comunità. Un altro diploma ottenne dall'Imperatore Arrigo II nel 1014, in cui oltre ai feudi già accennati, si ebbe di giunta Cavatore, Terzo, Strevi, Cassine e terre vicine coi diritti delle decime ed altri tributi.

Ad istanza d'Ottone III dicesi emanata la bolla di Gregorio V, con la quale anche il Vescovo di Acqui, come primato dell'impero aveva luogo

nelle diete in cui si eleggevano gl'Imperatori. Nell'anno poi 1016 intervenne con molti altri prelati e baroni dell'impero alla famosa dieta tenuta da Arrigo in Trasbourg, ossia Argentina, dove si trovò Rodolfo Re di Borgogna, il quale si rese vassallo dell'impero.

Dovendosi erigere la città di Bobbio a vescovado, il nostro pastore vi prestò il suo assenso insieme agli altri Vescovi della metropoli milanese, e nel 1019 consacrò l'Arcivescovo Eriberto, anno in cui da questa vita militante, da tutti chiamato il venerabile, passò alle beate sedi essendo Papa Benedetto VIII.

Sotto questo prelato vuolsi la fondazione del monastero di S. Quintino presso Spigno (*) avve-

---

(*) Spigno capoluogo di mandamento nel circondario d'Acqui con abitanti 3335, il suo territorio in generale è montuoso e viene bagnato dalla Bormida e dai torrenti Valla, Borbo, Rio dei Valli e Rocchetta della Fornace. Il ponte che trovasi sulla Bormida vuolsi da alcuni sia di costruzione romana e che giá servisse pel passaggio della via Emilia. In questo punto la valle si allarga a foggia di vasto anfiteatro; quivi, sotto Vittorio Amedeo I. ebbe luogo la battaglia detta di Mombaldone.

Il paese è fabbricato su di un dirupo al confluente del torrente Valla colla Bormida, sulla sponda destra di questo fiume. Dalla spianata della chiesa parrocchiale si gode di un bellissimo panorama. Era Spigno anticamente difeso da un importante castello e da mura, li rovinarono i piemontesi nel 1537 dopo averne scacciati gli spagnuoli.

Queste terre erano abitate, in origine, dai Liguri Statielli; alcuni vogliono che il paese di *Crixia* menzionato negli itinerarii ro-

nuta il 4 di marzo dell'anno 991 per largizione di Anselmo figlio di Aleramo e di Guglielmo Riprando suoi nipoti, allo scopo di effettuare il disegno d'Oddone padre di Guglielmo e Riprando dotandola di moltissime terre e castelli che la resero una delle più celebri e fiorenti di quel tempo.

Si ergeva dessa sul colle di S. Quintino, sulla sinistra della Bormida e fu ancora dotata di moltissimi privilegi. Essa rimase ai monaci Benedettini sino al secolo XV; fu poi ridotta in commenda, ed uno Spinola Vescovo di Savona, fu il primo a possederne i beni; dopo di lui furono abati commendatarii di S. Quintino Bernardo e Paolo Del Carretto.

---

mani come luogo di tappa, distante appunto una marcia tanto da Acqui, quanto da Cairo, si ergesse sull'area dell'attuale paese di Spigno; altri invece ritengono che fosse Piana, cui infatti si dà il nome di Crixia; pare più fondata l'opinione che la Crixia antica debbasi ricercare ove è l'abbazia di S. Quintino. Quivi in diverse epoche si rinvennero lapidi e monete romane.

Nella divisione dei beni d'Aleramo, fece parte del marchesato di Savona, con dipendenza dalla repubblica di Genova sino al 1419 in cui i genovesi cedettero al Marchese di Monferrato i loro diritti su di esso. Nel 1427 l'Imperatore Carlo IV, richiamando a se il diritto di alto dominio sui marchesati di Monferrato, nell'occasione in cui questi eransi uniti ai nemici dell'impero, creò suo vicario il duca di Milano e costrinse i signori di Spigno a ricevere dal medesimo l'investitura del loro feudo. Nell'anno 1724 il marchesato di Spigno fu venduto per la somma di 350,000 fiorini dall' Imperatore al Re di Sardegna Vittorio Amedeo II, che lo diede in feudo

Il 5 agosto 1469 il marchese Guglielmo di Monferrato concedeva a quest'ultimo abate il privilegio d'immunità per gli uomini di Piana, Cagna e Giusvalla feudi dell'abbazia. Alcuni anni dopo il papa Sisto IV, unì l'abbazia di S. Quintino alla mensa vescovile di Savona.

Del vescovo Primo nella sala del vescovado si legge:

Primus II (dov'è nella serie cronologica un altro Primo suo predecessore da chiamarsi questi *Secundus?*) segue poi l'iscrizione: *Canonicam. Primum. Constituit. Templum extra* (Muros) *aedificavit. ab. Othon. III et Henr. impp. juribus auctis. sedit. an. 28. m. 3. D. 16.*

---

alla Contessa di S. Sebastiano. Spigno, fu la prima tappa d'esiglio del magnanimo Re Carlo Alberto, allorchè nel 1849 abdicando al trono in favore del figlio partiva da Novara per recarsi ad Oporto. Accademia Milit. viaggi d'istruzione, 1876. Alberto Morelli di Popolo.

SECOLO XI

BURNINGO
DUDONE
S. GUIDO
OPIZZONE
UBERTO

Apparve, in questo undecimo secolo, un astro benefico consolatore sul nostro orizzonte, a rischiarare le folte tenebre dell'ignoranza e dell'errore, ad apportare la felicità e pace del cuore.

E in S. Guido la sua Chiesa saluta l'astro benefico consolatore, poichè egli con animo principesco donolle tutto il suo pingue patrimonio, rimarginò le tante ferite ch'ella sofferse in altri tempi, riformò la disciplina ecclesiastica, provvide al sostentamento dell' indigente e del pupillo,

avendo santificato ed accresciuto la sua Diocesi colle sue virtù ed opere munificentissime; laonde con tutta ragione fu salutato da ogni petto il primo ed unico benefattore e Patrono della Chiesa Acquese.

La quale se di tanto Pastore ebbe a dividere co'suoi figli le gioie, non però le mancò le solite amarezze cagionatele dalle mene ed angarie dei prepotenti che non una sol volta tentarono di funestarla.

Nondimeno dobbiamo prostrati adorare i giusti decreti della Divina Maestà, che ne'suoi imperscrutabili giudizi talora permette che ciò accada per provare i suoi servi fedeli, e ad un tempo punire i meno buoni.

XIX.

BURNINGO fu dato a successore di Primo. Poco o nulla di lui ci fu tramandato sia per la tristezza dei tempi e per i saccheggi, sia anche per la cagionevole sua salute che non gli dovette permettere di potere spiegare quell'attività, e zelo indispensabile ad intraprendere segnalate opere.

Infatti poco dopo la sua assunzione a questa Sede, se ne dipartiva alla volta di Genova, ove

finì gli ultimi anni del viver suo, ed ivi fu sepolto.

Sotto l'effigie, se pur sua si può chiamare, perchè immaginata dal pittore ch'ebbe commissione di adornare dei ritratti de' Vescovi acquesi, la sala dell'episcopio; si leggono solamente gli anni del suo episcopato, il giorno della sua morte, e dove avvenuta.

Burningus vixit in pontificatu ann. IV. m. (menses) *IV. d.* (dies) *V. obiit III. non. Nov. quiescit Genuae.*

Pare che la morte di questo Pastore siasi da ricercare verso l'anno 1023, nel qual tempo circa gli succedette il Vescovo Dudone, benemerito oltremodo di questa Chiesa.

XX.

DUDONE, Diacono della Cattedrale di Pavia, sua patria, per la santità di costumi, pietà e sapere, meritossi di essere innalzato alla dignità Episcopale della Chiesa Acquese.

Spirito veramente apostolico e tutto zelo per la salute delle anime, meritossi la benedizione del suo popolo, e gli elogi di S. Guido suo successore.

Fu una delle prime cure di Dudone il richia-

mare nella Cattedrale, pure dedicata a S. Pietro, i Canonici che da qualche tempo, come abbiamo dianzi veduto, uffiziavano a S. Pietro, fuori delle mura, dove ristabilì i monaci Benedettini, o *monaci neri*, così allora chiamati. Ai quali accordò privilegi e diritti parrocchiali, privilegi che naturalmente cagionarono in seguito una serie di questioni col Capitolo e l'Abbazia.

Resse quest'illustre Prelato la Diocesi per anni nove, e morì li 29 di gennaio del 1033 avendo ordinato che il suo corpo venisse sepolto nella Chiesa dei padri Benedettini, della quale, fu altamente benemerito. Ed anzi alcuni scrittori lo credettero fondatore di essa e dell'Abbazia, argomentandolo dallo scritto della donazione fatta da S. Guido a questi monaci.

Monasterium S. Petri, quod in suburbio civitatis Aquensis, in qua auctore Deo sedem Pontificalem quamvis indigne habemus, Situm *scilicet a D. Dudone B. M. (Bonae memoriae) antecessore nostro Episcopo.*

Ma dai documenti rimastici, pare piuttosto che Dudone l'abbia ristaurata dalle rovine delle guerre, degl'incendi e dall'ingiurie del tempo.

Nè tampoco si può attribuire la fondazione al vescovo Primo, come con poca fedeltà storica fu scritto sotto l'immagine sua nel salone dell'episcopio: *Canonicam primum constituit Templum*

extra (muros) *ædificavit.* Imperocchè abbiamo documenti che ci attestano l'esistenza di questo tempio avanti ancora del Vescovo Primo; e gli storici Coiro, Della Chiesa e Tenivelli attribuiscono la fondazione ad Ariperto e Liutprando Re dei Longobardi; e non deve essere altrimenti, poichè a chiunque è noto il trasporto che avevano i re Longobardi di fondare monasteri, e di erigere templi. Una prova di convincimento l'abbiamo dalle abbazie stesse del nostro circondario, come sono ad esempio quella del Tiglietto, di Rivalta, di Spigno e di Sezzè fondate per opera e largizione dei Re Longobardi.

Questa abbazia poi, (di S. Pietro) fu grandemente accresciuta da S. Guido, immediato successore di Dudone, alla quale donava, *ob remedium animæ suæ*, le possessioni e le decime in quel di *Decimiano*, Moirano, di S. Andrea, (Cassine) di S. Croce di Strevi, di S. Angelo in Castelnuovo, di S. Stefano in Trisobbio, di S. Salvatore in Carpeneto. Si aggiunsero poi altre due chiese nel 1056, cioè quella di S. Quirico di *Barbato*, ora demolita, e l'altra in quel di *Rossignuolo* che lo stesso S. Guido permutò con altri possedimenti di proprietà del Monastero.

Nel secolo XV la chiesa era ancora offiziata dai Benedettini, ed infatti ancor si legge nelle memorie tramandateci, il nome di un certo Gio-

vanni Lingeri monaco *Monasterii S. Petri de Aquis;* e nell'anno 1476 si ha il nome di Giovanni Scarampi abate del monastero, e morto di veleno, come dai più si crede, *in Castro Lignani Augustini Canis.*

Nell'anno 1477 ne fu fatto Commendatario il Cardinale Teodoro di Monferrato, quindi Francesco Rotario, Notaio Apostolico, come risulta dal breve d'Innocenzo VIII, del 19 settembre 1490 e ne furono delegati Giacomo Signoris dottore dei decreti e Prevosto di S. Maria di Sezzè, ed insieme Bartolomeo Ainardo Canonico di questa Cattedrale, per sancire in nome del sommo Pontefice la cessione fatta dal suindicato Abate Commendatario a Corrado, e la concessione a Tommaso Zabreria di un podere del convento di Rivalta con quelle condizioni che fossero imposte dai delegati.

Furono poi Commendatarii Mons. Bastone Vescovo di Pavia, in seguito il Cardinale Varalli, che poi costituì intendente generale dell'abazia, il nostro Vescovo Camillo Beccio. Ne fu poscia abate Commendatario il Cardinale Francesco Barberini nipote di Papa Urbano VIII, più oltre verso il 1659 il Cardinale Girolamo Farnese, ed in seguito il Cardinale Spinola di S. Cesario, e nel 1730 Giuseppe Longis, finchè nell'anno settimo della repubblica francese, epoca di grande im-

portanza, specialmente nelle storie ecclesiastiche, per la soppressione degli ordini religiosi, tutti i possedimenti e beni dell'Abbazia furono dichiarati *nazionali*, e quasi tutti posti all'asta pubblica, essendo allora Abate Commendatario Ippolito Della Chiesa di Cinzano che succedette al Cardinale Ghilini di Alessandria; e nel 1818 fu ristabilita la commenda ed assegnata all'Abate Incisa Beccaria de' conti di S. Stefano Belbo e Grognardo. Ma non andò molto a lungo che per la vicissitudine dei tempi tutto il fabbricato e possedimenti passati a private famiglie, non altro oggi vi resta di una tanto importante Abazia, che una bassa torre di forma ottagonale, sul disegno presso a poco a quella di S. Colombano di Bobbio, e da un lato di questo avanzo vi fu eretto un oratorio dedicato a Nostra Signora dei sette dolori, del quale si parlerà nella fine della biografia del Vescovo Gozani.

Nel por fine alla narrazione di questa Abazia, non tralasceremo di tributare parole d'encomio e di riconoscente memoria, che ben si deve, a quei laboriosi cenobiti che lasciato il mondo e gli agi della casa paterna, indossarono la cocolla del lavoro e della mortificazione, sotto la protezione del loro fondatore S. Benedetto. Se in quei miseri tempi d'ignoranza e di dispotismo la nostra penisola, ed Acqui specialmente, potè conservare

un qualche vestigio di letteratura, se ebbe il bene di poter serbare qualche monumento atto a gettare uno sprazzo di luce in quelle foltissime tenebre, e se inoltre tante campagne, prima boscaglie, furono ridotte a coltivazione e tante terre incolte, dissodate, lo dobbiamo ascrivere all'attività personificata di questi monaci figli non degeneri di un Benedetto.

I quali, da quel passo di S. Paolo che dice: *chi non lavora mangiar non deve;* portano una piccola falce appesa al fianco, quale simbolo del lavoro. E mentre sono intenti alle materiali occupazioni, alzano lo sguardo al cielo, dischiudono il cuore ed il labbro al canto patetico dei salmi, rendendo gloria a Dio, e implorando venia per se medesimi e per gli altri.

XXI.

S. GUIDO, o Vidone, come solevasi chiamare per lo addietro, fu successore di Dudone. Per la sua santità e distaccamento dai beni di questa terra, che tutti profuse a benefizio del povero e a decoro del Santuario, si meritò di essere ad unanimità acclamato Benefattore e Padre del popolo acquese, e indi Patrono della Diocesi. Sarà quindi nostro còmpito di porre sott'occhio dei devoti acquesi le principali gesta

di questo santo Pastore, specialmente quelle durante il tempo che resse la Chiesa d'Acqui. E senza più oltre dilungarci diremo che il nostro Guido, oltrechè ci fu Vescovo, fu anche nostro concittadino, poichè sortì i suoi natali dalla nobilissima gente dei conti d'Acquesana. Contado tanto decantato nelle patrie storie, che taluni credettero essere una terra in quel di Nizza, dove poi venne edificata tale città.

Guardando l'istrumento di dedizione dei terrieri di Acquesana alla città di Alessandria, dell'anno 1203, appare che esso fosse piuttosto un distretto ossia contado. E senza più il nome di Acquesana trasse la sua origine dalla provincia d'Acqui nella quale aveva gran parte de' suoi possedimenti ed il feudo stesso di cui era conte. Così abbiamo i signori di Lunigiana, i conti Trivigiani o della Trivigiana perchè avevano feudi o terre in quel di Luni o nella Marca Trivigiana, Veneto.

Nacque in Melazzo (*) suo feudo, alla distanza di

(*) Sopra di una fertile e pittoresca collinetta sorge Melazzo che dai suoi torriti avanzi, ancora presenta la maestosa immagine di un antico feudo. Il suo castello oggi restaurato ed abbellito dai fratelli Arnaldi Genovesi, serve di villegiatura ai convittori del collegio preparatorio alla Marina da essi diretto.

Ha poi Melazzo quasi di controforte il colle di Moncrescente con rocca ottagonale, un tempo di difesa dei Melazzesi ed oggi proprietá del Marchese Vittorio Scati.

tre chilometri da Acqui, nell' anno di salute 1004. Narrasi che fosse venuto alla luce con un segnale nella spalla destra, che aveva la forma di croce, ed era di un vivo colore azzurro, quale indizio della sua futura santità, e che sempre indelebile rimasegli fin dopo morte.

Nè sarebbe meraviglia, anche umanamente parlando, l'asserire che anzi nascesse caratterizzato da questo segno, per lo sviscerato affetto che la sua cara madre portava alla croce, quale unico e certo pegno di nostra salute; ed i naturalisti e più ancora il fatto c' insegnano non esser poi cosa strana di vedere impressa nelle carni dei bambini, l'impronta di quelli oggetti che le loro genitrici vivamente bramarono o predilessero al tempo del concepimento. Epperciò di alcuni

---

Fu un tempo Melazzo fiorente, popolato, e specialmente in quell'epoca che un ramo della nobilissima prosapia dei primitivi conti d'Acqui vi tenevano signoria. Il marchese Anselmo, figlio di Aleramo, in compagnia di sua moglie Gisla, figliuola di Adalberto che viveva secondo la legge Longobarda, nel fondare il 4 marzo 991 il monastero di S. Quintino di Spigno, come avanti accennammo, gli donava fra molte terre, alcuni possedimenti ch'ei teneva in questo territorio, e indicava di averli ricevuti per cambio dal Vescovo di Milano. Con diploma emanato in Rattisbona nel Gennaio del 1039, l' imperatore Enrico II confermò a Guido, Vescovo d'Acqui, ed alla sua chiesa, tutto quanto egli possedeva in questa terra, e rimaneva tale conferma in luglio del 1052.

Cinque anni dopo, l'anzidetto Vescovo nel fondare il monastero di *S. Maria de Campis*, gli costituiva in dote varii poderi, tra i

popoli settentrionali si legge che per lo più nascevano col segno d'una lancia nel petto, accennando la prontezza delle madri loro in maneggiar l'arme e il costante desiderio che avevano della guerra. Così pure ai nostri giorni nella provincia di Macerata, venne alla luce una bambina che aveva nell'estremità del pollice della mano destra, una piccola croce in rilievo, e che la superstizione delle donnicciuole crede con replicati segni, di tale dito, di scongiurare qualunque fattucchieria o morbo.

Che se poi si volesse ascriverlo a divina permissione, niun dubbio deve nascerci; poichè è fatto patente e palpabile, che i cuori delle elette anime di una Santa Veronica Giuliani cappuccina, e della Beata Chiara da Montefalco, Cla-

---

quali uno glie ne dava situato in questo comune; e poichè lo stesso Vescovo era nativo e signore di Melazzo, come abbiamo detto nella sua biografia, donò poi questa terra e il castello e gli abitanti del contado alla Chiesa da lui governata.

E vuolsi notare che dall'atto di tal donazione, che fu poi confermata dall'imperatore nel 1065, risulta questo essere stato costrutto a sue spese nel vertice di un monticello a levante ed a pochissima distanza dall'abitato. Nel novembre del 1095 il Sommo Pontefice Adriano, con un suo breve rassicurava all'acquese Capitolo tutti i beni ch'esso aveva in questo territorio.

Guglielmo e Manfredo, figliuoli di Guglielmo *omnes de camera* ed un altro Guglielmo, ed un secondo Manfredo figliuolo di Alberto, signori di Melazzo, con atto del 9 gennaio 1201 cedono al comune di Acqui, nella persona de' suoi consoli, tutte le terre, e le case, e

rissa, tuttora si conservano e si espongono alla venerazione dei fedeli, improntati da tutti gli strumenti che servirono alla passione del Divin Redentore, i quali cuori così caratterizzati ebbero in vita per grazia e privilegio speciale del Nazzareno, perchè furono ferventissime in meditare la sua passione.

Ritornando al Santo, ancora bambinello restò orfano dei genitori, onde non sapremmo dire se i primi suoi vagiti fossero per piangere le miserie della natura umana, a confermazione di quanto scrisse a nome d'ogni mortale Salomone: *Primam vocem similem omnibus emisi plorans* (Sap. 7) oppure per onorare col debito tributo del pianto la morte di coloro che gli diedero l'essere. Laonde restò sotto la custodia di un suo zio sino all'età di 14

---

torri, nonchè i diritti *in curte Melagii* e perchè lo stesso comune loro presti aiuto in pace ed in guerra, gli giurano la fedeltà e sono perciò rivestiti di quel feudo accettando per altro l'obbligazione di mantenere, in caso di guerra, a proprie spese, per servizio del Comune, due soldati armati di tutto punto. Indi a poco tempo gli Acquesi collegavansi coi Melazzesi contro Alessandria e nel 3 maggio 1207 venivano ammessi alla cittadinanza d'Acqui. Le discordie che nacquero tra gli Acquesi e gli Alessandrini si rimettevano poi al giudizio di Nicolao *de foro*, Podestà d'Alba, il quale nel dì 31 marzo 1209 radunava nel refettorio del convento di S. Maria d'Acqui, i consoli di questa città e quelli di Alessandria ed obbligavali a giurare che avrebbero esattamente osservato la sua sentenza, ch'egli pronunció al principiar dell'aprile prossimo venturo.

A prestare quel giuramento trovossi un Arnaldo *de Melatio* nella

anni; nel qual tempo non trovandosi della sua adolescenza autentiche memorie, con silenzio veleremo le azioni sue, passando a parlare della sua vita fuori del tetto paterno dal punto in cui andò, per ragione di studio, all'Università di Bologna.

Come ripugna al serpe il non aver tossico, e al cuore umano l'esser spoglio di amorevolezza e compassione, così contraria al tutore il non desiderare di possedere come proprio quello che maneggia, specialmente usando signoria e comando tutt'altro che amorevole, sopra il pupillo alla sua cura affidato; onde appoggiati all'autorità di gravi scrittori, potremo dire essere più pericoloso di perdersi i beni d'un pupillo in mano di parenti talora anche prossimi, che non sia l'oro in mano di persone sospette.

---

sua qualità di console d' Acqui. Nell' anno medesimo un Ottone Rappa nativo di questa terra, veniva mandato ambasciatore a nome del Comune di Acqui a rattificare un' appendice dell'anzidetta sentenza, risguardante alcuni diritti dell'Acquese Vescovo Ugone.

Guido Riccardo di Melazzo per impulso di Odezzone Arciprete di questo villaggio, nel 4 maggio 1212 solennemente protesta che tutto quanto egli possiede in questo territorio, lo tiene a nome della chiesa d'Acqui a cui rende il diritto e le decime. Non guari andò che il luogo di Melazzo fu ingiustamente occupato dagli Alessandrini, i quali però s'indussero di farne la restituzione ad Acqui nell'anno seguente 1224.

Erano appena scorsi due lustri quando Ottone Vescovo Acquese lanciò la scomunica contro Azzone podestà d'Acqui, perchè questi senza il consenso di lui aveva preso possesso del Castello di Melazzo e vi aveva eseguito alcuni atti di podestà giudiziaria.

E il nostro Santo ebbe a provare quale sia l'amore di siffatti tutori, poichè non ancora trilustre, il suo zio cercò di allontanarlo dalla casa paterna sotto le apparenze di mandarlo a studiare all'università di Bologna, quasi fosse desideroso di vedere il suo nipote ornato di virtù, e di sapere.

Nonostante che il giovane Guido facilmene si accorgesse dell' affettato zelo del tutore, che sotto tale pretesto cercava di allontanarselo per gelosia di comando; tuttavia non volle contraddire il volere di lui, ed anzi, bramoso di far tesoro d'abbondanti cognizioni della vita evangelica, sollecitò la sua partenza. Infermiccio, gracile di complessione, fanciullo ancora inesperto del viaggiare, quel cuore snaturato dello zio lo abban-

---

Nel 1257 sorgevano contese tra Tedisio Roffredo signor di Melazzo e Lotterio prevosto d'Acqui per riguardo ad alcune possessioni nel distretto di questo villaggio; le quali contese vennero rimesse alla decisione di Pietro *de Pasterna* per compromesso del 18 ottobre di quell'anno il quale nel decimo giorno di gennaio dell'anno seguente, decise in favore del prevosto Lottario. Nel castello di Melazzo si ragunarono, circa il 1280, tutti i proprietari del luogo ed al cospetto di Roffredo riconobbero la superiorità della Chiesa d'Acqui, usi, e loro beni, e dichiararono ad un tempo che erano tenuti a pagare le decime alla chiesa di S. Maria di essa città.

Nel 1300 gli Alessandrini si fecero di bel nuovo a danneggiare i beni della Chiesa d'Acqui, e rovinarono del tutto il luogo ed il castello di Melazzino che era feudo di quella Chiesa, e sorgeva nei monti verso Cavatore, e conteneva belle case ed un elegante tempio

dona alla ventura. Ma Guido ha seco gli angeli del Signore che lo conducono pel retto sentiero, e a Bologna Iddio gl'inspira di cercarsi anzitutto una guida fedele, un padre affettuoso e prudente che al bisogno gli sia anche consigliere; ed un venerando Abate Benedettino quell'anima innocente e pia, accolse amorevolmente. Intanto ringraziandone Iddio, pensò di dividere il giorno in tre parti ed altrettanto la notte consacrando il più del tempo alla vita contemplativa ed il resto allo studio dei sacri canoni e della sacra scrittura.

Tale e tanto ne fu il profitto che ne ritrasse, che in breve, per l'altezza del suo ingegno e molto più per le rivelazioni celesti, si sparse per tutta Bologna il suo nome, per il che molti

---

ed una valida torre. Ed oltre a ciò i distruggitori di così ameno paese ne costrinsero gli abitanti a traslocarsi *in circula Meladii* presso la Chiesa di S. Croce.

Verso la metà del secolo XIV il vescovo d'Acqui per sottrarsi una volta alle continue molestie per cagione dei possedimenti nel territorio di Melazzo che spettavano alla sua diocesi, li diè tutti in affitto per un decennio ad Oddone Marchese di Ponzone mediante il prezzo di 415 fiorini d'oro. Ma scaduto il tempo di tale affittamento il nominato Oddone avendo ricusato al Vescovo quelle possessioni, nacque tra loro una lite la quale ebbe poi termine mercè di una sentenza, che per compromesso delle parti, fu proferita da Ottolino Cisalberto Vicario del Marchese di Monferrato e da Ruffino Arciprete di Ponzone in favore dell'Acquese Pontefice.

Melazzo e Montecrescente vengono descritti nella conferenza di

traevano a lui, ed intenti pendevano dal suo labbro.

Amante della vita solitaria, in cui più liberamente poteva aprire il suo cuore a Dio, e dare largo sfogo alla piena dei santi affetti, quali slanci ardenti che congiungevano il suo cuore e la mente sua al cielo; si risolse di ritornarsene alla volta della sua terra nativa, povero ed abbietto per seguire la povertà di Cristo. Quindi preso l'abito da pellegrino, visitò i principali santuari d'Italia digiunando e sempre percorrendo il cammino a piedi nudi; laonde anzichè apparire uomo d'alto comando, pareva piuttosto un cadavere spirante di un povero infelice. Giunto finalmente presso i suoi feudi, mendicava, come per lo innanzi, il tozzo di pane per amor di Dio; ma non andò a

---

Carlo IV Imperatore fatta nel 1335 al Marchese Giovanni di Monferrato. Nel parlamento che fece, fu convocato in Moncalvo, l'anno 1379 dai nobili e dai popolani lasciati al governo dello stato del Monferrato da Ottone Brunsvik, che era partito per Napoli, i luoghi di Melazzo e di Montecrescente vennero tassati come un sol paese per la somma di venticinque fiorini.

Il secolo decimo quinto sorse funesto ai Melazzesi, ai quali arrecarono mali gravissimi le truppe del Marchese di Monferrato che essendo stato espulso da Genova per opera dei Fregosi nella brama di rivendicarsene, collegossi col Duca di Milano e venne ad assaltare gli stati di quella Repubblica a cui tolse Ponzone e Pareto con altri molti luoghi i cui abitanti ne furono manomessi.

Nel 1422 il Monferratese Principe, Gian Giacomo, diede in feudo a Giovanni Bolla il luogo di Moncrescente, il quale da tempo an-

lungo che la divina provvidenza volendo ormai far manifesta la virtù del suo servo, lo guidò a mendicare alla propria casa, in tempo che il suo tutore trovavasi lontano, e la moglie di lui stavasene in casa. La quale essendo ben diversa dal naturale del marito, impiegava la sua vita facendo opere di cristiana carità, alloggiando i pellegrini, lavando loro i piedi, e facendo larghe elemosine, e raccomandandosi per la conversione del suo marito. Non appena ebbelo veduto che di un'interna dolcezza sentissi inondare il cuore, del che non sapendo la cagione andava se stessa interrogando; e come colei che presa da forte curiosità non si dà posa finchè non sia venuta in cognizione di ciò che saper vuole, interrogollo per sapere il suo nome ed il paese da

---

tico apparteneva al Comune di Melazzo, che vi aveva fatto innalzare sul vertice una torre ottagonale (oggi detta la *Tinazza)* per difendersi dalle scorrerie dei Bistagnesi.

Nove anni dopo il Marchese Secondotto di Monferrato, inimicatosi al Duca di Milano Filippo Maria, spedì nel contado Acquese un esercito sotto il comando del conte Francesco Sforza, suo capitano generale, che impadronitosi di Melazzo, gli diede un barbaro sacco e non cessò mai di tribolarlo fintantochè non si conchiuse la pace per opera del Beato Amedeo IX Duca di Savoia.

Nel 1486, il Marchese Bonifacio di Monferrato investiva Melazzo e Montecrescente con *mero e misto* impero, il signor Alessandro de Bande milanese. In sul finir dello stesso secolo, per una orribile inondazione della Bormida, furono atterrate quasi tutte le case d'una frazione di questo villaggio. Nel primo anno del secolo, XVI, il

cui trasse origine. Alla cui domanda esitando di rispondere per non isvelarsi alla casa sua, da ciò tanto maggiormente la donna andava rassicurandosi in cuor suo, essere quegli il suo caro nipote. E fissatolo bene in fronte, le parve di ravvisare in quei lineamenti quell'anima innocente che fin dalla puerilità era stata l'ammirazione dei suoi conterranei, e l'unica sua consolazione. Onde senza più esitare se gli gettò ai piedi pregandolo di non volersi più a lungo occultare e così dicendo glie li baciò bagnandoli colle sue lagrime che le cadevano per la grande consolazione. Come fu accertata cominciò a gridare con grande giubilo chiamando tutti quei di casa e vicini per far loro riabbracciare il buon signore da tutti creduto per morto. Mentre ciò accadeva

---

Marchese Guglielmo investiva di questo comune con Antonio Sannazzaro che indi a poco tempo lo alienava al Conte Giovanni Falletto. Il Pissavini, nella sua guerra del Monferrato, ci narra che nel 1615 il luogo di Melazzo fu il solo che andò esente dalle vessazioni ispano-sabaude perchè trovossi ben munito d'intrepidi soldati alla cui testa era il Conte Beccaria di Grognardo.

Il Duca di Mantova Ferdinando, il 17 ottobre 1619, comprò pel prezzo di ottomila doppie, il feudo di questo paese dal Conte Francesco Falietti; e tosto lo vendette per novemila e dugento doppie ai fratelli Giancarlo ed Alessandro Gandolfi ai quali concesse anche varii privilegii ed esenzioni a cui eziandio partecipava il conte Guido Avellani acquese per rispetto ai beni che in questo villaggio possedeva siccome erede dei signori Botta.

Nell'anno 1625 questo luogo fu manomesso dalle truppe del Pie-

giunse a casa il tutore e come fu informato dell'avvenimento, molto se ne indignò, laonde quasi furibondo minacciava a quanti di casa l'avevano accolto. Ma il santo fatto animo a quei timidi, aspettò che lo zio a lui si presentasse; ed infatti appena entrato e veduto quell'angelico volto, grandemente sentissi tocco il cuore a compunzione e in un momento da fiero venne mansueto ed anzi se prima inflessibile, in quel mentre le lagrime si videro cadere da quegli occhi fieri, e con voce sottomessa gli chiese perdono promettendogli di ritornargli il suo stato e possedimenti, e pregavalo con istanza di volere intercedere per lui misericordia dal Signore Iddio. Fu lieto oltremodo il santo, non di aver riacquistato il suo retaggio, poichè di già volontariamente se ne era spogliato per

---

monte e di Francia, che tenevan la città d'Acqui e guerreggiavano contro i Genovesi.

Gli ultimi fondatori di Melazzo, cioè gli anzidetti Gandolfi di Porto Maurizio che s'intitolarono Marchesi di Melazzo e Ricaldone, conti di Cassanico e Gazelli, diedero allo stato personaggi distinti fra' quali particolarmente si notano:

GIOVANNI FRANCESCO ambasciatore in Ispagna pel Duca Carlo Emanuele I ebbe poi la sede vescovile di Ventimiglia, e quindi quella di Alba nel 1632.

ACCELLINO primo gentiluomo di camera del Duca Carlo Emanuele II, che lo mandò ambasciatore in Francia e lo nominò poi Governatore di Chieri.

GIULIO CESARE figlio del precedente pure gentiluomo di Camera.

seguire povero la povertà di Cristo, ma per aver convertito quel cuore indurato, e poter spendere tutte quelle ricchezze in sollievo dei poverelli, e ad onore del santuario.

E per meglio accertarsi dei bisogni de' suoi terrieri, egli stesso volle visitare tutto il suo contado, ritornando alle povere famiglie i beni che con tanta usura ed oppressione erano stati loro tolti dal suo tutore; rappacificando poi le famiglie travagliate da intestine discordie, pensando alle vedove, ai pupilli ed ai cadenti vecchi col somministrare loro cibo, vestito e persino il tetto.

Quello che è più, cercò con sommo ardore ed instancabil zelo di ricondurre nella via dell'equità e del buon costume il suo popolo, facendosi egli, come dice l'apostolo, modello agli

---

CARLO dopo aver sostenuto alte cariche militari, fu governatore di Fossano.

GIULIO CESARE che prese il nome del suo avo, fu governatore del reale collegio delle provincie e nel 1748 arcivescovo di Cagliari.

FRANCESCO Vescovo di Ventimiglia poscia d'Alba.

Nel 1773 fu permesso al Marchese Carlo Giuseppe Accellino Gandolfi di alienare il suo feudo di Melazzo e Montecrescente, e nel 788 ne fu fatta la riduzione de' feudi per la morte di detto Marchese il quale non lasciava discendenti maschi. Nell'anno appresso il feudo viene totalmente spogliato d'ogni diritto dietro rinunzia fatta dal Conte Aliaga di montegrosso. Finalmente il Conte Giovanni Battista Tarino con regie patenti di cessione e vendita in allodio del castello ne prendeva possesso, avendolo acquistato per la somma di lire novantacinque mila cinquecento tredici, e ciò in

altri di santità e virtù, sia col somministrare salutari consigli, coll'ammonire con carità e dolcezza i traviati, coll'esortare i buoni a perseveranza. Tanto esempio di cristiana operosità e di carità personificata non molto si contenne nella sua cerchia, poichè la Divina Provvidenza aveva disposto che le virtù del suo servo fossero ormai luce posta sul candelabro per rischiarare gli uomini dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Infatti lo stesso Vescovo d'Acqui invaghito di poter ammettere nel suo clero una sì bell'anima cotanto a Dio accetta e cara agli uomini, lo esortò a volersi dedicare al culto del Signore, nel mistico campo della Chiesa sua sposa. Se tale proposta fosse bene accolta dal buon Guido, lascio immaginarvelo, poichè egli ritenne per grazia

---

sulla fine dell'agosto 1797. Ed alla sua morte, lasciato quasi in abbandono e in deperimento, venne pochi anni or sono acquistato dai fratelli Arnaldi per la somma di lire centomila.

In questo castello avvi un bellissimo giardino ad uso degli *orti pensili* ed una cappella arricchita di speciali privilegii dai sommi Pontefici Benedetto XIV e Pio VII.

Non è poi da passare sotto silenzio l'onore che si ebbe questo castello per aver accolto ed ospitato per due anni e mezzo un re di Inghilterra, Edoardo II, del qual fatto fu scoperto fedele documento. Gli antichi cronisti dell'Inghilterra narrano che Edoardo II fu deposto dal Parlamento radunato a Westminster, il quale gli sostituì il figlio Edoardo III e che poscia lo sfortunato principe venne rinchiuso nel castello di Barkley, dove in capo ad alcuni mesi, due sicarii cavalieri Tomaso di Gournai e Simone Esberford per ordine

speciale del Signore l'essere eletto nella sua vigna. Nondimeno la profonda sua umiltà si sarebbe contentata di poter fare il bene delle anime, ma non ascendere l'altare per essere egli un servo indegno ed infedele, che come tale stimavasi. Indossate le vesti clericali, si diede con tanto ardore ed impegno al servizio di Dio, sia coll' assidua assistenza ai divini uffizi, sia coll'indefessa preghiera, e sia colla fragranza delle sue buone opere, che non lasciò dubbio della sua chiamata al Signore; ed anzi fu salutato quale angelo mandato dal Cielo a conforto del suo popolo acquese. E a conferma di ciò il Vescovo glie ne dava una amplissima testimonianza col nominarlo Canonico nella sua Cattedrale.

Chiamato alla celeste patria il Vescovo Dudone,

---

della feroce moglie di lui regina Isabella di Francia lo avrebbero spento. Il racconto fu ammesso per vero anche dagli storici moderni; senonchè ora si troverebbe smentito da una lettera che appunto il signor Germain ha scoperto negli archivi dipartimentali dell'Herault, sopra un foglio del *cartolario* del vescovado di Maguelonne compilato nel 1368 per ordine di quel Vescovo Guglielmo di Deaux.

Cotesta lettera, che sarebbe stata diretta al re Edoardo III da Emanuele Fieschi notaio pontificio in Avignone; benchè priva di data, non potrebbe giudicarsi anteriore al 1337, siccome dimostra con buone ragioni lo stesso Germain. Ne citeremo pertanto in breve il punto più interessante quale si è che Edoardo II non giá restò vittima del ferro del sicario, ma che fuggito notte tempo dal castello, vestito degli abiti del custode, complice della fuga, potè

ad unanimità e per divina inspirazione, dal capitolo, clero e popolo, si volle Guido a Vescovo di Acqui, quantunque il più giovane dei canonici, contando solamente trentadue anni. Vani furono gli sforzi e tentativi per esimersi da tanto onere, ma fu duopo che accettasse, clero e popolo volevano Guido a loro Vescovo, il cielo lo aveva predestinato. Pertanto nel 1034 veniva assunto alla Cattedra episcopale.

È superfluo il narrare lo zelo, l'immensa carità e munificenza di tanto prelato; ci basti che fu una delle sue prime cure di gettare le fondamenta di una nuova, alta, spaziosa Chiesa, sopra l'antica cattedrale, e la fece costrurre tutta di pietra lavorata a scalpello e che oggi si ammira tutta ricoperta nell'interno di stucchi, di

---

dopo varie vicende e peregrinazioni, presentarsi a Papa Giovanni XXII allora in Avignone, dal quale segretamente ospitato per giorni quindici, dopo un lungo e tortuoso viaggio venne a Milano, di dove passò in un certo romitaggio *in heremitorium castri Milasci*, sotto la giurisdizione del Vescovo di Milano, e dimorovvi due anni e mezzo.

In seguito sopraggiunta la guerra passò in altro romitorio (luogo solitario) nel castello di Cecima, feudo della mensa vescovile di Pavia, ed ivi stette sempre nascosto per altri due anni circa facendo vita di penitenza.

Perchè un tanto fatto non passasse sconosciuto ai posteri, i reverendi fratelli Arnaldi Genovesi, proprietarii di questo Castello Melazzese, nel prossimo entrante anno vi porranno una lapide monumentale.

marmi, di ori, e di affreschi gran parte di essi preziosissimi; la quale volle dedicata alla Regina degli angioli, come si legge nell'architrave dell'entrata maggiore del tempio:

HOC TEMPLUM ASSUMPTÆ DICAVIT WIDO MARIÆ

Con grande solennità la volle egli stesso consacrare, coll'assistenza dei Vescovi Oberto di Genova, e Pietro di Tortona, il dì 13 novembre dell'anno 1067. (*)

Rivolse poi l'animo all'edificazione di un monastero dove potessero ritirarsi quelle vergini che avevano consacrato il giglio del lor candore verginale a Dio, e così lontane dalla corruzione del secolo, potessero conservarlo colla mortificazione ed esercizi di pietà. Tale monastero fabbricò fuori della città dedicandolo alla madre di Dio, il quale chiamossi poi monastero di S. Maria de'

Nell'entrante anno, in Melazzo verrà aperto un Orfanotrofio dalla munificenza del sig. marchese Vittorio Scati, discendente non degenere, di quella famiglia che in ogni tempo fu altamente benemerita dei Melazzesi.

(*) La somiglianza del titolo di S. Pietro, dato all'antica cattedrale, diede motivo all'opinione in massa, che l'Abbazia di S. Pietro fosse l'antica cattedrale d'Acqui; opinione falsissima, come l'ha riconosciuta, fra gli altri, Monsignor Della Chiesa nell'opera: *La corona reale* ecc. poichè nei primi secoli la Cattedrale chiamossi tempio di S. Pietro (come così pure era intitolata la chiesa dell'Abbazia) poscia di S. Maria Maggiore, poi dell'Assunta, ora tempio di S. Guido.

Campi, dalle sue praterie che lo circondavano. Ivi due sorelle del Santo si velarono professando le regole di S. Benedetto. E perchè nulla loro mancasse del necessario, dotollo di convenevole reddito; poscia coll'andar del tempo fu trasferito entro la città e quindi sullo scorso secolo venne soppresso. (*)

(*) A sinistra del bel viale di Madonnalta, nel mezzo di verdeggianti praterie, si eleva una dolce collinetta su cui un vasto caseggiato è posto, col nome di S. Caterina; di proprietà del zelante sacerdote Teologo Don Piola.

In questo luogo precisamente il Santo Vescovo fondò il monastero delle monache Benedettine, che chiamossi anche di *S. Maria de Campis.* Molti furono i beni che dalle sue proprietà ne fece liberale donazione al monastero, e che pose sotto la tutela dei Vescovi suoi predecessori, affinchè questi si fossero presi singolar cura delle vergini colà ritirate, e perchè vi eleggessero abbadesse per santità di vita e per prudenza commendevoli.

Nè fu monastero di veruna, o poca importanza; poichè n'ebbe a se soggetti altri cioè quello di S. Michele di Zebedo nella Lomellina (Pavese) e quello di S. Nicolò di Quinzano presso Nizza. Difatti una delle più antiche Abbadesse di questo Monastero ebbe questioni colla Priora di quello di S. Michele del Bosco perchè quest'ultima mal sopportava di dipendere da quella Acquese; perlochè nel 1210 Gerardo Vescovo di Novara e Legato Pontificio in Lombardia scrisse ai Rettori delle Chiese di S. Maria de' Campi di Gamondio (Castellazzo) e di S. Maria de' *Bule* di visitare in qualità di delegati apostolici le chiese dei surriferiti monasteri ed in ispecial modo la chiesa, e monastero ancora di S. Michele di Zebedo e d'invitarvi l'abbadessa acquese ad intervenire per riprendere quelle monache che ardirono di essere state disobbedienti all'abbadessa accennata.

Ai 29 ottobre dello stesso anno i delegati andarono alla chiesa di S. Michele alla presenza d'Arnaldo, Canonico della Cattedrale

Perchè poi la Chiesa di S. Pietro, *extra muros*, non restasse abbandonata, pel ritorno fatto dai canonici nel nuovo duomo, la conferì ai Monaci Benedettini; ai quali donò del suo, redditi sufficienti pel mantenimento dei religiosi. Di questa abbazia, si parlò abbastanza in più parti di questa storia, quindi esporremo l'energia ed attività che

---

acquese e di altre persone, riceverono il giuramento delle suore di Zebedo di sottomissione al monastero ed abbadessa d' Acqui, dalla quale avevano ricevuto la *Prioria*, molte di loro erano state velate, e che la detta abbadessa più volte dell'anno andava a visitare il monastero di Zebedo e ne riceveva *annuatim censum*.

Da ciò i delegati decisero favorevolmente pel monastero acquese, e ne fu rogato l'atto dal notaio Ogerio.

A decidere poi la superiorità di questo monastero su quello del Bosco, nell'istesso anno il Vescovo di Novara Gerardo delegò l'abbate di Lucedio Ogerio; e l'abbadessa acquese Bonaventura, deputò con atto del 21 Novembre 1210 per procuratore in tale congiuntura Odicione canonico della Cattedrale, allora arciprete di Melazzo; e nell'anno seguente fecero *compromesso* d'ogni differenza in Ottone di Bassignana Canonico della Cattedrale di Tortona. Quantunque negli archivii di questo vescovado, non si trovi la sentenza proferita, tuttavia sappiamo che tanto il monastero di S. Michele di Zebedo, quanto quello del Bosco, continuarono ad essere soggetti a quello d'Acqui.

Nondimeno non passò molto tempo in mezzo, che il monastero di Zebedo insistè un' altra volta per l' indipendenza dall' Acquese. Posto l'affare nelle mani di Papa Innocenzo III, con suo breve del 27 maggio 1212 confermò i diritti del monastero di S. Maria in Campis d'Acqui, avendo incaricato l'Arcidiacono acquese Ottone, per il disbrigo della causa. Le suore di Zebedo furono citate a comparirgli innanzi, e dovettero a lor malincuore, restare ancora soggette all'abbadessa del nostro monastero. Prova ne sia l'atto di obbedienza che l'abbadessa di Zebedo, Elena, prestava alla nostra ab-

usò nel far osservare scrupolosamente quanto la Chiesa ingiunge da osservare, e specialmente agli ecclesiastici, e con dignitosa, energica resistenza, si oppose a quelli che si resero trasgressori del celibato; laonde vigorosamente il fece osservare non solo al suo clero, ma eziandio a quello di altre diocesi, a tal fine incaricato da Roma,

---

badessa, Cilia, in presenza del Vescovo Anselmo e dell'Abbate di S. Pietro (an. 1229).

Nel XIII, secolo dopochè i terrieri di Quinzano, distrutto il villaggio, concorsero alla formazione di Nizza presso Alessandria: il monastero acquese ricevè le suore di quel borgo, le quali, lasciarono la chiesa dell'abbandonato monastero, che fosse uffiziata per mezzo di un cappellano da esse mantenuto.

Dell'esistenza del Convento di Quinzano non v'ha dubbio, poichè risulta dall'atto del 13 novembre 1181 che i fratelli Guglielmo ed Ottone venderono alle suore Otta, e Sicca, una lista di terra, e che fu stipulato il contratto sotto i portici della chiesa di S. Nicolò alla presenza del Sacerdote Gandolfo e di Mauro Monaco Ospedaliere. Le nostre suore ebbero giurisdizione sulla Chiesa anzidetta non solamente, ma avevano ancora grandi possedimenti in quel di Belmonte, e diritti sui monasteri di già accennati; e tuttociò lo si deve ascrivere alle largizioni e privilegi degl' imperatori e dei principi.

Tanto è ciò vero, che la Badessa Alassia nel 1443 ottenne dal Marchese di Monferrato una lettera in data del 24 ottobre colla quale si ordinava a Cazzulino Cazzulini tesoriere, ed a Belino Antonio di Castelnuovo, la restituzione immediata di un pezzo di prato, al Monastero di S. Maria de Campis. Nel secolo decimoterzo abitavano ancora fuori di città, come facilmente si può vedere dall' instrumento del 14 novembre 1260, con cui l'Abbadessa Fornaria affittò in perpetuo una casa posta in Acqui col patto però che non essendo sicure nel monastero de' Campi per cause di guerre, o di scorrerie ostili, debba esso Guglielmo od i suoi eredi, lasciar libera

quale Visitatore Apostolico. Alla sua munificenza si deve l'erezione delle chiese di Melazzo, Bistagno e Montabone, avendole dotate di annui redditi.

Intervenne nel 27 ottobre 1064 al concilio celebratosi in Mantova contro l'antipapa Onorio II, partigiano dell'imperatore Enrico III.

Assalito da ostinata malattia, rinunziò al vescovado, lasciando amministratore della sua chiesa, il fratello Opizzone; poscia risentitosi in forze, ri-

---

detta casa ad uso delle monache. In seguito alle disposizioni date dal Concilio Tridentino nella sessione XXV, colle quali viene stabilita formale clausura alle monache, quantunque già prescritta da Bonifacio VIII, ed ingiunto ai Vescovi di far trasportare in cittá od in grosse borgate i monasteri che erano in campagna, le monache passarono ad abitare in cittá presso il duomo, dove ebbero la loro tribuna interna per assistere alle funzioni. Ebbero poi col Consiglio comunale gravi e frequenti questioni per ragioni finanziarie, il quale per rappattumarsi colla parte risentita, cedè per molto tempo alle suore i boschi di Moirano.

Dopo la soppressione generale dei conventi, Bonaparte nel 1802 donava quel fabbricato alla cittá, allo scopo di aprirvi pubbliche scuole; ed infatti per molti anni, oltre al ginnasio, fuvvi anche un fiorentissimo liceo, frequentato da studiosi allievi, finchê venuti tempi irrequieti e calamitosi, andò diminuendo, e poscia abolito il corso liceale, le classi ginnasiali furono trasportate nel quartiere di S. Francesco, ivi aspettando di giorno in giorno quel fatale PROFICISCERE insieme col convitto che si tentò di aprire da poco tempo con nessun successo, perchè privo delle basi fondamentali: RELIGIONE, STUDIO E DISCIPLINA.

In quanto al convento delle monache, in Acqui, esso ora si trova occupato dal fiorente collegio del seminario, che vi ha poste le scuole e parecchie camerate di alunni.

prese con la solita attività la cura della sua diocesi.

Finalmente, volgendo l'anno trentaseesimo del suo pastorale ministero, sentissi presso al termine del viver suo, onde volle sciogliersi da tutti gli impacci terreni per disporsi all'eternità e morire povero in Cristo. Perció donò al vescovado, ed alla Chiesa cattedrale, quasi tutto il patrimonio avito, donazioni, privilegi, accordati a lui ed ai suoi predecessori, dai principi ed imperatori (come si ricava dalle pergamene dell'archivio) specialmente dall'imperatore Arrigo III nel 1040, e nel 1052, ed oltre i molti feudi e prerogative, quelle di Vicario perpetuo e di Principe del Sacro Romano Impero, col privilegio di battere moneta d'argento, e d'oro, ed altri ancora che si ommettono per brevità e perchè fuori dell'argomento, essendochè per le vicissitudini e mutamento dei tempi passarono tutti i feudi e privilegi. Che se li accennammo fu solamente per far conoscere quanto mai fosse la grandezza del vescovado di Acqui sia nel temporale che nello spirituale, non parlando dei due secoli circa che la diocesi di Alessandria fu a questa soggetta.

Ma tempo era che il nostro santo riparasse in Dio a ricevere il premio dei servi fedeli. Epperciò fatto venire a se d' intorno il clero, raccomandogli che si amassero scambievolmente,

e che giammai per un istante deviassero dal sentiero della virtù e santità; che fossero poi sempre ubbidienti alla Romana Sede, che le loro azioni fossero di esempio al mondo, che si eleggessero un santo pastore, e così dicendo, alzando appena appena la mano li benediceva nel nome del Signore Iddio. Ricevuti tutti i conforti della Religione santissima, la sua beata anima placidamente, quale pura colomba, spiccava il volo da questo fallace mondo alle celestiali sedi, propriamente in sull'aurora del primo al due di agosto dell'anno mille e settanta. Al cui fortunato transito il popolo, al riferire di Monsignor Crova Vescovo di questa Chiesa, anzichè piangerlo, come si suole in tali casi, diedesi a comporre inni e cantilene che apertamente manifestavano il grande concetto che aveva del suo Vescovo che salutavalo santo; e come tale fu per la santità della vita e pei miracoli da lui operati, acclamato patrono principale della città e diocesi, con un culto costante, solenne, e non mai interrotto di circa ottocento e dieci anni; e per più centinaia d'anni ebbesi uffizio e lezioni proprie sino a che la Chiesa acquese, per conformarsi ai decreti della Santa Sede, onorò il santo coll'offizio *de comune Confessorum*. Ma ciò che è a lui di somma gloria e di onore al suo popolo, si fu l'approvazione del culto tributatogli da tempo immemorabile,

che la felice memoria del sommo Pontefice Pio IX degnavasi concedere per iniziativa di Monsignor Contratto.

Per tale concessione fu celebrata nella Cattedrale una solennità non più ricordata, con l'assistenza di più vescovi, dei quali, quattro pontificalmente vestiti portarono in processione l'urna contenente il corpo del santo Vescovo, in mezzo ad un gran concorso di devoti che trasse anche da lontani paesi.

Il suo corpo, prima sepolto nell'*oscurolo*, o sotterraneo, poscia trasportato dietro l'altare maggiore, fu quindi riposto nella parte laterale a destra della cappella a lui eretta dal Municipio, memore dei tanti segnalati benefizii in varie congiunture ricevuti, come si può conoscere dalla iscrizione fattagli a tal uopo scolpire, e posta nella stessa cappella:

D. O. M.
CIVITATI IMMINENTIBUS IAM BELLORUM PERICULIS
S. GUIDO EPISCOPUS HUJUS BASILICÆ FUNDATOR
NATALIUM NOBILITATE INSIGNIS PIETATE CONSPICUUS
INCOMPARABILI CHARITATE EXITIA CÆDESQUE AVERTIT
VOVIT UNIVERSUS POPULUS AQUENSIS
NOVISSIME TANTUM INVOCAVIT
ALLOBROGES INTERCESSOR RETRAXIT AN. MDCXIII
ITALOS TEUTONES ET IBEROS
E MURIS PROTECTOR DEIECIT AN. MDCXLIII
RARI CIVES IN PUGNA OMNES INCOLUMES
ORNATIORI ARA PRÆSTANTIORI URNA
VOTUM EXSOLVERUNT
MDCLV

Una magnifica e preziosa urna di ebano guernita, di puro argento ne racchiude la salma; la quale ogni anno, al suono della campana municipale e di quella della Chiesa Cattedrale, viene esposta alla pubblica venerazione, ed il Municipio in corpo, assiste in quel giorno al sacrificio della messa.

Tali e tante furono le grazie ed i miracoli da lui operati che, essendo a tutti manifesti crediamo di ommetterne la narrazione.

Di questo santo scrissero compendiosamente la biografia il Ferraris nel suo catalogo dei Santi d'Italia; i padri Bollandisti, il Canonico Gallizia, nella sua raccolta delle vite dei Santi del nostro Stato; Monsignor Domenico Nano di Morbello, il teologo Giovanni Antonio Garbolino Torinese, Monsignor Crova, manoscritta, lo storico Guido Biorci, oltre ad altri scrittori ascetici.

XXII

IPIZZONE dei Conti d'Acquesana, (contado Acquese) fu Vescovo di Lodi; quindi chiamato dal suo fratello S. Guido ad amministrare la diocesi d'Acqui in sua vece. Poichè preso in vecchiaia da tormentoso e lungo morbo, rendevalo impossibilitato ad esercitare il suo pastorale ministero; ed anzi credendosi presso a morire, rinunziogli la sua Chiesa.

Ma col tempo, Guido ristabilitosi, lasciava questa diocesi. Tanta fu la dolcezza, la prudenza, la carità di Azzone verso il gregge, precariamente affidatogli, che il popolo dopo la morte del fratello di lui, S. Guido, lo richiamò al governo della Chiesa acquese, e per anni tre resse la diocesi con quella massima soddisfazione che si possa immaginare. Ma se gli Acquesi ebbero la fortuna di avere due santi fratelli per vescovi; non ebbero però il bene di essere a lungo ammiratori d'Opizzone poichè, la sua chiesa Lodigiana da tre anni lo aspettava, e nel 1073 ad essa faceva ritorno.

Non è a dire con qual rincrescimento d'Acqui ciò avvenisse, che in lui ravvisava un novello S. Guido. Ed infatti anche Gregorio VII ebbe a congratularsi con Opizzone per la fermezza con cui aveva difeso e sostenuto i diritti della Chiesa, di fronte lo spudorato commercio dei Simoniti e Nicolaiti. Il Cardinale Baronio ne'suoi annali, sotto l'anno 1075, commemora Opizzone Vescovo di Lodi, quasi unico di quei tempi degno di essere commendato.

D'Opizzone si legge nel Sinodo settimo Lodigiano: che egli resse la chiesa di Lodi in tempi incostanti, licenziosi e sovversivi, *egregie ac fortiter*.

Ed il Muratori ne parla per una lite insorta

fra il vescovado Lodigiano, e quello Tortonese, in riguardo alla giurisdizione sul monastero di Precipiano, la quale fu decisa a favor suo.

Nel salone di questo vescovado di lui si legge: *Opizo March. Episcop. Laud. B. Vidone fratre ægrotante aquensem eccles. primum ipsoq, vita functo iterum ministrat.*

XXIII

UBERTO, od Alberto successe immediatamente ad Opizzone, in tempi turbolenti mentre l'eresia dei Simoniti, favorita dallo arcivescovo Guidone di Milano, pareva che volesse gettare in questi dintorni salde radici. Quindi mentre Alessandro II confermava l' elezione d'Ottone, anatemizzando l'intruso Gottofredo, questi veniva ben presto fatto consacrare per opera dell'imperatore Arrigo; del qual fatto ben tosto se ne ebbe a dolere grandemente.

Intanto il papa inviava ai vescovi occidentali, ed al popolo, una lettera nella quale si proibiva a quelli la consacrazione, e a questi l'ubbidienza a Goffredo. Di mezzo a tanto frangente di cose, il nostro Alberto per non incorrere l' indignazione del prepotente Arrigo, era già venuto a Novara ad assistere alla consacrazione di Gottofredo, non pensando, in sul momento, alla fe-

deltà ed obbedienza, che doveva alla Santa Sede; poichè si lasciò vincere dal timore dei potenti di questa terra.... Ed infatti ciò saputosi da Gregorio VII, da Capua, colà recatosi per il disbrigo di gravi affari coi Normanni, gl'indirizzava una lettera colla quale dimostrava il dispiacere provato per l'intervento fatto alla consacrazione di quello scomunicato di Gottofredo; ma conchiudeva la sua lettera scusando l'operato di lui ed esortandolo ad essere, in avvenire, attaccato alla Santa Sede.

Intanto nel 1075 Alberto avviavasi alla volta della Città Santa, colà chiamato per il concilio che si doveva tenere contro i Simoniaci. Fu poi richiamato alla stessa città, ai 10 di ottobre dello stesso anno, come si ha dal breve a lui diretto. Quantunque questo Prelato sia stato un tempo partitante dell' imperatore Arrigo, tuttavia non possiamo a meno di non lodare la sua fedeltà, che d'allora in poi mai sempre mantenne al Romano Pontefice, dal quale ebbe onorevolissime e delicate incombenze.

E della sua perseveranza ne abbiamo una prova dalla scomunica lanciata da Papa Gregorio, a tutti i cooperatori e fautori dello Scisma Milanese; e di tutti i vescovi che ne furono colpiti vuolsi fare eccezione di Uberto.

Avvenne intanto, in un concilio tenutosi in Vercelli nel 4 settembre del 1050, che Papa

Leone IX, ad istanza dell'abate Bernardo, rendesse di immediata dipendenza alla Santa Sede il Monastero di S. Michele della Chiusa. Onde ne nacquero contese tra il vescovo di Torino e gli abbati successori di Bernardo. Per tal fine fu tenuto in Roma un sinodo da Gregorio, il quale chiamate a sè le parti, e risultato che i danni erano reciproci, per parte d'ambedue i contendenti, compose la questione coll'ordinare che i danni *inferti* fossero reintegrati *hinc inde* a giudizio ed arbitrio d'Alberto Vescovo d'Acqui, del Vescovo d'Asti, e dell'Abate del monastero Fruttuariense.

Fu inoltre incaricato, dallo stesso Pontefice Gregorio, nel 1080, di opporsi ai Vescovi di Torino e d'Asti, al matrimonio del Marchese Bonifacio di Monferrato che, quantunque illegittimamente, voleva contrarre le nozze colla vedova del suo fratello, dal che ne nasceva l' impedimento dirimente *ob affinitatem*. Ed un anno avanti era intervenuto alla solenne donazione che la Contessa di Susa, Adelaide, faceva il 4 luglio al Monastero dei Santi Solutore, Avventore ed Ottaviano.

Nell'anno 1094 egli poi concedeva alla Chiesa di S. Croce dei Canonici regolari di S. Agostino di Mortara, le due chiese di S. Giovanni e di S. Michele *in Lanerio* presso Nizza.

Intervenne ancora nell'anno 1095 al concilio

di Piacenza, intimato da Papa Urbano II che venne a presiederlo.

Dopo tali e tante fatiche passava agli eterni riposi, come è da credere, stante la misericordia e la clemenza del nostro Signor Gesù Cristo, fatto uomo per salvare l' umanità prevaricatrice.

Di lui leggesi, in Vescovado una concisa ma abbastanza esprimente iscrizione: *Gregorii VII. P.M. literis religionis ergo maxime commendatus, Ecclesiæ Niciensi S. Ioan. de Lanerio prædia largitus est.*

SECOLO XII

AZONE
AMIZZONE
UGONE
UGONE II
GUGLIELMO
GANDINO
UBERTO II
UGONE III

Secolo di scismi e di dispotismo fu questo, poichè la mano laicale con istolta arroganza ardisce d'immischiarsi nelle cose del Santuario, e ne' suoi unti, che cerca di trattarli a seconda delle loro sfrenate passioni, usando i mezzi della forza, della violenza e pur talora dell'inganno. Nè è quindi meraviglia se in tanto imperversare di mali, alcuni dei Vescovi Acquesi fossero trascinati per un istante, da quell'impetuosa corrente che tante

vittime portò seco sino alla perdizione, non minor forza usando con quelli spiriti forti, e generosi campioni, che per amore della Sposa del Crocefisso con franca e dignitosa resistenza, le si opponevano; come infatti avvenne di un nostro Pastore, in questo secolo, che fu strappato dal seno della sua chiesa, e morì in esiglio. Che se d'altronde alcuni cederono, la debolezza di pochi non guasta la istituzione e la santità della Chiesa.

XXIV

AZONE figlio d'Ugone, Marchese del Bosco e di Ponzone, e canonico regolare di S. Agostino, nel monastero dei SS. Pietro e Paolo di Ferrania, resse successivamente la Chièsa Acquese, e proprio in quel tempo che l'eresia dei Simoniaci, con gran danno di quella milanese, seguitava a propagarsi. Allo scopo di porre un argine a tanta corrente di mali, nell'anno 1098 Anselmo Arcivescovo di Milano, convocava un sinodo invitandovi pure il nostro Vescovo Azone, uomo di grandi brighe e gran partigiano dell'imperatore Arrigo V, nelle intestine discordie che bollivano fra questo ed il Pontefice Pasquale II, fu inoltre d'animo irrequieto, attivo, tutta vita quando si fosse trovato in mezzo al cimento.

Intervenne al Concilio tenuto in Roma l'anno

1103 ove prese le parti di Grossolano, o Crisolao, come si voglia, Arcivescovo di Milano; e lo difese dall'accusa che gli veniva data di Simonia, cercando inoltre che lo stesso Arcivescovo fosse lasciato nella sua Chiesa Milanese. Seppe poi tanto maneggiar l'affare in favore di Grossolano, che eccitò una grande sommossa nel popolo. Del che ne rese tosto avvertito l'imperatore, che con sua lettera persuadevalo ad affrettarsi di venire in Italia, anche con poca armata, poichè da lui e dagli altri suoi partigiani, sarebbe stato sostenuto e difeso dagli avversarii.

In ricompensa ottenne da Arrigo un diploma nell'anno 1116, in cui oltre la conferma dei diplomi precedenti, viene concesso per la prima volta, al Vescovo d'Acqui, tutto il paese situato fra il Tanaro e la Bormida.

Accennando il Muratori alla dieta tenuta dai principi e prelati in Milano, per porre un riparo ai tanti mali che intorbidivano la pace della Chiesa, dice ne'suoi annali, che gli ecclesiastici tenevano per il Papa, dalle quali parole possiamo pensar bene di Azone, nonostante la sviscerata devozione che nutriva all'imperatore Arrigo. Forse perchè non si sarebbe potuto seguire le parti di Arrigo senza cadere nello scisma.

Non mancò poi di recarsi insieme al metropolita Milanese in Tortona ad ossequiare Papa

Callisto II, colà venuto poco dopo la sua elezione al Pontificato. Intanto la Chiesa cominciò a respirare per la cessazione dello scisma e per la rinunzia fatta dall'Imperatore al diritto delle investiture. Così procedendo le cose, il nostro Azone, ai primi di settembre del 1122, fu mandato in Vormanzia, qual Legato Pontificio. In seguito raccomandato da Papa Callisto secondo, ad Ottone, Conte Palatino di Witelsbach, con una lettera ad esso diretta in data *VII Kal. Iunii*, che qualificava Azone per suo parente consanguineo, lo prega a somministrargli ciò che gli sarebbe necessario. Fu inoltre spedito in Germania in qualità di Legato Pontificio per avvertire Lotario dell'arrivo in Piacenza di Papa Innocenzo II, che colà l'attendeva. Finalmente essendo stato trasferito alla Sede di Vercelli, ricco d'anni e di meriti, rese l'anima al suo Creatore nell'anno 1135 circa, come ne fanno fede l'Abate Ughelli ed il Conte Giulini.

Nell'iscrizione del vescovado di lui si legge:

Azonius Can. lateran. Ferraniae infracti animi vir, qui Grossolanum Mediolan. Archiep. simoniœ accusatum, Romœ in concilio defendit, et literis ad Henricum V imp. datis, disiunctissime Mediolan. inter se animis nutantem, Archiep. dignitatem tutatus est; ad pontificatum Vercellen, translatus anno 1135.

XXV

AMIZZONE, quantunque nè dall'Ughelli, nè da altri scrittori della cronologia de'nostri Vescovi sia ricordato, pure l'illustre storico Conte Giulini, (*) nella sua paziente raccolta delle *Memorie di Milano e del suo agro*, vuole che Amizzone fosse Vescovo d'Acqui, e lo dà precisamente per successore d'Azone.

E ciò risulta da un'antica pergamena, in cui Amizzone fu consultato insieme coi Vescovi di Vercelli, di Novara, d'Ivrea, e di Lodi, e dall'Arcivescovo Roboaldo, per una questione che allora si agitava tra la Chiesa di S. Giovanni di Monza, e il Monastero di S. Pietro di Cremella. La sentenza fu pronunziata dall'Arcivescovo nel dicembre del 1135.

Cum vener. fratribus meis Episcopis Amizzone scilicet Aquensi, Vercellensi Ghisulpho, et Novariensi Lutifredo, Iporiensi (Eporediensi) Vidone Viris catholicis, et religiosis, et Beati Ambrosii suffraganeis.

Con ciò crediamo d'aver eliminato ogni dubbiezza sulla successione di Azone al Vescovado Acquese. Nè ci deve recar meraviglia se l'U-

(*) Scrittore riputatissimo e degno di fede, detto dalla storia descrittiva di Milano *il più diligente ed accurato dei suoi contemporanei.*

ghelli non lo abbia ricordato nell'elenco dei nostri Vescovi; poichè non solo ha ommesso Azone ma altri due ancora, cioè, Ugone di Melegnano, nell'anno 1136, che fu deposto dalla sede Episcopale, ed Ugone II, nel 1153, caldo partitante di Federico Enobardo.

Certamente da immense collezioni di cronologie e di fatti, non si può mai sperare una perfetta precisione, come accadde, tra i molti, anche all'annalista ecclesiastico il Cardinale Baronio.

XXVI

UGONE da Melegnano, borgo non oscuro della Diocesi milanese, perchè inetto nel disimpegno de'suoi pastorali doveri, e perchè trascurato nell'amministrazione delle sostanze e beni dell'episcopio, quasi tutti da lui dissipati ed alienati; fu deposto da Papa Eugenio III in un concilio che tenne coll'Arcivescovo di Milano, e coi suffraganei di Lombardia, ed altri illustri personaggi; e dichiarate nulle tutte le alienazioni fatte da Ugone, obbligando chi avesse avuto beni appartenenti alla Chiesa d'Acqui di restituirli *sub poena excomunicationis.*

Se ci volessimo attenere al citato storico Giulini, parrebbe che un certo Enrico fosse pure in questo tempo succeduto ad Ugone, come si può

vedere dalle memorie storiche di Monza e sua corte al cap. X. lib. 1. Ma essendochè niuna pergamena, od altro documento resti a testimoniare la successione del citato Enrico alla Cattedra di questa Chiesa, ci rimettiamo al giudizio di tutti gli scrittori e cronologisti, che non lo posero in catalogo. (*)

Del Vescovo Ugone, nell'Episcopio sta scritta questa concisa ad un tempo austera iscrizione, dalla quale si apprende con quanta imparzialità e rigidezza la Chiesa giudichi anche i suoi più elevati ministri, che talvolta non seppero degnamente trattare la cose del Signore.

Ugo de Melegnano ab Eugenio III P. M. ob rem eccles. male gestam Pontif. dignitate jure privatus.

(*) L'accennato storico Giulini nella sua raccolta *Memorie di Milano e del suo agro*, lib. XXXVII, p. 44, accennando ai Vescovi Acquesi, giustamente osserva il salto fatto dall'Ughelli, il quale da Azone passa a Guglielmo senza annoverare Amizzone, Ugone I., ed Ugone II., e così si spiega:

« In queste mie memorie ho parlato d'Azzone dopo l'anno 1103 nel 1112, 1119, 1129. dieci anni dopo, cioè nel 1135 ho fatto menzione d'Amizzone Vescovo d'Acqui, e non andrà molto che giunto a ragionare, delle notizie che appartengono all'anno 1149, mostrerò che allora il Vescovo della sopradetta città chiamavasi Enrico. *(Di questo Vescovo, come abbiamo sopra accennato, non ce ne resta memoria alcuna, nè fu mai ricordato da alcun cronologista di questa Chiesa; perciò credemmo bene di ommetterlo.)*

Questi per altro non fu immediato successore d'Amizzone, perchè fra l'uno e l'altro, vi fu quello di cui ora prendo a ragionare

XXVII

UGONE II succedette al deposto Vescovo verso l'anno 1153. In questo tempo, o in quel torno, la città d'Acqui, dalla giurisdizione de' suoi conti, passò sotto quella del Vescovo a cui fu assoggettata dagl'imperatori che rivestirono i Vescovi della dignità di Vicari dell' Impero. Tuttavia la giustizia era amministrata dai suoi consoli, o comiziaci, fondati sulle leggi romane e longobarde. Al vescovo s'appellavano i suoi giudicati, e da ciò ne venne che il Vescovo dovette eleggersi degli assessori. Infatti nell'anno 1157 il Vescovo Ugone II, confermò una sentenza dei consoli, nella quale un certo Manfredo Boccaccio era stato condannato a pagare ai ca-

---

il di cui nome forse era Ugone, od altro simile, che cominciasse colla lettera U. Egli era in Milano ai tempi dell'Arcivescovo Roboaldo, vale a dire fra l'anno 1135 ed il 1145, che fu l'ultimo di quel Metropolitano. Me ne assicura una lettera del clero, dell'abbate di S. Pietro, delle monache di S. Benedetto, dei Consoli, Vassalli, e di quasi tutto il Popolo d'Acqui, scritta al nostro Arcivescovo R. cioè Roboaldo ed al Vescovo eletto di quella cittá, il cui nome non so precisamente assicurare qual sia (*era propriamente Ugone.*)

La copia di questa lettera, che ora esamino, la debbo alla raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sormanni. Nel decorso d'essa, le accennate persone pregano l'arcivescovo R. (*Roboaldo*) che differisce d'accordare la consacrazione al nuovo Vescovo U (*Uberto*) di non credere alle false rappresentanze, che gli fossero pervenute contro il Clero d'Acqui, (*credo sulla validità dell' elezione d'Ugone accennato*) e di prendere rigorosa vendetta contro

nonici della Cattedrale le decime di certi acquisti fatti in Visone. Di questo Pastore si legge nella cronologia dei Vescovi, che fu partigiano dell'imperatore Federico I., Barbarossa, e secondo il Biorci sembrerebbe che fosse stato riconosciuto per Vescovo solamente dall'imperatore, dicendo che si era intruso nella chiesa dopo l'esiglio di Guglielmo; ma sappiamo che Ugone era già Vescovo da circa dodici anni prima di Guglielmo, e tutte le cronologie della nostra chiesa lo riconosce per suo Pastore. Infatti nella sala del Vescovado vedesi anche il suo ritratto e sotto l'iscrizione: *Ugo II ineunte imperio Federici Ænobardi*, *cujus secutus partes videtur*, *ecclesiam regebat.*

---

di chi ne era l'autore: d'ingiungere ai Preti di S. Secondo d'Asti, di non più molestare gli Acquesi; gli notificano esservi in Acqui certo Teobaldo monocolo, che scrive le sopradette lettere false, e cagiona scisma e disunione, tiene segrete combriccole nella città stessa con quei di Melazzo, ed altri nemici d'essa; più di tutto gli fanno viva istanza perchè affretti una volta la sua venuta con l'eletto lor Pastore già tante volte con diversi termini ritardata, assicurandolo, che tal ritardo era di gravissimo danno; gli ricordano le sue lettere Pastorali quando li sollecitava ad eleggersi il nuovo Vescovo; e finalmente protestano che sino al termine ultimamente prefisso, cioè alla settimana di Pentecoste, l'avrebbero pazientemente aspettato tollerando ogni insulto dai loro nemici, ma poi si dichiaravano di non poter piú oltre tollerare. » La lettera che il Giulini menziona, fu pubblicata, quale gli Acquesi la indirizzarono all'Arcivescovo, nella raccolta *Monumenta Aquensia* del cit. Moriondo.

XXVIII

GUGLIELMO nel 1164 era Vescovo d'Acqui, e di lui sappiamo che per aver seguito le parti di Papa Alessandro III, e ricusati gli ordini di Federico, fu mandato in esiglio. Nonostante che fosse lontano dalla diocesi, pure il Papa comunicava con lui per gli affari della medesima; e con breve pontificio del 23 gennaio 1161 investì i canonici di S. Martino di Gamondio (Castellazzo) col consenso del Vescovo Guglielmo, il quale più verosimilmente pare che morisse verso il 1170. Nell'iscrizione posta sotto il suo ritratto sta scritto: *Quod Alexandri III P. M. partibus faveret, a Federico Imp. In exilium abire jussus est.*

XXVIIII

GANDINO, all'accettare la consacrazione per essere assunto al Vescovado Acquese, prestava giuramento avanti a S. Galdino Arcivescovo di Milano, secondo la formola presentatagli dal Metropolita, la quale viene inserta anche dal Moriondo nella sua opera *Monumenta Aquensia*, e che fedelmente tradotta riportiamo. *Io Gandino Vescovo Acquese, giuro sopra i santi Evangeli di Dio, che sarò fedele ed obbediente*

al.... come pure alla Chiesa Milanese, e al Signor Galdino Arcivescovo, e ai suoi Successori cattolici, ed i possedimenti che ora ha la Chiesa Acquese, o quelli alienati od occupati, se ai miei tempi fossero ritornati alla Chiesa d'Acqui, a niuno li venderò, nè l'incorporerò a feudi, nè alienerò se non solo con licenza e concessione del Vescovo Milanese, e di tutti, o della maggior parte dei Canonici Acquesi.

Le dilapidazioni, che commise qualcheduno de' suoi predecessori, e specialmente Ugone di Melegnano, fecero necessario tale giuramento, per evitare un nuovo scandalo. Ed infatti dopo Ugone tutti i successori s'impegnarono a ricuperare e mantenere coscienziosamente quanto era loro affidato. E Gandino fu il primo a ricuperare i beni alienati della sua diocesi, ed ebbe anche a contendere la ricuperazione del molino di Ponzone ceduto da Ugone con un pingue annuo provento. Verso la fine di Guglielmo ed al principio in cui questo Vescovo amministrava la nostra Chiesa, cominciò a fabbricarsi la città di Alessandria (anno 1168) nel sito dell'antico Rovereto, e *propriamente* territorio di questa Diocesi.

Dalla fondazione della nuova città, e più ancora dall'erezione del vescovado in tale luogo, cominciano le lunghe ed accanite controversie,

che sorsero tra il popolo Alessandrino e l' Acquese; le quali vicende tutte brevemente andremo esponendo.

Sotto il ritratto di Gandino vedesi la iscrizione che qui trascriviamo: *Gandinus a S. Galdino Arch. Med. forma sacramenti accepta qua Episcopus in consecrat. obligatur; ecclesiae bona maiorum effusa, largitate distracta, studio vindicabat.*

XXX

UBERTO II Arcidiacono della Cattedrale, perchè aderente al partito ghibellino, e all'antipapa Vittore, venne egli scomunicato dal Pontefice Alessandro III insieme a tutti i fautori dello scisma; e solamente fu restituito alla comunione della Chiesa Romana nell'anno 1177 nella pace conchiusa in Venezia tra l'imperatore ed il Papa. (1) Laonde non è meraviglia se solamente in questo anno venne accettato come Vescovo legittimo della Chiesa Acquese, come si può rilevare da tutte le cronologie. (2)

---

(1) Monsignor Della Chiesa commise un bel anacronismo facendo Uberto Vescovo d'Acqui nel 1189, nel qual tempo era Vescovo Ugone III!

(2) Non è da ommettere che ad Uberto, essendo ancora Arcidiacono della nostra Cattedrale, nel 1156 Papa Adriano indirizzò un breve col quale confermava tutti i beni e privilegi del Capitolo Acquese.

Nei tempi di questo Vescovo, o meglio, due anni prima che come tale fosse riconosciuto, il Pontefice Alessandro III toglieva la città di Alessandria dalla giurisdizione della Diocesi Acquese, ed innalzavala alla dignità di sede Episcopale. Infatti nel 1175 gli Alessandrini ricevevano la bolla dell'erezione del Vescovado nella loro città; ed Arduino Suddiacono della Chiesa Romana, veniva mandato quale primo Vescovo, che visse appena un anno, quindi gli successe Ottone, amendue solamente eletti e non consecrati.

Il motivo che indusse il Pontefice a concedere tanto onore al popolo Alessandrino si fu, l'eroismo addimostrato, e la fedeltà al Pontefice. Poichè nel 1174 reduce Federico I in Lombardia, e grandemente indignato contro il popolo della terra Alessandrina, chè erasi fortificato ed aveva in breve tempo eretta una città; mosse alla volta di quella, e la cinse d'assedio per ben sette mesi. Dopo qual tempo veduta frustrata ogni sua speranza di dedizione, anche dopo le insidie non poche che le ebbe teso, con suo grande scorno si diede a precipitosa fuga nel dì di Pasqua, ritirandosi in Pavia.

Tanto esempio di fermezza e coraggio di una città e di un popolo allora nascente, il quale segnava i suoi primordii con un avvenimento

così glorioso, che promettevale vita e splendidezza in avvenire; fu causa, come sopra dicemmo, che Papa Alessandro, in ricompensa dell'attaccamento degli Alessadrini alla S. Sede, aderisse alle istanze portegli dall'Arcivescovo S. Galdino di concedere a tale città il proprio Vescovo.

E non solo il Pontefice accondiscese, come dianzi accennammo, ma oltraciò toglieva alla diocesi d'Acqui molti censi, redditi, e diverse terre per formare quella Alessandrina. Per la qual cosa ne sorsero risentite lagnanze e discordie tra il popolo Acquese ed Alessandrino, che si resero più calde e sanguinose allorquando Algisio Arcivescovo di Milano, credette di poter comporre gl'inaspriti animi, con un rimedio peggior del male, cioè con trasferire intieramente in Alessandria il Vescovado d'Acqui. Ne fece quindi istanza al Santo Padre, che non esitò punto a stendere il decreto o bolla d'unione e traslazione, con delegare per l'esecuzione di essa, lo stesso Arcivescovo Algisio.

Appena l'Arcivescovo ebbe fra le mani la bolla, scrisse con tutta premura al vescovo Uberto, chiamandolo a Milano assieme con alcuni rappresentanti del Capitolo e Clero Acquese. Colà giunti Algisio formò il suo decreto d'unione, in cui trasferiva il Vescovo d'Acqui in Alessandria ordinando che *in Alexandrina Ecclesia Episcopalia*

ministraret, et Alexandrinus vocaretur Episcopus sibi iure Aquensis Ecclesiæ servato.

Lasciamo che ognuno s' immagini con quale animo gli Acquesi dovettero ricevere un tal decreto con cui vedevano la loro Chiesa da Signora diventar suddita,e da Madre figlia. Notificò intanto lo stesso Arcivescovo il decreto agli Alessandrini col quale li scioglieva dall'ubbidienza al loro Vescovo eletto Ottone, ed ordinava loro che dovessero riconoscere per proprio Pastore il traslato dalla Chiesa d'Acqui. Ma per tale infelice decreto non erano ancora finite le opposizioni, ed un'altra di non lieve momento ne incontrava nel medesimo Vescovo Ottone, che non s'accomodava facilmente a lasciare la Sede Vescovile Alessandrina per dar luogo al nuovo traslato. Cosicchè sì per l'une, che per le altre opposizioni il decreto di Algisio non ebbe alcun effetto, ed il nostro Vescovo Uberto seguitò a risiedere fino alla morte in Acqui.

Forse alcuno si meraviglierà della soppressione del vescovado d'Acqui, o con più proprietà, della traslazione del Vescovo Acquese alla Chiesa Alessandrina; cui ingenuamente risponderemo coll'autorità degli scrittori fra Fulgenzio Alghisi il quale nel *Monferrato* MS. scrive che la città di Acqui era cotanto difformata dalle guerre, che Papa Alessandro si lasciò facilmente persuadere,

che il vescovo non vi potesse più risiedere col decoro dovuto alla sua dignità, epperciò starebbe meglio in Alessandria. Giuliano Porta istoriografo d'Alessandria dopo di aver accennato alla nominata traslazione conchiude: *se prima Alessandria era soggetta alla Chiesa d'Acqui, della Diocesi d'Alessandria poscia Acqui fosse.* E l'Alessandrino Schiavina, scriveva che Papa Alessandro dopo di aver eretta la Sede Vescovile d'Alessandria, l'arricchì di varii beni d'Acqui *quæ ob comunicationem et societatem habitam cum Imperatore, et Episcopis Schismaticis tunc temporis sacris erat interdicta.* E negli annali del Cardinale Baronio all'anno 1175 si legge un'espressione simigliante: *Porro redditibus Aquensis Ecclesiae tunc ob comunicationem schismatici Imperatoris, factae schismaticae, locupletatum fuisse Alexandrinum episcopatum, literae Innocentii Papae, et aliorum significant.*

Ma ritornando al Vescovo Uberto, l' annalista Alessandrino Ghilini chiama col nome di Ardoino, il Vescovo nostro traslato col decreto dell'Arcivescovo di Milano; equivoco verisimilmente di nome coll'Ardoino sopraccennato che fu primo Vescovo d'Alessandria, e non già nostro; poichè in tutta la serie dei nostri Vescovi non trovasi verun Ardoino. Ma egli è più magistrale lo sbaglio del detto annalista, nel far anche Cardinale questo

medesimo Vescovo traslato; errore similmente derivato dalle parole del decreto mandato dall'Arcivescovo Algisio: *ipsum Cardinalem vestrae Civitatis costituimus sacerdotem*, o dall'espressione d'Innocenzo III nella lettera di delegazione: *Arduinum. S. R. E. Subdiaconum*, senza aver punto badato che quì parlava Innocenzo, del primo Vescovo d'Alessandria solamente eletto e non consacrato; e che poche linee dopo passa a narrare il fatto d'Algisio, e del Vescovo d'Acqui; oppure dall'indice del Cardinal Baronio, ove si trova registrato: *Arduinus S. R. E. Cardinalis creatur primus Episcopus Alexandrinus* senza aver fatto osservazione alla parola *primus*, e senza essersi nemmeno preso l'incomodo d'andare a vedere nel corpo dell' opera ove avrebbe trovato, che non v'è quell'aggiunto *Cardinalis*, ove, inoltre avrebbe veduto che là pure si parla del primo Vescovo d' Alessandria dell' anno 1175, e che nell'anno poi 1180 narrasi il fatto della traslazione del Vescovo d'Acqui e si riferisce per esteso la lettera dell'Arcivescovo Algisio.

Chiunque sia un po'versato nelle antichità ecclesiastiche facilmente può immaginarsi se sempre s'intendano col nome di *Cardinalis sacerdos*, i Cardinali della Chiesa. Così ci sarà dato di leggere nella patrologia, in S. Ignazio *Principem Sacerdotum* il Vescovo; in S. Agostino *Sacerdos*

summus parimenti il Vescovo, e simili altre espressioni. Ora domando se con tali frasi de' Santi Padri, si dovrebbe sempre intendere il Sommo Pontefice. Altrettanto si dica nel *Cardinalis Sacerdos.*

Attenendoci alle memorie Acquesi, (*) questo Prelato dovette essere uno di quei Vescovi accorsi in Venezia per assistere al giuramento che l'Imperatore Federico faceva alla presenza del Papa, colà andato per ottenere la tregua di anni 6 alle città della lega. E nella pergamena si legge fra gli altri: *Domni Wale Episcopi de Aquis.* Il Moriondo ne' suoi monumenti acquesi lo dà per altro nostro Vescovo, che non sarebbe conosciuto nelle cronologie di questa Chiesa, ed ecco com'ei ragiona: Nell'Archivio di Alberto Vescovo *Acquese*, da me spesso menzionato in questa opera, si ritrova una carta dell'anno 1223, scritta in Mombaruzzo, colla quale l'arciprete di Mombaruzzo Gandolfo, con Don Giacomo *de Vale* Ca-

(*) Ad quam vero familiam, hic Episcopus pertinebit? In Chartulario Alberti Episcopi Aquensis a me saepius in hoc opere memorati, reperitur charta de anno 1223 scripta in Montebarutio, qua Archipresbiter Montisbarutii Gandulfus cum D. Iacobo *de Vale* Canonico Papiensi condemnavit quemdam Ottonem de Gallano ad dandum duos panes, duos capones, et unum canistrum ficuum Canonicis Aquensibus pro censu vineae iacentis ad Fontanilem. Vicinitas Papiensis Urbis eiusque cum Aquensibus confoederatio efficit, ut Papiensem hunc Episcopum putem. Moriundus, Mon. Aquen. tom. II. p. 854.

nonico Pavese, condannò un certo Ottone di Galliano, a dare ai Canonici Acquesi due pani, due capponi, e un canestro di fichi, pel censo di una vigna posta in quel di Fontanile. La vicinanza della città di Pavia, e l'alleanza d'essa cogli Acquesi, fa sì ch'io creda questo Vescovo di Pavia.

Quantunque il Moriondo si meriti tutta la stima immaginabile, pure in questo punto io credo insieme col Biorci, che l'amanuense tedesco, o chi fece l'estratto dello scritto che si estese al giuramento di Federico, abbia errato nel nome del Vescovo Acquese, e che invece di *Wale* debbasi intendere *Ube ossia Uberti*, il qual Vescovo trovavasi in quel tempo presso l'Imperatore ed il Papa, e di questo solamente fanno menzione le memorie di questa Chiesa.

A riparare i tanti abusi introdotti dallo scisma che da lungo travagliava la cristianità, Papa Alessandro convocava in Roma, nell'anno 1179, un Concilio generale detto Lateranense; al quale intervenne pure il Vescovo Uberto. Quivi furono condannati e proscritti gli errori dei Valdesi e degli Albigesi. (*)

(*) La setta dei Valdesi ebbe più nomi, a seconda dei rami in cui si divise; presentemente fannosi chiamare Evangelici, perchè si vantano d'essere fedeli osservatori della dottrina evangelica, che osservano secondo che più o meno loro talenta.

Oltre alle orrende bestemmie, che non contenti di vomitare ogni giorno, vanno pur seminando nel popolo con infami libriciattoli; negano ogni autorità al Sommo Gerarca della Chiesa ed ai Vescovi

Fra gli altri statuti riguardo alla disciplina ecclesiastica, venne stabilito che i Vescovi ed i Sacerdoti dovessero avere una cognizione e studio sufficiente pel loro Ministero.

Nel 1180 fu spedita dal Sommo Pontefice al suddetto Vescovo una lettera nella quale lo esortava a raccogliere soccorsi per i Cristiani che si trovavano in Oriente a combattere ed a conquidere la formidabile potenza del Sultano Saladino.

Nell'anno poi 1181 il nostro Vescovo stendeva un decreto col quale confermava con ampii privilegi la donazione che il suo predecessore Guglielmo aveva fatta alle Monache di S. Tommaso di Genova, delle due Chiese di S. Martino e di S. Egidio nella Valle di *Peceta*, territorio di Ricaldone; coll'onere di dover dare *annuatim*, e propriamente nella festa di S. Martino, *otto soldi di buona moneta Pavese* al Vescovo Acquese, e *quattro* al Capitolo! Venne poi ingiunto all'Abbadessa di osservare l' interdetto del Vescovo, col quale le si proibiva di venire in Capitolo, e di assistere al Battesimo ed al Sinodo.

A tal effetto si estese un pubblico atto con *intervento* d'Anselmo Arcidiacono, di Ardizzone

e Sacerdoti, chiamano la Chiesa, i suoi sacri riti, indulgenze, e le opere buone che in essa si fanno, superstizioni; quindi prive di merito. Maria SS. non Vergine, i Santi non tali; escludono i Sacramenti ad eccezione del battesimo, e dell'eucaristia; della quale non celebrano altro che la memoria: poichè negano l'esistenza di Cristo nelle specie Sacramentali del pane e del vino.

Arciprete del Duomo, del Prevosto Guglielmo e di quello di Gamondio (Castellazzo), dell'Arciprete di S. Giovanni d'Acqui (ora S. Francesco) di Enrico Abbate di S. Pietro, (ora Chiesa dell'Addolorata) d'Arnaldo Giudice e di altri personaggi regolari e secolari.

Il Moriondo, ne'suoi monumenti Acquesi riporta l'istrumento dei beni spettanti alle due Chiese di S. Martino e di S. Egidio i quali furono venduti dalle Monache di S. Tommaso a Leone di Ricaldone nel 6 di Aprile del 1314 per il prezzo di L. 125, moneta genovese *servatis servandis.*

Dall'opera del Franchelli intitolata: *Saggi genealogici di Genova*, si scorge che la Chiesa di S. Nazario di Prasco, era soggetta, o appartenente allo stesso monastero, il quale verso il decimoquinto secolo fu soppresso, e convertito in Rettoria Parrocchiale.

Questo Vescovo come Conte dell'Impero, ebbe molti privilegi tra quali d'investire della dignità di Console, quei soggetti che avesse creduto idonei. Fu poi invitato nel 1188 a prendere parte delle feste che si celebrarono in Milano nel palazzo attiguo alla Basilica Ambrosiana per le nozze del Re Arrigo primogenito di Federico con Costanza zia di Guglielmo Re di Sicilia.

Di questo Vescovo si legge nella serie Episcopale: *Ubertus II Aquensis Archidiac. adhesit*

Federico Ænob. cont. Alex. III a quo anath. per-cussus in comit. Venet. absolvitur. Sedit in Con-cilio Later. an. 1179.

XXXI

UGONE III Tornielli Novarese, perchè ebbe usato mezzi simoniaci in una causa vertente nella Curia Romana, fu da Innocenzo Papa sospeso dagli uffici Pastorali e Sacerdotali. Volgeva l'anno 1205 ed ancora non si erano presi serii provvedimenti nè dalla Curia Romana, nè dall'Arcivescovo Milanese, onde porre un termine all'affare del Vescovado Alessandrino che non aveva ancor potuto ottenere un proprio Pastore.

Fu in questo tempo che gli Alessandrini, stanchi dal lungo attendere, inviarono nuovi ricorsi al Pontefice Innocenzo III rammentandogli quanto già era stato disposto dal suo predecessore Papa Alessandro; e al riferire del Sacerdote Torre, agli scritti del quale in gran parte ci attenemmo ragionando dello smembramento della città Alessandrina, si rappresentarono al Pontefice *tanquam oves sine Pastore errantes*, onde lo scongiuravano di volerli provvedere del proprio Vescovo. Accolta dal Papa l'istanza; al disbrigo di questa vertenza delegava il Vescovo di Tortona Opizzone, ed un certo Bongiovanni di Vercelli, ai quali faceva

precipuamente osservare, la *duplice provvidenza* di Papa Alessandro intorno a questo fatto; poichè primieramente aveva smembrato la città di Alessandria con altre terre della Diocesi d'Acqui, ed avevale conceduto il proprio Pastore in Ardoino, con ispecial privilegio inviato da Roma, secondariamente perchè aveva decretato l'unione delle due Chiese, e trasferito il Vescovo d' Acqui in Alessandria, e che per queste cose essi provvedessero gli Alessandrini del Vescovo *iuxta primum vel secundum modum*, e col minore scandalo e pregiudizio, che fosse possibile *absque gravi scandalo et minori praeiudicio.* Che se nè dell'una, o nè dell'altra delle due provvidenze di Alessandro, fossero potuti felicemente venire al disbrigo, avessero a lui tosto mandato la relazione del successo, chè in tal caso vi avrebbe provveduto.

È quì da osservare un non indifferente *anacronismo* che l'annalista Ghilini commise in assegnare questa legazione al 1198, anno primo del pontificato d'Innocenzo. Noi piuttosto ci atteniamo all'Ughelli che trascrisse le date dai registri Vaticani, il quale la riporta all'anno 1205, ed a questo si attengono il Torri ed il Biorci stesso che si servì del precedente.

Come i delegati ricevettero la lettera pontificia si diedero tosto a compiere l'alta commissione,

ed invitarono il Vescovo acquese Ugone, ed il Clero, a congresso nel Monastero di S. Leonardo, dove erano i monaci del Tilietto. Non indugiò Ugone di rispondere all'invito, ed infatti affrettossi all'ospizio del Tiglietto insieme col Prevosto della Cattedrale, ed un Canonico, ed altri primarii personaggi della città, i quali ben s'avvidero della propensione del loro Vescovo di lasciare Acqui per istabilirsi in Alessandria; e tenendo essi la cosa come certa, appena lo ebbero accompagnato all'ospizio di S. Leonardo, lasciaronlo coi delegati che erano venuti da Alessandria e ritornarono a tutta corsa alla volta d'Acqui, dicendo che andavano immediatamente ad eleggersi un altro Vescovo. La delegazione Pontificia rimasta delusa, per non aggravare col loro soggiorno i monaci, se ne ritornò alla città d'Alessandria insieme col Vescovo Ugone, di dove si venne a nuovi patti cogli Acquesi e si stabilì quale punto di convegno, il monastero di S. Faustina vicino a Sezzè, quasi a metà strada tra Acqui ed Alessandria. Colà, nel dì convenuto, vennero i delegati Pontificii con varii ecclesiastici alessandrini; ed altrettanto fu fatto dagli acquesi, ed anzi in questa adunanza, oltre ai molti Canonici e principali della città, accorsero parroci e sacerdoti della Diocesi, tanto era l'entusiasmo di quelli animi!

Appena giunti alla presenza dei delegati, parlò a nome degli Acquesi il Prevosto della Cattedrale, e come primo complimento, disse d'aver interposto immantinente l'appellazione al Sommo Pontefice.

Anche in questa volta i delegati, ed Alessandrini delusi e burlati, sciolsero nell'atto stesso il congresso e donde erano venuti se ne ritornarono; e con essi, anche in questa fiata, il Vescovo Ugone insieme con alcuni del capitolo di Acqui, e della Diocesi. I quali simulando di attenersi alla loro Diocesi e parteggiando poi per l'Alessandrina, mentre protestavano di cercare i vantaggi della Chiesa d'Acqui, dichiaravano in pari tempo di non volersi associare ai suoi nell'appellazione interposta; ma d'acconsentire alla unione del Vescovado acquese all'alessandrino. Erano costoro verisimilmente quelli che trovano il proprio vantaggio nella lontananza del Superiore. Trovavansi in questo mentre in Alessandria, il Marchese di Monferrato, Ottone del Carretto, il Conte di Biandrate, ed altri magnati; i quali tutti trattavano l'affare alessandrino come proprio; e credettero di fare una somma grazia agli acquesi coll'aver suggerito ai Delegati *ne Aquensis Ecclesia omnino destrueretur*. Con siffatto spirito di parte, e se si vuole anche di pressione, addimostrato anche dagli stessi grandi del Mon-

ferrato, lascio immaginare se la sentenza poteva riuscir molto favorevole per la Chiesa acquese; infatti fu pronunziata la sentenza per cui restavano unite le due chiese d'Acqui e d'Alessandria in un sol Vescovado, ma che l'Alessandrina dovesse chiamarsi *prima sede*, e l'Acquese seconda.

In questa maniera d'agire i delegati mostrarono più *favoritismo* per gli alessandrini, che di prudenza per l'eseguimento delicato della Pontificia commissione. E se il Pontefice aveva raccomandato loro di assettare le cose in modo che non se ne dovesse risentire discapito, nè conseguentemente ne dovessero nascere scandalose conseguenze; essi al contrario s'appigliarono alla parte più scabrosa, pregiudiciale, e se pur si voglia scandalosa; poichè ne sorsero tali e tante funeste conseguenze che eccitarono a sommossa la città d'Acqui e ancor quella di Pavia la quale estremamente s'interessava a favore degli acquesi. Estando agli scrittori di quei tempi, ed allo storico milanese Giulini, si venne non una sol volta alle mani, ed aggiunge un fatto d'armi ch'egli chiama grande e sanguinosa baruffa seguita nel 1205 fra i due popoli, dal che ne venne la distruzione della Pieve e Chiesa di Caramagna presso Morsasco come risulta dal decreto del 1220 del Vescovo Anselmo che l'unì alla Chiesa d'Acqui, ed inoltre l'occupazione di Castelletto d'Erro, feudo del Vescovado.

A sedare una volta questa malaugurata unione, nel 1206 gli Acquesi e gli Alessandrini pensarono di spedire i loro rispettivi rappresentanti al Papa, i quali come a lui si presentarono esposero in una lunga udienza, non esente da altercazioni e contrasti, le proprie ragioni.

Il Pontefice volendo comporre gli animi di ambedue le città, e vedendo insieme che la spogliazione della Chiesa acquese per la vestizione di un'altra non si poteva facilmente da quella sopportare; pensò di moderare il decreto dei suoi delegati, colla sua bolla *Quum Beatus Petrus Apostolus* in cui si lasciava l'unione delle due chiese già stabilita, ma con questa osservazione che il Vescovo risiedesse alternativamente sei mesi in una e sei nell'altra, e con una alternativa ed uguaglianza di cose che niuna di esse restasse prima sede, niuna seconda. Non è però da passare inosservato quel punto *in iis quæ in utraque ecclesia debet facere Episcopus alternatim incipiat ab Aquensi.* Dopo il disposto di questa bolla non si trova che gli acquesi abbiano più ostato; e se pur tuttavia si ripeterono le dissenzioni colla città d'Alessandria, se ne deve ricercare anche altri interessi e motivi di contesa, oltre alla residenza del Vescovo, come si apprende dalla convenzione di pace stabilita l'anno 1209, coll'arbitramento di Nicolao Foro Podestà d'Alba.

In tutto questo tempo il Vescovo Ugone, che si era unito agli Alessandrini, aveva seguitato a dimorarsene in Alessandria, nonostante che il decreto del Pontefice gl' ingiungesse di passare alternativamente sei mesi in questa chiesa e sei nell'altra. Nel 1210 dal Vescovo di Torino si emanò una sentenza con cui si dichiarava che il clero di Fubine dovesse riconoscere per suo Pastore e capo il Vescovo Alessandrino-Acquese Ugono; e di giurargli ubbidienza e fedeltà, malgrado la renitenza addimostrata dal Vescovo, e dalla Chiesa di Asti, di cui Fubine era feudo. Ubbidienza e fedeltà gli veniva pur giurata nell'anno 1212, ai 5 di marzo, dai signori della Rocchetta Palafea che inalberarono sui loro castelli il labaro della Chiesa d'Acqui.

In quest'anno precisamente fu sospeso dagli uffici Pastorali e Sacerdotali, come sopra accennammo, ed in tale congiuntura stimò più spediente di rinunziare affatto alla sede vescovile, adducendo la sua età avanzata, ed infatti si dimise nell'anno 1213, essendo Papa Innocenzo III.

Nella serie dei mitrati acquesi, in Vescovado, di Ugone si legge: *Unionem Aquens. et Alexandrinæ ecclesiae assensit, ob eam rem invisus civibus senio confectus, Pontificat. abdicare cogitur an. 1213.*

SECOLO XIII

ANSELMO
OTTONE
GUGLIELMO
ALBERTO
ENRICO
ALBERTO II.
BAUDICIO
OGLERIO

Se la Chiesa Acquese, causa la tristezza dei tempi, nello scorso secolo non ebbe molto a lodarsi di qualche suo Pastore, che per alcun tempo si lasciò trascinare dalla corrente del travolgimento sociale, e dal timore del dispotismo; nel presente secolo poi ella si vedrà attorniata da una eletta di ottimi pastori, costanti, e forti nei perigli in mezzo alle minaccie, alle scorrerie. I quali alla forza,

faranno sentire la forza della parola evangelica; agli abusi, al vizio, all'errore, opporranno la giustizia, la virtù, la fede, e con opportuni e saggi provvedimenti, condurranno il gregge pel retto cammino.

Gl' intrusi poi nel Santuario, fautori di scisma e di discordie, saranno cacciati fuori della comunione della Chiesa, ripristinando così la quiete e la pace del cuore, quella pace di cui solo la Chiesa è dispensiera.

In sul finir di questo secolo, fra Iacopo Bellingeri Domenicano, scrisse una voluminosa opera intitolata *De Imagine Mundi*; ed il manoscritto viene conservato nell' insigne biblioteca Ambrosiana di Milano.

XXXII

ANSELMO Prevosto del Capitolo Acquese, fu dato a Vescovo di questa Chiesa, dopo la rinuncia del predecessore Ugone. Fu propriamente sotto il suo episcopato che gli Alessandrini stretta alleanza cogli eretici, scomunicati ed avversarii della S. Sede, caddero in disgrazia di Papa Innocenzo. Per la qual cosa ordinò al Vescovo di Torino d'ingiungere al Capitolo d'Acqui che procedesse alla canonica elezione del proprio Vescovo, *non obstante privilegio Alexandrinis ab*

Apostolica Sede concesso, cum eodem reddiderint se indignos. Eppure, sussistendo tuttavia l'unione delle due Chiese, ritornò la Sede Vescovile alla Chiesa antica d'Acqui.

Monsignor Chenna, Alessandrino, accennando a questo fatto scriveva, che gli Acquesi furono più fortunati degli Alessandrini ; poichè anch' essi aderenti agli avversarii della Romana Chiesa, non ne riportarono pena alcuna. Guardando l'operato del Pontefice, con occhio imparziale, e conosciutine minutamente tutti gli antecedenti, pare che ragioni fortissime indussero il Papa a privare del Vescovado gli Alessandrini ; nè perciò doversi poi dire tanto francamente *gli Acquesi più fortunati degli Alessandrini*, senza non intaccare la prudenza e la giustizia del romano Pontefice Innocenzo. Poichè se anche si volesse ammettere parità di reato in ambedue le parti, sarebbero sempre stati meritevoli di maggior condanna gli Alessandrini ; perchè, al dire del Torri, essi erano nati sotto gli auspicii del Romano Pontefice, ne erano stati in varie maniere i più beneficati, e dei benefici ne era ancor troppo fresca la memoria. Laonde per queste cagioni usavano maggior ingratitudine degli Acquesi, i quali non avevano poi tanti titoli per essere costantemente del partito del Papa.

Si legge che Giulio Cesare quando si vide as-

salito da tutti i congiurati, non si rivolgesse che al solo Bruto, con queste toccanti parole: *tu quoque, Brute Fili mi!* Non altrimenti avrà potuto dire agli Alessandrini Papa Innocenzo!

Del rimanente sarebbe stata sempre più grave la pena della privazione del Vescovado per gli Acquesi, che da oltre otto secoli avevano il loro Pastore, di quello che per Alessandria che era allora allora nata.

Questa non tanto consolante ed inaspettata privazione del Vescovado, fu per loro come una stoccata al cuore; e da qui si risvegliarono quelle antiche gare contro la Chiesa Acquese, già sopite nella convenzione del 1209; finchè verso il 1220, i Legati Imperiali Corrado Vescovo di Spira, e Giacomo Vescovo di Torino, da Piacenza, ove allora si trovavano, intimarono al Podestà ed Ambasciatori Alessandrini di cessare una volta dal recar molestie agli Acquesi; che se non avessero ubbidito all'atto di divieto, avrebbero sicuramente incorsa l'indignazione dell'imperatore Federico II, il quale aveva preso gli Acquesi sotto la sua protezione. (*)

(*) Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo Indictione VIII, die Veneris, X Kal. Novembris, in Palatio Episcopi Placentini præsentibus Rufino de Uviliis, Arnoudo Rapa, et Domino Manfredo De Uxerio testibus rogatis, Episcopus Meten, et Spiren. Domini Regis Cancellarius, et Iacobus Taurinen. videntes, et recognoscentes

Nel 1223 nate nuove questioni tra il Capitolo ed i monaci Benedettini, con suo decreto del 30 Ottobre, datato in *Castelletto Aquis*, dopo aver preso il consiglio dai suoi assessori e da due Canonici di Parma, stabiliva che fossero date ai Canonici due parti delle oblazioni che ricevevano ne' funerali ed altre uffiziature.

Nel 1226 radunatosi un Concilio Provinciale in Milano, allo scopo di approvare l'operato del Vescovo d' Ildeseim, come riferiscono il Monaco Gottifredo, ed il Giulini, nelle sue memorie di Milano, (*) v'intervenne anche il Vescovo Anselmo, il quale per iscarsezza di danaro, fu costretto di chiedere al suo Capitolo lire ventotto pavesi, come si ha dall'istrumento dei 3 di novembre del 1226.

Mentre l'Imperatore Federico col temporeggiare e sempre promettere, non risolvendosi per nulla di effettuare l'impresa contro gl' infedeli dell'Asia tanto desiderata da Papa Onorio, veniva scomunicato da Papa Gregorio IX; il Cardinal Legato Goffredo di Castiglia si affrettava alla volta della Lombardia pel disbrigo degli affari della Santa

---

Dominum Regem recepisse Civit. Aquensem, Episcopum ejus, et Episcopatum in Suam protectionem, et defensionem praæcepere ex parte Regis Potestati, et Ambaxiatoribus Alexandriæ, ne aliquatenus offenderent dictam civitatem Aquensem, Episcopum, nec Episcopatum in rebus, vel personis; unde Dominus Alselmus Episcopus Aquensis hanc cartam fieri rogavit.

(*) Tom. VIII pag. 406.

Sede, ed insieme porre un riparo all'invadente rilassatezza di gran parte di quel clero. Laonde nel mese di Maggio convocava un Concilio Provinciale presso la città di Lodi, cui intervennero i Vescovi di Piacenza, Vercelli, Cremona, Bergamo, Novara, Tortona, Savona, Ivrea, Lodi, Torino, Ventimiglia, ed Ottone Arciprete della Cattedrale d'Acqui, dove formarono diversi decreti sulla vita comune dei Chierici, Monaci, e Canonici; sulla decenza degli altari e delle cose sacre; sulla molteplicità de' benefizi, e sull' alienazione dei beni della Chiesa e sugli usurai.

Intanto Anselmo non se ne stava inoperoso; ed approfittando della protezione assicuratagli dall'Imperatore Federico, continuava a far valere i suoi diritti sulla Chiesa Alessandrina, nonostante le tante opposizioni che ogni dì più incontrava da quelli di Alessandria. In dipendenza del breve Pontificio del 1213, il quale, non altro potè operare se non che lo scioglimento d'uguaglianza fra le due Chiese; e senza punto considerare il patto cui si erano gli Acquesi sottoposti nell'ultima alleanza cogli Alessandrini, di mandare a Roma dei deputati, *pro unione instauranda*, profittò del Concilio Provinciale di Milano, del 1225, per ottenere una deputazione dei due Vescovi di Brescia e d'Ivrea, dietro consenso del Metropolitano, per trattare e promuovere colla Santa Sede l'affare della Chiesa Acquese, e specialmente quello

che a questa Chiesa aveva e fosse per avere cogli Alessandrini e colla Chiesa Alessandrina.

Mentre gli uomini con intestine e nauseanti discordie da tanto tempo si procacciavano vicendevolmente tanti guai e danni tanti, la mano della Divina Giustizia adirata, potentemente toccava l'umanità col fiero flagello della peste, che faceva tanta strage di vittime! Rimedi in vero quanto terribili e spaventevoli, altrettanto salutari e potenti a ricondurre seriamente sul retto sentiero tante teste indomabili vuoi anche per via della carità fraterna, vuoi con salutari avvertimenti.

Per questo stato miserando di cose e di tempi, o meglio, di popoli irrequieti e tristi, non poterono giungere a noi, altri particolari durante il tempo che Anselmo resse questa Diocesi. Nel Vescovado, di Lui si legge, che ebbe molestie per parte degli Alessandrini, e che assistette ad un Concilio Provinciale nel 1226.

Aquen. Praep. Alexandrini, gens huic inimica et Aquen. Pontifici molesta, edicto legatur Caesaris coercentur. Concil. prov. Mediol. interfuit 1226.

XXXIII

OTTONE Arcidiacono della Cattedrale successe ad Anselmo nell'anno 1231; e nel 1234, ai 6 di Agosto scomunicò Azzone Poestà d'Acqui il quale arbitrariamente senza il

suo consenso s'era impossessato del castello di Melazzo, feudo della Chiesa; ed usò pressioni e fece arrestare un uomo il quale non l'avea ubbidito, ed un prete accusato di qualche mancamento, nonostante che il prete avesselo supplicato di essere rimesso avanti il superiore ecclesiastico.

Sciolse poi dalla scomunica, nel 1238, i consiglieri di Città, nella quale erano incorsi per aver aggravate d'imposte e di oneri, i beni ecclesiastici.

Fu Ottone talmente accetto al Sommo Pontefice Gregorio IX, il quale lo elesse suo cameriere; e per dargli un attestato della sua stima, lo premiava con uno dei più grandi onori della romana Chiesa, cioè, colla Sacra Porpora, e quindi veniva eletto Vescovo di Monferrato, come ne fa testimonianza una memoria che si ha negli Annali di Olorini della città di Spello, antichissima *Colonia Giulia*, o *città Flavia*; qual documento viene riportato pure da Ferdinando Passarini nel suo libro della *Collezione delle armi e famiglie di Spello.*

Nella famiglia Bianchi, dove se ne riporta lo stemma, consistente in due mani che si stringono assieme, con una sbarra sotto di esse, orizzontale e tre altre sotto verticali, con tre gigli sopra a ciascuna sbarra o fascia, si legge, al cap. 7, quanto segue:

« Oddo o Oddone Bianchi, nipote della sud-

detta Benta abbadessa di Valle Gloria, e Cameriere di Papa Gregorio IX, fu da esso creato Cardinale nel 1229 e Vescovo di Monferrato, raccomandandolo strettamente a quel Marchese, affinchè restasse libero dalle armi di Federico II che perseguitava i Prelati di S. Chiesa, e potesse quindi esercitare sicuramente il suo ministero episcopale; onde il suddetto Marchese, per assicurarlo da ogni pericolo, gli diede il suo casato, ed arma, chiamandosi Oddo Bianchi Cardinale di Monferrato. Per la promozione di questo suo concittadino, Spello si mise in gran festa con allegrezza universale. » *Ex Cronich. Hispellii de Targarinis, et ex scriptis existentibus in Archivio Ven. Monast. Vallis Gloriæ.*

Il Cecconio lo confonde con altro Ottone figlio di Guglielmo III Marchese di Monferrato, creato Cardinale nel 1227, dallo stesso Papa Gregorio IX; e quel che è più curioso, lo vuole Vescovo di Casale 243 anni prima che avvenisse l'erezione del Vescovado in detta città che seguì nel 1474.

Fu poi Ottone grandemente benemerito di questa Chiesa, avendo rivendicato tutti i diritti che in gran parte dai prepotenti eranle stati tolti; onde meritamente fu scritto sotto il suo ritratto, nella sala Vescovile: *Otto Aquen. Archid. Ecclesiae Aquen. iura, libertatemq. obfirmato contra adversantes animo defendit.*

XXXIV

GUGLIELMO Abate del Monastero di S. Quintino, fu eletto a succedere al Cardinale Ottone. Era stato prima nominato un certo Giacomo di Castagnole Abate degli Apostoli, Canonico Astese; ma per la sua inoltrata età, chiese di esserne dispensato.

Lo storico Alghisi crede l'eletto Guglielmo della famiglia dei Gisalberti di Mombaruzzo, assai nominata appo il Benvenuto S. Giorgio. Ai tempi di questo Vescovo, verso il 1240, il Sommo Pontefice Gregorio IX, ripristinava l'onore del Vescovado agli Alessandrini, secondo la mente di Innocenzo III. Per altro, al riferire del Torre, sia che di tal nuova concessione di Gregorio, come diretta ai soli Alessandrini, nulla ne sapesse il Vescovo; vuoi che gli Alessandrini medesimi non più se ne siano curati, o anche che siano caduti dalla buona grazia del Pontefice Gregorio, come è più verisimile, (perchè appena emanata la bolla, in contrassegno di gratitudine, gli Alessandrini si ritirarono dalla Lega Lombarda, e si diedero a seguire l'imperatore Federico II nemico del Papa medesimo e della Chiesa;) le cose restarono tranquillamente sul piede di prima, e la bolla di Gregorio non ebbe effetto alcuno; avendola il Pontefice sospesa per motivo

della nuova alleanza degli Alessandrini coll'Imperatore Federico.

Seguitò pertanto la residenza dei Vescovi nella città d'Acqui, e continuarono questi a portare semplicemente il titolo di Vescovi Acquesi, come ne fanno fede tutti i susseguenti diplomi a loro indirizzati; avendo essi tuttavia il governo della Chiesa Alessandrina. Si aveva un bel sottilizzare da Monsignor Chenna, Alessandrino, sul senso grammaticale di quella frase della Bolla Pontificia, *Regina Mater,* di Gregorio IX: *Verum quum praedictus Papa Civitatem Vestram episcopalis destituerit Dignitatis honore, ecc.*, ma il senso grammaticale è quello appunto che ci dà a conoscere essere stati gli Alessandrini realmente, e *per effetto* privati della dignità vescovile; poichè il verbo *destituere* in buona grammatica significa *privare*, *spogliare;* ed osserviamo inoltre che Gregorio non dice: *Quum Civitatem vestram destituerit Episcopo*, ma bensì: *destituerit honore Dignitatis Episcopalis*, che è quanto dire della stessa Vescovil Sede.

In tutto questo lasso di tempo l' Arcidiacono d' Alessandria, faceva colà le veci del Vescovo d'Acqui, in qualità di suo Luogotenente o Vicario. Dicemmo Luogotenente o Vicario, perchè come tale fu creduto anche dal citato Torre, oltre ai vari scritti e documenti che ne fecero menzione.

Nè potrà pertanto giammai prevalere l' opinione del Chenna citato, che nella sua opera stampata sul finire del secolo scorso, *Della Chiesa Alessandrina ecc.* avrebbe voluto far creder che l'Arcidiacono era l'*Ordinario* della città di Alessandria; perchè dagli statuti formati dal Vescovo Eusebio da Tronzano Visitatore Apostolico, l'anno 1226, gli si riconosce, dallo stesso Visitatore, la giurisdizione *ordinaria* in queste parole: *Auctoritate Apostolica et Metropolica qua fungimur et ordinaria a praefato Archidiacono Nobis concessa, qui in dicta civitate et dioecesi ordinariam obtinere dignoscitur iurisdictionem.*

A ciò risponderemo: la chiesa Alessandrina nei duecento anni circa che mancò del suo Pastore, fu governata dal Vescovo Acquese, come consta dalle tante bolle Pontificie e da altri monumenti storici. Nè pertanto fu retta dal suo Arcidiacono; poichè sappiamo che i Vescovi, e non già gli Arcidiaconi, sono quelli che Cristo istituì capi della sua Chiesa, come viene attestato dal Cardinal Petra nel tom. II *ad Constit. 6*, *Alexandri III*, *sect. 1. n. 19.*

E per viemmaggiormente provare che la detta Diocesi Alessandrina, nei suoi duecento anni che restò priva del suo Pastore, fu soggetta al nostro Vescovo e non al suo Arcidiacono, come vorrebbero darci ad intendere gli scrittori Alessan-

drini, in ispecial modo Mons. Chenna, citeremo il dotto canonista Tomassini, da cui nella sua opera *De veteri et nova Ecclesiae disciplina*, potremo comprendere quale fosse l'ufficio e l'ispezione degli Arcidiaconi. Ed infatti ci dirà, che Innocenzo III annoverò l'Arcidiacono fra i Giudici ordinarii, e per più secoli ed anche in questi ultimi tempi (in cui scriveva l'autore) fu tenuto qual Vicario Generale del Vescovo, ma Vicario perpetuo, Vicario non preso dal Vescovo, ma dato dal diritto, (*) come dicono gli scrittori di Canonicà.

E in verità la stessa Canonica chiaramente ci dice essere l'Arcidiacono dopo il Vescovo, e suo Vicario in tutto; (**) e perchè non nasca il dubbio se ciò debba dirsi soltanto dell'Arcidiacono residente nella città Vescovile, e dove contemporaneamente risiede il Vescovo, soggiungeremo col Tomassini citato, che non di rado erano più Arcidiaconi in una stessa Chiesa Vescovile, e che oltre all'Arcidiacono della Sede Vescovile, altri

(*) Illud constat Archidiaconum, quem inter Ordinarios Iudices recensuit Innocentius III, per plura sæcula extremæ etiam huius ætatis spectatum fuisse ut Vicarium Generalem Episcopi, sed Vicarium perpetuum, Vicarium non ab Episcopo assumptum, sed a iure datum, ut loquuntur Canonistæ. *Tomass. par. 1, lib. 2, cap. 20, num. 12.*

(**) Archidiaconus post Episcopum sciat se Vicarium esse eius in omnibus. *Tomass. cap. 1, de offic. Archid.*

Diaconi fra di loro si dividevano il territorio; e che talora si dividevano pur anco i Vescovadi e le Diocesi. (*) Il Ghilini pertanto che francamente, come suol dirsi, ha battezzato l'Arcidiacono Alessandrino per Luogotenente o Vicario del Vescovo che risiedeva in Acqui, giova affermare che non abbia ignorato il disposto della legge, poichè oltre all'essere storico era anche *Iuris utriusque Doctor*. Ecco che un Alessandrino in questo punto fa ragione agli Acquesi.

Ma tuttavia il Monsignor Chenna persistendo nell'idea che l'Arcidiacono Alessandrino la faceva da Vescovo indipendente dall'Acquese Pastore, ci adduce che l'Arcidiacono d'Alessandria, assieme col suo Capitolo, intervenne ad alcuni Concilii Provinciali, cioè ad un Concilio di Milano nel 1287, insieme col Vescovo eletto d'Acqui, e ad un altro Concilio tenuto in Bergamo nel 1311. Per ciò che riguarda l'intervento dell'Arcidiacono, scioglierà la questione, in nostra vece, il Tomassini; che cioè, gli Arcidiaconi solevano intervenire anch'essi ai Concilii Provinciali e si sottoscrivevano talora avanti, e talora dopo gli Abbati. (**) Ma ci avverte il Cardinale Petra che

(*) Plures non raro erant Archidiaconi in una Episcopali Ecclesia, Archidiaconi alii Episcopale territorium inter se partiebantur, episcopatus, seu diœceses quandoque in plures secabantur Archidiaconatus, *ibid. n. 1. e 3.*

(**) Tomass. Par. 1., lib. 2., cap. 19., num. 10; e cap. 20., num. 2.

se alcuno (Arcidiacono) solesse intervenire al Concilio Provinciale, non è poi ciò argomento sufficiente per dedurne quella separazione e indipendenza di territorio (*) come quì si pretenderebbe. Quanto poi all'intervento del Capitolo, risponderemo che al Concilio di Milano del 1287, trovasi sottoscritto ancora un certo *Oberto de Monescalco* Canonico Acquese, colà andato quale Procuratore del Capitolo d'Acqui. Nè giova andar blaterando che il Capitolo Alessandrino figurasse in quel Concilio più del Capitolo Acquese. Noi crederemmo invece che i primi onori fossero resi al Canonico d'Acqui perchè la sottoscrizione di questo, ivi precede a quella dei Canonici Alessandrini. Neppure è una valida ragione quella addotta dall'accennato Chenna, che il diritto di intervenire ai Concili è dato solamente alle Chiese Cattedrali; donde vorrebbe egli inferire essere in quel tempo la Chiesa Alessandrina Cattedrale. Anche non negando il fatto, facciamo osservare che per titolo *decentiae* tal privilegio veniva talora accordato alle Collegiate, come insegna Benedetto XIV nel suo trattato *De Sinodo Diœces.* (**) E la Chiesa Alessandrina arricchita per lo innanzi di privilegi e prerogative pari a quelli di Catte-

(*) Petra, tom. II, ad constit. 6, Alexandri III, sect. 1, n. 54.

(**) Lambertini, Synodo Dioc. libr. 3, cap. 4, num. 5.

drali, specialmente dai Pontefici Alessandro ed Innocenzo, non potè essere che fossero stati rivocati nella rivocazione del Vescovado, imperocchè essendo stata penale una tal deliberazione, secondo la nota regola, non doveva estendersi oltre a ciò, che in quella restava espresso. Inoltre i Canonici Alessandrini usarono la saggia cautela di conservare il possesso. Due altre difficoltà lo stesso Chenna ci mette innanzi per esimere Alessandria dalla giurisdizione della Chiesa Acquese; e nella prima dice che Ottone Visconti Arcivescovo di Milano nel 1292, concesse una indulgenza a chi fosse concorso con oblazioni all'edificazione del campanile della Cattedrale di Alessandria; il che fatto non avrebbe (così prosegue a dire) in diocesi altrui se gli Alessandrini avessero avuto il loro Vescovo in Acqui.

Non comprendiamo come il Metropolitano non avrebbe egualmente offesa, secondo il Chenna, la pretesa giurisdizione dell' Arcidiacono, che si credeva che la facesse da Vescovo. Ma del resto è espressa disposizione dei Canoni, che il Metropolitano ha la facoltà di concedere e pubblicare indulgenze per tutta la sua provincia, nè in ciò offende in veruna maniera la giurisdizione dei Vescovi. « *Nostro postulasti certificari responso* (così Onorio III) *utrum per tuam Provinciam possis concedere Remissionis Litteras generales*,

Nos igitur tuae fraternitati breviter respondemus quod per tuam Provinciam libere potes huiusmodi concedere Litteras, ita tamen quod statutum Concilii generalis non excedas. (*)

L'altra difficoltà che adduce sarebbe che il Capitolo d'Alessandria nel 1295 diede ai Padri Serviti la Chiesa di Santo Stefano, coll'amministrazione della Parrocchia; ma con questa condizione che *ab ipso Archidiacono curam animarum ille qui dignior fuerit electus in ipsa Ecclesia praedictorum fratrum petere et recipere debeat.*

Fu cosa ordinaria che l' Arcidiacono, fra le altre prerogative, talora avesse annessa quella di provvedere il Parroco alle Parrocchie. E lo accenna chiaramente Innocenzo III che dice a lui (all' Arcidiacono) appartenere la cura delle Parrocchie e l'ordinamento delle stesse. (**) Tutta la restrizione che fa la legge canonica in questo punto si è che l'Arcidiacono non sempre poteva, strettamente attenendosi alla legge, approvare il religioso Parroco, senza il consenso del Vescovo. (***)

Resta ora a vedersi il titolo dato all'Arcidia-

(*) Onor. III, cap. 15 de Pœniten. et Remission.

(**) Parochiarum sollecitudo, et earum ordinatio ad ipso pertinet. *Onor. III, cap. Ad hæc 7, De offic. Archidiac.*

(***) Onor. III, Can. Nullus II, caus. 16 quæst. 7 cap. cum satis 4 extra de offic., Archid.

cono di *Ordinario* dal Visitatore Apostolico Monsignor da Tronzano, come accennammo. Premettiamo intanto che lo stesso Monsignor Chenna confessa essere ivi espresso che l' Arcidiacono *episcopales vices gerit*; il che basterebbe per far conoscere che non era poi quel superiore assoluto e indipendente che si voleva far credere. In quanto poi alla denominazione di *ordinario* data a quell'Arcidiacono, lascieremo che risponda il sullodato Canonista Tomassini, il quale ci fa intendere che da lunga prescrizione d'episcopale delegazione furono *ordinarii* in certa guisa gli Arcidiaconi, nè soltanto si avevano per Vicarii dei Vescovi. (*) Che di più gli Arcidiaconi delegavano ad altri la loro giurisdizione di maniera che esercitavano la potestà propria e l'*ordinaria*; e che la prescritta consuetudine già da molti secoli da delegata autorità aveva fatta l'ordinaria e dal Vicariato personalità. Finalmente lo stesso Pontefice Innocenzo III annovera l' Arcidiacono *inter ordinarios iudices*, n. 12.

Ma qui pure ci avvertirà il Cardinal Petra che una tal denominazione non basta per inferire

---

(*) Iam *ordinarii* quodammodo Archidiaconi evasisse videbatur nec iam pro Vicariis tantum habebantur Episcoporum *cap. 20, n. 5.*

Onor. III, Iam suam et *ordinariam* excercere censebantur potestatem, n. 6.

Onor. III, Præscripta pluribus iam sæculis consuetudo ex delegata auctoritate *ordinariam* fecerat, etc. n. 7.

separazione e indipendenza di territorio, perchè questa sorta di prelati inferiori *ordinari* si possono appellare *secundum quid*, ciò è limitatamente a certi atti o persone ed in materia *adaptabili;* non già di territorio che non hanno; imperocchè questa denominazione in genere, aspetta soltanto ai superiori del territorio; perchè la legge non guarda i singolari ma gli universali. (*)

L'unica attribuzione di questo Arcidiacono sarà stata forse quella di decidere le cause di cognizione ecclesiastica, di procedere alla visita della Diocesi, incombenze tutte che in quei tempi eseguivano gli Arcidiaconi a nome dei Vescovi, come apprendiamo dal Tomassini; e quand'anche l'Arcidiacono d'Alessandria avesse adempito incombenze maggiori della facoltà ordinaria e legittima degli Arcidiaconi, non ci faremmo punto meraviglia sapendo dalle storie e dal citato Tomassini che gli Arcidiaconi pretesero talora di dilatare un po' troppo le fimbrie del potere, causa questa che li fece decadere da ogni autorità. (**)

Ci pare di avere abbastanza provato la giu-

(*) *Ordinarii* appellari passunt secundum quid, hoc est limitate ad certos actus, vel personas et in materia adaptabili; non autem ad territorium, quod non habent; hæc enim denominatio in genere spectat tantum ad superiorem territorii, quæ lex non respicit ad singularia, sed universalia. *Petra ad dict. Constit. 6, Alexandri III, sect. 1, num. 15.*

(**) Cap. 20, n. 7 et 8. id. n. 9 et 10.

risdizione dei nostri Vescovi sulla Chiesa Alessandrina, durante il tempo che fu priva del Pastore; ora è nostro còmpito di proseguire la storia di Guglielmo.

Intanto verso il 1244 si stabilirono in Acqui i frati Francescani chiamati dalla Città, la quale ne aveva fatto replicate istanze al Guardiano del convento del vicino Cairo, stato eretto dallo stesso S. Francesco. Fu loro assegnata la Chiesa di S. Giovanni d'Acqui, prima uffiziata dai Monaci ospitalieri, poscia passata al Capitolo della Cattedrale che ad essi la cedette.

Nel 1249 Guglielmo II donava alle Monache Cisterciensi di Latronorio, la Chiesa di S. Maria *de Praedalibus*, posta in questa Diocesi coi beni annessi. Obbligava in pari tempo le dette monache di dover dare al Vescovado, nel dì della Purificazione, libbre quattro di cera bianca; e libbre tre al Capitolo, e staia dodici di grano misura del paese.

Inoltre nel 1253 loro assegnava pure la Chiesa di S. Filippo di Prasco. Onde l'Abbadessa di questo convento potè aprirne un altro detto *de Praedalibus* nello stesso territorio di Prasco. Disturbate sovente dalle scorrerie e dalle guerre che infestavano queste contrade, si trasportarono nel luogo di Celle, genovese, dove rimasero fino

alla soppressione del convento, e i loro beni passarono all'ospedale di Pamatone di Genova. (*)

Si vuole che Guglielmo morisse Vescovo eletto, ma non consacrato, come si ha dalle carte dell'Archivio, che lo qualifica *Vescovo eletto.* A lui successe Alberto dei Marchesi d'Incisa. Di Guglielmo si legge nella sala dell'Episcopio:

Abbas Monasterii Spigni deinde Aquen. Ep. designatus, aedes S. Mariae de Praedalibus Monialibus De Latronorio concessit 1249.

Tre lustri e mezzo dalla morte del Serafico Patriarca d'Assisi, gli Acquesi, tocchi dalla santità della sua vita, fecero istanza, come sopra si disse, al Guardiano dei Francescani del Cairo, perchè avesse voluto concedere a questa Città alquanti frati, che essi si sarebbero obbligati di provvedere loro l'abitazione necessaria. Favorevolmente accolta la domanda, il Capitolo Acquese, per mezzo dello Arcidiacono Dodone, del Prevosto Loterio, del Sacerdote Bovone, e dei Canonici Enrico e Simone, con instrumento del 13 Giugno 1244, concedeva a quei pochi frati, allora allora giunti dal Cairo, le case, e la Chiesa di S. Giovanni posta in Città, dove al presente sorge quella chiamata col nome del Fondatore dell'Ordine.

Il Capitolo le donava ai religiosi *secundum quod eorum*

(*) Nella Diocesi d'Acqui esistevano altri due monasteri Cisterciensi, il primo presso Sezzè; il secondo tra Lerma e Tagliolo e tutti e due furono chiamati col titolo di *S. Maria de Banno.* Caduti in deperimento, l'uno veniva soppresso da Papa Giulio ai 3 novembre 1511, ed i suoi beni applicati alla Congregazione dei Canonici di Laterano, ed assegnati alla Canonica di S. Maria di Castello d'Alessandria; e l'altro vedeva la sua fine nel 1545 ed i suoi beni furono venduti.

Ordo, vel fratres ejusdem Ordinis possunt habere, et possidere: ma con piena facoltà di edificare senza che alcuno loro si fosse potuto opporre, come dice l'atto di cessione; *mutando et destruendo pro eorum consolatione et honestate.* Il Capitolo però si riservava tutti i diritti parrocchiali, ed anzi la stessa parrocchia, tenendovi a tal fine un cappellano. Premetteva pure questa condizione che cessando i Francescani d'abitarlo, dovesse ritornare il convento, con tutte le sue *pertinenze*, di bel nuovo al Capitolo Acquese.

Fu verso la metà del quinto secolo, cioè, nel 1447, che i religiosi venuti nella possibililà di ampliare la chiesa di S. Giovanni, sia colle largizioni del Principe, sia colle elemosine dei benefattori, la costrussero di cinque navate, e fu allora che la intitolarono al loro fondatore S. Francesco d'Assisi; laonde da quel tempo in poi, vennero sempre chiamati Frati minori di S. Francesco.

Cresciuti in numero, fu di mestieri d'ingrandire anche il convento; epperciò il Consiglio Comunale, nel 1609, dava loro, a titolo di elemosina, scudi dieci, altri scudi venticinque nel 1617, ed altri venti ancora nel 1618. Ottennero poi dai Marchesi di Monferrato, di poter far derivare per via di tubi sotterranei, l'acqua di due fonti; quella di S. Marziano, e l'altra della Rocca. E ad aggiungere un'altra comodità non meno importante delle sopraccennate, pregarono il Consiglio di Città, di poter costrurre un acquedotto pel quale avessero potuto godere dell'acqua bollente, ad uso dei frati per i bagni; ed infatti il Consiglio nel 1487 annuiva alla domanda dei Padri Francescani, i quali usarono per lungo intervallo, del provvidenziale beneficio.

Tanta era la soddisfazione e la deferenza della Città e Municipio per tali religiosi, che quando i Padri Riformati nel 1641, tentarono d'impadronirsi di questo convento, la Città si oppose a tutta forza, e con tale impegno, che le istanze rivolte al Duca di Monferrato, per parte di detti

Padri Riformati, non poterono ottenere l'intento, quantunque il Duca, dal canto suo, avesse voluto accondiscendere alla cessione.

Fu questo convento uno dei più grandiosi ed ampi che avessero i mendicanti in Piemonte; ma pur troppo per le vicissitudini dei tempi, lasciato in deperimento. Pochi anni or sono veniva mutilato per la costruzione delle nuove scuole, ed il braccio ancor superstite veniva anche esso abbattuto due anni addietro, per la costruzione delle elementari. Tuttavia fu risparmiata una simil sorte allo scalone, ed al chiostro, del quale ultimo si ammirano ancora i larghi portici, all'interno, e sotto di questi, nella lunetta di ciascun arco, vi era istoriata con belli affreschi, la vita del Patriarca S. Francesco, e così disposta che rappresentava i fatti più interessanti del Santo. Ma tanti preziosi affreschi, che tre anni addietro ancora si vedevano, con non poca onta a chi l'ordinava, scomparvero con la fabbrica del braccio delle nuove scuole elementari; poichè la mano imperita dell'imbiancatore, o meglio l'occhio corto di chi s'interessava di quei lavori, non ostante le rimostranze del Reverendo Padre Panara custode di quel luogo e della Chiesa, che gran parte di essa in lui riconosce il suo iniziatore.

Ed è per questo che temendo che una simil sorte tocchi anche alle superstiti, abbiamo creduto darne una rapida descrizione, rammentando insieme a chi ne deve ora la sorveglianza, di porre un riparo perchè non più si verifichi siffatto vandalismo; e specialmente da parte degli alunni e scolari tutti, che trovano il loro divertimento nel lordare in mille guise quei preziosi avanzi dell'arte. Nella prima lunetta, o semicircolo delle arcate, a destra di chi entra, si presenta una nutrice piuttosto attempata, vestita alla buona, con velo al capo; la quale seduta, si stringe con tutta amorevolezza un vezzoso bambolo al suo seno, che guarda la buona mamma, mentre è tutto in-

tento nel suggere il latte che abbondevole le viene dalle mammelle, che ella va spremendo col dito indice e medio; mentre ha lo sguardo fiso alla porta, in atto di turbamento, per dove già si avanzano due individui sconosciuti, che hanno sospetta la faccia e sembra che vengano per nuocerle. Una larga fascia bianca paralella, divide a mezzo la storia; e in quest'altra parte ci rappresenta la stessa nutrice in ginocchioni, protendendo ambo le braccia in atto di fervorosa preghiera, rivolta attentamente all'immagine del Santo Padre Francesco, che tutto raggiante di luce, le si mostra colle stimate nelle mani in mezzo alle nubi, dal quale pare che voglia la grazia che le sia ritornato a vita il suo caro bimbo, che estinto giace entro una misera cestella posta sul suolo.

Questa è la più bella delle storie che furono effigiate nel chiostro, vuoi per la naturalezza del fatto, vuoi per la freschezza del colore, e semplicità dei panneggiamenti; fortunatamente scampata dalla mano vastatrice, quantunque non sia esente da qualche spruzzo di calcina. Basterebbe questa sola ad attestare la mano maestra del celebre Monevi.

Di fronte al fatto descritto, ci si presenta la nascita di S. Francesco. Vedesi lo sfondo di una cappella, dove nel mezzo s'aderge un battistero o fonte battesimale col bacino, ove l'energumeno viene fatto cristiano. Apre la scena un sacerdote di venerando aspetto pontificalmente vestito che certamente era il Vescovo d'Assisi, che è nell'atto di compiere il sacramento, versando con un cucchiaino l'acqua sul capo del fanciullo, (il pittore quì discostossi alquanto dalla verità storica; poichè in quei tempi si battezzava *per immersionem,* egli s'attenne al suo tempo come tutt'ora si seguita di battezzare per *ablutionem.*) Porge il pargoletto al fonte battesimale un Serafino miracolosamente inviato dal cielo, che protende il fanciullo per farlo battezzare; parecchie figure assistono alla cerimonia, e tra le quali un chierico vicino al prelato.

Voltando alla parte destra, una sola lunetta si ammira superstite in tutto quel lato. In essa si vedono alcuni cataletti, e dappresso un sepolcro aperto, dal quale esce fuori ritto ritto, un morto colle mani incrocicchiate, e colla tonaca Francescana. Egli è tutto circondato in fronte da una aureola di luce; ha i piedi trafitti, dalchè facilmente si ravvisa il Patriarca d'Assisi. Dinnanzi a lui prostrato sta un venerando vegliardo con lunga e canuta barba che gli cade sul petto; è ricoperto di un lungo paramento, o piviale, e presso ha il triregno, non è altri che il Sommo Pontefice colà venuto unicamente per visitare le miracolose stimate di S. Francesco. Una lampada dal fioco lume è sospesa nel mezzo, e un chierichetto in atteggiamento curioso assiste alla cerimonia, assieme con varii frati.

Un'altra pittura pure bella, si sarebbe potuto interamente vedere, se una larga screpolatura, senza riguardo veruno ristuccata, non l'avesse offesa nel bel mezzo. In essa si vede S. Francesco rapito in alto, qual novello Elia, tirato da una focosa biga. Si vedono al suolo alcuni frati che stupiti ed abbagliati da tanto celeste fulgore, sono caduti esterefatti; e quindi alcuni in atto di protendere le mani al cielo, come a mò di preghiera, chi in atto di meraviglia.

Un altro affresco pur rovinato dalla mano imperita dell'imbiancatore, si troverà quasi presso al descritto, cioè, a sinistra di chi scende lo scalone. Rappresenta la vestizione di S. Chiara sorella di S. Francesco. Vedesi una cappella con altare su cui posa una ciocca dei capelli già recisa alla Vergine che rinuncia alle vanità mondane e alle sue suggestioni, per dedicarsi tutta alla Sposo Nazzareno. Un fanciulletto stringe alla rinfusa le vesti che già ella indossava, per avvolgersi nel sacco di penitenza che riceve a piè dell'altare, dal Santo fratello. Alquante vergini presenti alla cerimonia, dal cui volto traspare una

tal quale interna soddisfazione, sembra che anche elleno siano pronte ad imitare e seguire S. Chiara.

Un altro soggetto non tanto felice per l'immaginazione e collocamento delle figure, pure passabile per la semplicità e naturalezza, è l'approvazione delle regole dell'ordine Serafico presentate dal santo genuflesso insieme coi suoi frati, ai piedi di Papa Onorio, che è in atto di benedirle. Più sopra, nello sfondo, vedesi, in piccolo, un fraticello in atto di sorreggere un tempio, e ciò deve significare la visione che ebbe Papa Onorio nella quale vide Francesco sostenere il Vaticano, per il che gli accordò la formazione dell'ordine. Altre lunette rovinate e profanate in mille guise, si vedono ancora; alcune delle quali rappresentano pure i principali miracoli del Taumaturgo di Padova.

Non si dovrà poi tacere la fabbrica della nuova Chiesa, una delle più spaziose della diocesi, la quale deve gran parte della sua maestà al Molto Reverendo Padre Panara custode di detta Chiesa, che, spinto dal solo ed unico scopo della gloria di Dio, e del decoro del santuario, raccoglieva per ogni dove elemosine e suppellettili per adornarla. Ora vi resta il compimento della facciata la quale aspetta tempi migliori in cui vi si potrà scolpire l'iscrizione:

D. O. M.
SANCTO · FRANCISCO · ASSISIATI
PATRI · LEGIFERO
SODALES · FRANCISCALES
JOANNIANIS · SUBVERSIS · RUDERIBUS
AERE · COLLATO
ITERUM · EXCITARUNT
FRONTE LAPIDEO EXORNATUM

XXXV

ALBERTO de' Marchesi d'Incisa, per le sue virtù, sapere e nobiltà di lignaggio, commendatissimo; nonostante ch'ei si credesse inetto al disimpegno del Pastoral ministero, dovette cedere ai cenni del Sommo Pontefice Innocenzo IV, al quale grandemente accetto, era eletto anche Cappellano Pontificio. Impetrò dal Papa, nel tempo dell'interdetto generale, che i Canonici potessero celebrare i divini uffizii nella Chiesa Cattedrale, a porte chiuse, senza avvertirne i fedeli col suono delle campane, nè coll'assistenza degli scomunicati, per non incorrere anche il Capitolo nell'interdetto.

Spirito amante della ritiratezza e della pace, appena dopo un anno di pastoral ministero rinunziava a questo onore, lasciando di se desiderio di un più lungo soggiorno, avendo potuto colle sue dovizie giovare non poco al popolo alla sua cura affidato.

In Episcopio, sotto la sua effigie è scritto:

Albertus Incisae Marchio ab Innocentio Capellanus creatus, Pontificali dignit. se dimisit.

XXXVI

ENRICO fu eletto a Vescovo d'Acqui per la rinunzia d'Alberto suo predecessore. Una impresa degna di memoria fu quella d'aver

fatto trasferire gli abitanti della collina alla ripa del fiume Bormida, e aver ordinato la costruzione del nuovo villaggio, ove presentemente si trova il luogo di Bistagno feudo della sua Chiesa. Quei popolani si obbligarono di fabbricarvi e di essere mai sempre riconoscenti e devoti al Vescovo Enrico e successori, e che avrebbero riconosciuti come loro Pastori e Padroni, e conseguentemente rispettati tutti i loro diritti.

Nel 1256 Enrico autorizzava i frati Umiliati (*) di tenere Chiesa e sepoltura pubblica purchè, in atto di sottomessione al Vescovo Acquese, ogni anno gli dovessero una libbra d'incenso ed

---

(*) I monaci umiliati, sacerdoti, perchè del terz'ordine, attesero oltre alla vita contemplativa eziandio a quella attiva, attendendo alle manifatture di panni di lana, mantenendosi col lavoro delle proprie mani giusta il detto delle sacre pagine *laborantes ex manibus nostris*. Uffiziavano la chiesa di S. Bartolomeo, che era situata al principio del viale di Madonnalta.

Fu nel 1256 che il Vescovo d'Acqui Enrico II, loro concesse il privilegio di tenere *cenotafio* e altri privilegi. Un altro convento dello stesso ordine era presso Sezzè. Ma per le continue disubbidienze ai Pontifici decreti e per le dissenzioni ne' secoli posteriori di tale ordine e specialmente dopo l'orribile attentato alla vita del Cardinale S. Carlo Borromeo, Papa Pio V con sua bolla dell'otto febbraio millecinquecento settanta, dichiarava soppresso l'intero ordine.

Fu allora che i beni del convento d'Acqui furono applicati alla mensa vescovile, e le case date ai Padri Inquisitori d'Alessandria, ed il Monastero di Sezzè passò agli Oblati, e finalmente quest'ultimo oltremodo ricco di beni e tenute estesissime fu venduto dal governo, non sono molti anni, alla casa Frascaro.

un'altra al Capitolo nella solennità dell'Assunta; s'astenessero poi dal benedire i matrimoni, e dall'imporre penitenze, ed assolvere gli scomunicati, di confessare, dare l'Eucarestia e la sepoltura nel proprio sepolcro a chiunque in fuori dei monaci.

Investì pure *per baculum quem in manu tenebat* il prete Lanfranco d'Ovrano, della Rettoria e dei redditi della Chiesa dei Ss. Nazario e Maurizio di Prasco. Investì pure nell'anno 1258, per quattro anni, Enrico De-Alberto dei diritti del *Fodro*, decime, affittamenti che gli si dovevano dai popolani di Cartosio. E nel 1259 delegò il Prevosto Loterio, quel desso che è menzionato nell'atto di consegna che fecero quei di Casa-

---

Crederemmo cosa non fuor di posto il far menzione del Monastero delle Monache dell'istesso Ordine, le quali ad essi cederono il proprio abitato.

Il convento delle Monache Umiliate, dal titolo di S. Bartolomeo, risale al duodecimo secolo circa dell'êra volgare. Infatti da una pergamena dell'anno 1275 si parla di questo convento al quale una certa Elena moglie di Bonifacio Mois, *sana mente per gratiam Iesu Chr. licet languentem*, testava *die Iovis* XXV indict. VII dell'anno anzidetto, alla sorella Beatrice di Montagnola *de ordine Humiliatorum Soldos VIII astenses*. Questo convento a quanto pare non avendo redditi sufficienti non ebbe pari durata di quello delle benedettine. Ed una prova l'abbiamo dagli atti di città, la quale dovette dargli un sussidio per potere restaurarlo; e poco dopo, propriamente nel XV secolo, passava ai Monaci Umiliati. Tuttavia esse rimasero sotto la direzione loro, alle quali essi amministravano anche le cose temporali.

nova presso Montabone, dei sedimi che erano stati loro ceduti dalla Chiesa Acquese, per isciogliere dall'interdetto gli abitanti di Strevi, incorsi nelle censure ecclesiastiche, perché avevano recati rilevanti danni nei boschi di proprietà del Capitolo. Nella sala episcopale di Enrico si legge: *Bistagnum Oppidum ad oram Burmidae fluvium ubi nunc iacet ex alio loco transfert.*

XXXVII

ALBERTO, detto Sivoletto, prese a reggere la Chiesa Acquese in tempi desolantissimi, mentre la città era infestata dalle continue scorrerie dei fuorusciti Alessandrini, e dai torbidi che le accanite fazioni mantenevano in città.

Non farebbe meraviglia che fosse stato Monaco Benedettino e nativo di Terzo, se ci volessimo attenere ad un vecchio registro dei beni del Vescovado, in cui fra i *mansi* (sic) che la mensa episcopale possedeva in quel territorio, ve ne sono numerati alquanti di proprietà di Guglielmo Sivoletto. *Mansi qui fuerant de dominio Guillielmi Sivoletto.* Nel 1258 trovandosi di residenza in Bistagno, dove eravi la casa vescovile, ricevette da quei terrieri la dichiarazione per iscritto con la quale essi si obbligavano di corrispondere al Vescovo Alberto e successori il *Fodro.*

Confermò poi nell'anno 1261, il legato fatto dal suo predecessore in favore del Capitolo, coll'onere della celebrazione dell'anniversario *in perpetuum*, *pro medela animæ suæ*.

Nell'anno 1262, ricevette la Bolla inviatagli da Papa Urbano, per la quale veniva informato della solennità istituita dal Sommo Pontefice, in onore del Sacratissimo Corpo di Cristo. Festa solenne tutta propria del cristiano, poichè in essa celebra la gloriosa memoria del suo Cristo Salvatore Uomo-Dio. Fu in questo frattempo che volendo riscuotere dagli Alessandrini il Castello di Strevi, a loro venduto dal suo predecessore Ugone Tornielli, ebbe con questi gravissime questioni, anzi, stando al Biorci, dovette occuparlo colla forza de' suoi Vassalli e con tal mezzo assicurarne il possesso.

Non era peranco trascorso un biennio dacchè Papa Urbano avevagli diretta la Bolla della solennità del *Corpus Domini*, quando gli commetteva l'onorevole incarico d'informarsi se i Canonici di S. Martino di Gamondio, (Castellazzo) veramente si fossero trovati in quell'estrema necessità quale descrivevano allo stesso Pontefice, onde ottenere lo sgravamento dell'onere della Parrocchia, la quale avrebbero affidata ai Padri Eremitani di S. Agostino. Dietro i fedeli ragguagli dallo stesso Vescovo dati al Pontefice, con

breve Pontificio del 24 luglio 1264, veniva autorizzato di effettuare la cessione della parrocchia agli Agostiniani, con questa condizione che uno dei frati si assumesse l'obbligo della cura delle anime, in tal caso godesse di tutti i diritti e beni della Parrocchia in perpetuo. « *Ita tamen quod aliquem Presbyterum eiusdem Ordinis, vel alium tibi, vel tuis successoribus præsentent perpetuo ad curam animarum Ecclesiae praedictae.* (*)

Una taccia, benchè immeritamente, venne data ad Alberto da alcuni poco a giorno della cosa, i quali lo dissero *dilapidatore dei beni della Chiesa.* Questi certamente dovettero ignorare, se pur non si voglia attribuire a malizia, che nell'anno 1264 Alberto incaricava con ispeciale raccomandazione, il suo Gastaldo Guglielmo Baldizzone, perchè si fosse coscienziosamente impegnato a riscattare quanto era stato illegittimamente alienato, od usurpato nelle infauste vicende dei tempi andati.

Non altrimenti impegnavasi, in questo frattempo il Metropolita milanese Ottone Visconti; il quale incaricava ed investiva della qualità di suo delegato il Canonico Astese Giovanni, per esigere i frutti del primo anno, di tutti i beneficii vacanti della Diocesi Astese, e di riscuotere dal-

(*) Moriundi Monumenta Aquensia, *tom. I, n. 228.*

l'Acquese i tributi e decime imposte a questa chiesa, con autorità di assolvere i Canonici dalle censure incorse per la renitenza al pagamento. (*)

Dopo non molto venne in Acqui lo stesso Metropolita Ottone, e fu in tale circostanza che Alberto, coll'assistenza dell'Arcivescovo, fece un sinodo, *Haec sunt Capitula facta, et ordinata per Dominum Archiepiscopum Mediolanensem, et Dominum Albertum Episcopum Aquensem,* del quale riportiamo il riassunto che ce ne dà il Biorci:

1. Ogni Prete e Chierico osserverà rigorosamente il celibato.

2. Niun Arciprete, o Prevosto potrà fare dei debiti sui Benefizii Ecclesiastici oltre lire . . . . Pavesi, ed i Preti oltre di cento soldi Pavesi, senza licenza del Vescovo.

3. Niun Ecclesiastico potrà alienare, ipotecare i libri, croci, calici, vesti sacerdotali, beni, e suppellettili della Chiesa.

4. Niun Sacerdote o Chierico potrà comparire in pubblico senza l'abito clericale, e competente corona (tonsura) sotto pena di decadere dal benefizio ecclesiastico.

5. Niun Chierico potrà essere ordinato fuori di Diocesi senza l'annuenza dell'Ordinario.

(*) Il tributo che annualmente pagavasi dai beneficiati al Vescovo, si chiamava *Cattedratico*; quello che le Chiese cattedrali dovevano al Metropolitano *Sinodatico*, perchè generalmente si pagava in occasione dei Sinodi.

6. Niun Chierico potrà prendersi un coadiutore nella Chiesa sotto pena della scomunica.

7. È proibito il giuoco.... a Sacerdoti.

8. Niun Chierico potrà avere un Benefizio o Chiesa amministrata dal suo genitore.

9. Ogni Parroco avendo degli adulteri nella sua greggia, dovrà ammonirli, ed in caso di perseveranza scomunicarli.

10. E finalmente si dichiarano esclusi dalla partecipazione dei Sacramenti quelli che non pagheranno le primizie e decime secondo l'uso.

Ottone poi partì alla volta di Savona, ed ivi radunò un concilio provinciale cui fu presente anche Alberto. Di questo Concilio ci rimase un decreto, il quale sottoponeva i capi delle città alla scomunica, e la città stessa all'interdetto, se avessero ardito di molestare od espellere dalla Sede il proprio Vescovo. Di esso leggesi:

Albertus Sivolettus decreta Synodalis praescribit ecclesiae Othon. Archiep. Mediol. antea probata.

XXXVIII

BAUDICIO fu successore del defunto Alberto, in quel torno che gli Acquesi si sottomisero al Marchese di Monferrato. Per la tristezza dei tempi non altro monumento ci venne tramandato di questo Pastore che l'atto del 7

agosto 1276 con cui dichiarava apocrife le pretese Bolle Pontificie a lui presentate da un certo Oberto Marescarco Alessandrino, per essere eletto Canonico della cattedrale Acquese.

Tanta audacia di uomo da ambizione offeso, la represse ben presto Baudicio, poichè spettando a lui la nomina, elesse invece di Oberto, Franceschino figlio di un certo Guglielmo da Morbello Chierico della Chiesa di S. Martino di Orsara; laonde l' Arcidiacono della Cattedrale Alberto Motura l' ammetteva nel Capitoto Acquese.

Nel tempo che questa Chiesa rimase vedova del suo Pastore, l'amministrava nello spirituale e nel temporale Enrico Monaco di Lucedio, e talora l'Arcidiacono Alberto Motura fino a che venne eletto il nuovo Vescovo che fu Ogerio, o come altri dicono Oglerio. Nè perciò dovremo attenerci all'Ughelli e ad altri scrittori che lo seguirono nell'errore, di aver dato per successore di Baudicio, Gandolfo Abate del Monastero di S. Pietro d'Acqui. Errore imperdonabile, perchè a conoscere la verità del fatto bastava che avessero osservato solamente lo scisma che ne nacque, come tra breve vedremo, fra il Capitolo ed i Monaci Benedettini, i quali alla morte di Baudicio, grandemente si affaccendarono perchè fosse eletto a Vescovo Acquese un loro Monaco; anzi lo stesso loro Abate

Ruzia. Tutto ciò non sarebbe certamente avvenuto se nella sede Acquese vi fosse già stato Gandolfo pure Benedettino. E se il loro scopo era di poter avere un Vescovo dei suoi onde tenere la supremazia ed il prestigio nella Chiesa Acquese, se ciò fosse avvenuto, null'altro avrebbero desiderato e la nomina del loro Abate a Vescovo d'Acqui, sarebbe stata, in tal caso, la quinta ruota del carro.

In questo frattempo, verso il 1278 il Canonico Alessandrino Pagano Guasco, qualificandosi Delegato dall'Arcivescovo di Milano, investiva un cotale di Morbello della Pieve di Caramagna, la quale era stata concessa dal Papa alla Cattedrale di Acqui. Fortemente se ne risentì il Capitolo che tosto spediva giusti reclami ad Alessandria, facendo conoscere essere stato atto ingiusto ed illecito, perchè così veniva violata la giurisdizione dell'Ordinario e la volontà Pontificia. Tale solenne protesta non andò priva del suo effetto poichè non ci fu bisogno d'appello.

Lo stesso Capitolo Acquese nel 1280, per mezzo dell' Arcidiacono Enrico, amministratore della Diocesi, intimava al Rettore della Chiesa di S. Margherita, Fra Marco dei Templari, di dover somministrare alla Cattedrale libbre sei d' olio per il fitto annuo di una pezza di terreno; e propriamente ai 4 di agosto del 1282 completava il numero dei Canonici della Collegiata di

S. Giovanni di Nizza, affinchè fossero ripristinate tutte le funzioni che in tale Collegiata era solito farsi. Epperciò vi spediva quale Canonico l'Arcidiacono Uberto; del quale si sa che fu scomunicato dall'Abate di S. Giulia e da Enrico Prevosto di Bubbio, delegati dal Metropolitano, perchè ommise di mandare a suo tempo, i libri, e le carte, dell'oblazioni raccolte pel sussidio di Terra Santa; ma venne poi assolto per ordine del Metropolitano Milanese da Fra Benzio Guardiano del Convento di S. Francesco di questa città.

Nell'agosto del 1283 essendo stato accusato l'amministratore Enrico da Agostino Ferrania di Ovada, perchè non lo aveva voluto ammettere quale Chierico al servizio di quella Chiesa, (uffizio importante in quei tempi pel quale si ascendeva al Sacerdozio), fu chiamato a comparire dinnanzi l'Arciprete del Bosco a cui mandò, quali suoi rappresentanti, il suo Cappellano Robellino ed Emanuele Rettore di S. Maria d'Ovada.

Non si sa veramente se la sentenza fosse stata pronunciata a danno di Enrico, poichè non leggieri motivi lo aveva indotto a prendere questa severa risoluzione.

Di Baudicio poi nulla ne dice l'epigrafe, se non che rimase la chiesa vacante per anni tre, e che fu amministrata da Enrico di Lucedio.

Quo e vivis sublato vacantem Ecclesiam III an. administrat. Frat. Enricus Monast. Lucedii.

XXXIX

OGERIO od Oglerio, Canonico Acquese, con Bolla Pontificia venne eletto Vescovo d'Acqui nonostante le controversie e gli scismi nati per opporsi alla sua assunzione al Vescovado d'Acqui. Nè solamente in tale occasione ebbesi animi invidiosi che cercarono di contendergli il Vescovado; ma eziandio sin dal 1240, quando fu nominato Canonico della Cattedrale, nella quale occasione tutto il Capitolo gli si era opposto; nè sarebbe mai entrato in possesso del Canonicato se il Pontefice Gregorio IX non avesse minacciato di scomunica al renitente Capitolo, o meglio, a quanti di esso gli si opponevano.

Giova quì notare che se i Sommi Pontefici fin dai primi tempi erano stati soliti di raccomandare ai Vescovi qualche Chierico benemerito per la concessione di qualche benefizio; coll'andar del tempo, e pei ricorsi continui che si presentavano alla Curia Romana dagli oppositori e malevoli, l'elezione dei Vescovi e di altri prelati fu riservata al Sommo Pontefice.

Mal sopportando il Capitolo l'elezione di Ogerio al Vescovado Acquese, si appellò immantinente al Metropolitano, perchè avesse dichiarata nulla tale elezione. Di questo malaugurato andazzo

di cose, approfittarono i Monaci dell'Abazia di S. Pietro, i quali s'affaccendarono per ottenere dal Capitolo la nomina dell' Abate Ruzia. Laonde ne nacque un grave scisma, ed intanto l'eletto Ogerio gli si opponeva unitamente al Metropolitano, in guisa che i reclami furono mandati da ambo le parti a Roma, mercè l'atto del 21 ottobre 1286, col quale deputarono di presentarsi alla Curia Romana Corrado di Monteacuto. Nè per queste opposizioni l'eletto Ogerio cessò di usare, per quanto poteva, la sua giurisdizione episcopale. Ed infatti il 18 agosto 1286 approvava l'ammissione di un certo Blesi al chiericato della Chiesa di S. Nazario di Prasco già posseduto da Lanfranco.

Ordinava pure al Prete Agnello, Cappellano del Capitolo, di allontanare dalla comunione della Chiesa il Canonico Bonzanive, per non aver voluto dare la parte che doveva delle decime; ed infatti ai 10 di novembre pubblicamente in Cattedrale fu scomunicato *cum candelis accensis*, *et sono campanae.*

Con tuttociò il Capitolo postosi fermo in cuore di non accettare Oglerio per loro Vescovo, venne all'elezione di un altro Monaco di S. Pietro, Guglielmo Dardanello, e questi, come abbiamo nel Biorci, presentò il suo atto di nomina al Metropolitano Ottone, chiedendo la sua conferma-

zione al Vescovado Acquese, stantechè era vacante, e nè Oglerio era Vescovo legittimo. A sedare questo scisma l'Arcivescovo citò innanzi a se Ogerio ingiungendogli di portar seco quei titoli che credeva di dargli diritto al Vescovado Acquese. Ed infatti come ebbe riccvuto l'atto di citazione dalle mani del Canonico Bellingeri, con le consuete cerimonie, non indugiò di presentare e far valere la sua nomina, che riconosciuta legale, tosto venivano mandati in Acqui dalla Curia Arcivescovile, tre Vescovi suffraganei per consacrarlo. All'arrivo dei Deputati il Capitolo non si potè dar pace della consacrazione d' Ogerio, e tanto dissero e tanto brigarono che i deputati venuti per la consacrazione del novello Vescovo, crederono bene ritornarsene donde erano partiti, e così Ogerio non potè mai arrivare ad essere consacrato, come spesso soleva accadere in quei tempi di scismi e di discordie; onde non è meraviglia leggere nelle storie ecclesiastiche *electus non Episcopus.*

Sedeva alla Cattedra di S. Pietro in Roma, il Pontefice Bonifacio, quando informato degl'inconvenienti nati in questa Chiesa, nominava a Vescovo d'Acqui Ottobono Del Carretto Marchese di Ponti, e Arcidiacono di Liegi. Nonostante tal nomina non si mosse dal posto, e morto Papa Bonifazio, fu eletto Vescovo di Ferrara.

Intanto Ogerio nel 1287 era chiamato ad assistere al Concilio Provinciale nella Basilica estiva di S. Tecla. Opportuni, saggi, e provvidenziali furono gli statuti compilati in questo Concilio, che fra le altre cose trattavano specialmente della disciplina del clero.

Un altro Concilio Provinciale si teneva pure nel novembre del 1291 parimenti in Milano, ove, anche in quest'occasione, accorse l'eletto Oglerio. Egli investiva, nel 1293, Giacomo Aicardo della ragione di percepire per anni sette i fitti del pedaggio in questa città, e dei macelli; quale investitura rivocolla l'anno appresso, forse per qualche mancamento dell' Aicardo, ed assolveva quei di Terzo dalle pene che avevano incontrate per i danni arrecati nei beni del Vescovado posti in quel luogo.

Nacque in questo mentre una lite tra il Prevosto della Cattedrale Bertolino Baldizzone, ed il Prete Guglielmo Trinchero Vicario delle Chiese di S. Ippolito e di S. Maddalena di Belmonte in quel di Nizza; perchè il Prevosto pretendeva che l'entrata di esse fosse di diritto della Cattedrale.

Ostinandosi il Vicario di Nizza dal concedere i redditi delle sue Chiese, l' affare fu posto in mano del Canonico Oddone e di Pietro Blengio d'Ovada, i quali decisero che la Chiesa di S. Ippolito debba dare in ogni anno alla Cattedrale

sexteria viginti frumenti in festo B. M. V. de Augusto.

Rese vacanti le chiese di S. Giorgio e di S. Lorenzo di Cassine, l'eletto Vescovo pensò di mandarvi due probi ministri Enrico e Giacomo; onde ricominciarono quelle diatribe tra il Vescovo Ogerio ed il Capitolo. In questa congiuntura pareva che il diritto d'eleggere successori alle accennate Chiese spettasse al Capitolo, per concessione di Papa Adriano; per la qual cosa Ogerio annullò il suo decreto.

Altre questioni succedevano nel 1299 per la vacanza delle suindicate due Chiese. Poichè tanto Enrico che Giacomo pretendevano di esserne Chierici; ed il Rettore Baldizzone rifiutava di acconsentire. Presentatisi avanti l'Arciprete di Cassine, decise che se avessero voluto entrare Chierici delle due Chiese, dovevano farsi approvare dal Capitolo della Cattedrale.

Intanto Ogerio confermava l'assegno fatto dal Prete Andrea, Rettore della Chiesa di S. Nazario di Prasco al Chierico Blesi, di tre moggia di grano per ogni anno, a titolo di benefizio, e nel 1304 affidava la rettoria di Bistagno al Prete Giovanni da Visone; mentre il Capitolo investiva il Prete Giacomo da Roccagrimalda, della Chiesa di S. Martino d'Orsara. Ogerio poi investiva ancora nel 1305 Pietro Rotondo di Roccaverano, delle decime

che dai terrieri d'Olmo si corrispondevano *annuatim* al Vescovado. In questo stesso anno passava tale Pastore dalla mortalità a vita immortale.

L'iscrizione a lui posta in Vescovado dice che *Oborto schimate Ruzias Abbas s. Petri 1276, tum Guillelmus Dardanellus Monac. 1288 episc. designantur quibus extinct. solus rexit Eccles.*

SECOLO XIV

ODDONE
OTTOBONO
GUIDO II
GUIDO III
GIACOMO
FRANCESCO
CORRADO
BEROALDO
B. ENRICO

La Chiesa maisempre madre amorosa de' suoi figli sparsi per ogni angolo della terra, oltre al difenderli dalla lotta che lor di continuo si para dal tentatore spirito ribelle, tuttavolta seppe anche con mirabil fermezza liberarli dagli oppressori e dai tiranni del secolo; non esitando punto di presentarsi agli stessi autori degli eculei e dei

tormenti, di rinfacciar loro la tirannia che usavano ingiustamente e con tanta immanità sui fratelli che pur erano dessi figli dello stesso Padre che è ne' cieli. E quantunque si gridi che la Chiesa ripudi la libertà, per tiranneggiare ed opprimere; dal fatto poi chiaramente s'apprende essere stata la Chiesa stessa la prima a sciorre i sudditi degradati, dall' ubbidienza d'iniqui despoti ed aver essa preso gli oppressi sotto il suo dolce e paterno governo.

Prova ne abbiamo fra noi in questo secolo, poichè mentre e le ire, e gli odi, e i saccheggi laceravano e dissipavano gli animi e le sostanze, sorsero provvidenzialmente i suoi Pastori, i quali amministrarono anche il temporale con tale e tanta giustizia e carità da potersi solo allora e giustamente esclamare *Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis!*

XL

ODDONE Bellingeri (*) Patrizio acquese, venne assunto alla Chiesa d'Acqui nel 1305, epoca in cui troviamo monumenti di privilegi e

(*) Famiglia delle più nobili ed antiche d'Acqui. Diede alla patria varii uomini illustri, tra' quali Gerondica che fu eletto dai suoi concittadini console nel 1206, nella tregua firmata tra gli Acquesi ed Alessandrini. Andrea era Gonfaloniere, (sindaco) in quel tempo che Acqui si assogettava al Marchese del Monferrato (1278). Per mo-

d'investiture da lui fatte ai signori Pietrino Rotondo di Roccaverano, e ai fratelli Enrietto ed Anselmino *de parte eis contingente decimae*, *et decimationis*, del luogo d'Olmo e suo *Poderio*.

In pari tempo rinnovò l'investitura ad Eigerxio di Bubbio, delle decime *nomine recti feudi* da esigersi dagli abitanti di Bubbio, Sessamè, Cassinasco, Loazzolo, Cessole e Vesime; ed accordolla ad Opizio Moro di Ponzone con ampia facoltà di riscuotere le decime dalle terre del Vescovado in Cartosio.

Non minor cura usò nel riordinamento del Clero, poichè, conoscendo quanto mai anzitutto sia indispensabile la disciplina ed il buon esempio specialmente nei ministri del Santuario, giusto il detto dell'Apostolo *præcedat bonum exemplum;* convocò premurosamente un sinodo diocesano nel 1308 alli 10 di aprile nel mercoledì della settimana santa. In esso, tra le altre cose, prescrisse che niuno potesse essere ammesso alla cura di qualche Chiesa, o alla dignità di Canonico, se non avesse avuto una *competente* lette-

---

tivi politici questa famiglia venne espulsa dalle fazioni acquesi e fu allora che, come accenna il Blesi, stabilissi in Valenza e altri suoi discendenti nel Pavese.

Colá pure si distinse per valore, pietà ed erudizione; infatti la Chiesa Pavese ci dá il nome di Mons. Bellingeri Vescovo *in partibus inf.* e Vicario della Diocesi.

ratura, la quale consisteva in questo difficile ed arduo compito: *sciant bene legere et competenter construere!!*

Gli statuti avventuramente superstiti agl'incendi, e ai saccheggi sono inserti nel tomo II dei *Monumenta aquensia.* In quel torno, o poco dopo, nata una questione tra i Domenicani ed i Minori conventuali di Alessandria, per affare di confine, essendochè anche questo venga stabilito dagli statuti Pontifici d'Alessandro IV e di Clemente IV, il nostro Oddone fu incaricato dal Delegato Pontificio di comporre la vertenza nata fra i due ordini. Nella carta d'appellazione dei Francescani si legge che fu interposta *a praecepto D. Episcopi Aquensis Delegato D. Neapolionis* (Orsini) *legati Pontificii die 17 mai an. 1308.*

Fu nello stesso anno che concesse di percepire le decime dei *poderi, terre e bestiami ed attinenti* di tutta la villa di Sassello a Tomaso di S. Giulia, e rinnovava poi l'investitura a Ruffino ed *Enrietto Malecalciato* e a Corrado Tedixio di Mombaruzzo delle decime di Galgano Bruduno e Verdobio in quel di Mombaruzzo e di altre terre in quel di Nizza e di Carentino, riservatosi il diritto di esigere da essi ogni anno, nelle feste del Natale, una *libra di Pepe!...* Nel 1320 investiva pure delle decime di Ponzone e Denice, i Marchesi di Ponzone *per ensem* (la spada del

principato) *quem in sua tenebat manu*; e quattro anni appresso investiva del castello di Cavatore il Sindaco del luogo, Giovanni Moro, mediante lo sborso di lire cento dieci di moneta genovese.

Fu poi chiamato nel 1311 ad assistere al Concilio di Bergamo colà aperto nel luglio di detto anno dall'Arcivescovo di Milano Cassone Della Torre e ivi si sottoscrisse *Abdonus Episcopus Aquensis,* vi si sottoscrisse pure l'Arcidiacono d'Alessandria in persona dell'Abate di S. Pietro di Bergoglio intervenutovi *pro se et procuratorio nomine Archidiaconi et capituli Alexandriae.* (*)

Nello stesso anno accorse in Milano per l'incoronazione dell'imperatore Arrigo VII, dal quale ottenne l'insigne privilegio di poter essere chiamato Principe e come tale riconosciuto, con pieno potere di esercitare i diritti di signoria e di godere di tutti i privilegi, favori e beni che si solevano accordare a tale dignità. Inoltre ottenne la conferma di tutti i diplomi degli altri regnanti a favore del Vescovado acquese. (**)

(*) Da qualche tempo le Collegiate godevano il privilegio di intervenire per mezzo dei Deputati ai Concili, come si può vedere nell'opera del Cardinal Petra *ad costitutiones VI Alexandri III. Sect. I, n. 54.*

(**) Fu pure Arrigo altamente benemerito dei Monaci cisterciensi del Tiglietto, ai quali oltre l'aver concesso molti privilegi, accordava loro ancor quello di non dover essere tenuti, in avvenire, a pagare tributi di sorta.

Intanto Alessandro Asinari d'Asti, nel 1321, aveva occupato il Feudo vescovile di Castelletto, per il che ne nacquero risentite lagnanze da parte di Oddone, il quale scongiurava il Marchese di Monferrato, come Vassallo della Chiesa d'Acqui, di prestargli aiuto, laonde il Marchese affrettavasi ad espugnare il Castello che lo ritornava al Vescovado.

Un'altra lite ebbe pure coi Canonici di S. Maria di Savona per la vendita da essi fatta a Rolandino Contadengo di Niella, delle decime di Altexeno e Castelletto. Fu poi decisa dal Legato Pontificio Cardinal Bertrando, il quale approvava la vendita ma *jure Aquensis Ecclesiae servato.*

Finalmente questo infaticabile Pastore, carico di meriti e di anni, riparava nelle celesti sedi verso l'anno 1334 lasciando di se nome venerando, e caro.

Fu Oddone anche scrittore profondo, amante dei patrii monumenti; del che ne fa testimonianza Monsignor Della Chiesa nella sua opera: *Arbore genealogico dei Marchesi di Saluzzo.*

Fortunatamente superstite al tempo edace rimaneva la storica cronologia dei suoi predecessori, della quale gloriavasi l'illustre Malacarne di esserne possessore, come ce ne accennava il Moriondo nella sua opera *Monumenta Aquensia. Hanc historicam Cronotaxim V. C. Malacarnes*

reperisse merito gloriabatur. Fragmentum Catalogi Episcoporum Aquensium ab Oddone Bellingerio Episcopo Aquensi confectum quod desinit in Hugone Episcopo ejus liberalitati acceptum refero. Ma la inaspettata morte del dotto raccoglitore, fu causa che tali scritti si andassero smarriti. E per quanto si fosse adoperato Monsignor Della Torre pel discoprimento di essi, tanta diligente fatica a nulla valse perchè potessero esserci tramandati.

Prima di por fine alla biografia d'Oddone, è bene di eliminare ogni dubbio sulla pretesa successione al Vescovado di un Andrea Peninziano che verrebbe assegnato da due atti; ma che, come vedremo, apocrifi.

Il primo tratta della costruzione di una Cappella sotto il titolo di S. Siro in Nizza; (*) l'altro, esteso nove giorni dopo il primo, dichiarerebbe la Chiesa già finita....

Vi fu chi credette essere stati due gli Oddoni che abbiano governato questa Chiesa, e che fra

(*) Bartholomeus de Civitate Aquarum anno 1311 indict. IV die VIII Mai, in Palatio Episcopali Civitatis Aquarum, præsentibus Venerabilibus Presbiteris Petro Sigismundo Domino Iacobo ab ecclesia Canonicis Ecclesiæ Catedralis, etc. poi segue il nome di certo Pelletto di Nizza personaliter constitutus coram Rev. mo Domino *Andrea Penintiano,* Dei, et Apostolicæ sedis gratia Episcopo Aquensi che espone al Vescovo il desiderio di erigere una Chiesa titulo D. Syri et Archipresbiteratus.

l'uno e l'altro, vi si debba frapporre il Peninziano, chè così resterebbe successore del primo, e antecessore dell'altro.

In questo sbaglio diede pure l'illustre nummografo ed antiquario Maggiora Vergano, il quale dovendo esaminare un *matapano*, moneta del Vescovo Oddone, l' attribuì al primo piuttostochè al *secondo* (sic). Altri poi credettero il Peninziano un Vescovo scismatico, che abbia, simultaneamente ad Oddone, esercitato qualche atto di giurisdizione in questa Chiesa. Ma negli archivii non si trovano atti del Peninziano, mentre se ne hanno di Oddone e persino del successore Ottobono, che alla fin fine dal Papa non era riconosciuto per legittimo Pastore.

Il teste Bartolomeo Culardo, segretario del Vescovo Oglerio, dichiara aver sempre veduto i Bistagnesi corrispondere il fodro ad Ogerio e a Oddone.

Ma chi taglia la testa al toro, e fra i tanti si eleva sopra tutte le supposizioni, è il critico Sacerdote Gatti, che francamente riconosce tali documenti per apocrifi e ne dà indizi e prove irrefragabili, le quali furono riportate anche dal Biorci nella sua accennata opera. (*)

(*) « Errori di indizione quarta nel 1311, quando correva la nona; settima nel 1314, quando correva la duodecima: aggiunta della patria al nome del Vescovo contro l'uso di quei tempi: titolo

Non faremo cosa discara se avendo fatto cenno, in nota, della zecca del Vescovado, passiamo anche in rassegna le sue monete a tal uopo servendoci di quella del cav. Maggiora Vergano:

EPOCA PRIMA O COMUNALE

I *Diritto*: FR Fredericus ✠ Imperator.

---

di *Reverendissimo* al Vescovo, in luogo di *Reverendus in Christo Pater*, come allora si usava: titolo di *Reverendus* ai Canonici, invece di *Venerabilis*: *Civitas Aquarum* invece di *Aquis* o *Aquensis*: il *personaliter constitutus* invece del semplice *constitutus*: la *Ecclesia Cathedralis* invece *Ecclesia Maior*: il *Divus Syrus* per *Sanctus Syrus:* l'*Archipresbiteratus* di S. Siro, quando non era retto, che da un ministro; (leggesi in un libro del Reddito del Vescovado, che l'ospedale di Nizza, che era governato *per presbyterum Paulum Ministrum Ecclesiæ S. Syri de Nicia de Calamandrana*, doveva pagare al Vescovo il fitto di due libre di candele di cera) qualificazione di canonici a persone che non si trovano in nessun catalogo dei canonici di quei tempi ecc. »

Per tutte queste contraddizioni tale preteso Vescovo non potrá essere annoverato tra i Vescovi Acquesi, se non si addurranno monumenti e prove táli da eliminare ogni sospetto d'insussistenza.

Ora ci resta di dire due parole sulla zecca dei Vescovi Acquesi, la quale sotto Oddone, sia dal numero, sia dalla diversità del valore delle monete che furono battute, ci fa chiaramente conoscere essere questo il tempo in cui salì a grande reputazione. Mentre in allora il Vescovado d'Acqui, in grazia degli amplissimi privilegi ricevuti dagli imperatori, potè godere del diritto di battere moneta al pari degli altri Marchesi e signori di quei tempi.

Certamente il numero delle monete dovette essere ben limitato, come si può conoscere dallo scarso o niuno rinvenimento di esse. Parve un miracolo che il Vergano potesse avere un *Matapano*, moneta ai nostri tempi sconosciuta. Poche delle altre se ne rinvennero, e formano la raritá dei pochi medaglieri che le poterono possedere. In quanto al metallo mi pare che siano d'argento tutta bontá, come erano generalmente in quel tempo quelle delle altre zecche.

Rovescio: AQUENSIS, cioè *moneta aquensis*, la leggenda sta entro due giri concentrici di perline; nel centro la croce patente. Questa moneta rappresenta un grosso astese in argento e trovasi nel R. Medagliere di Torino.

II Simile affatto al primo, tranne che invece di un grosso è questi un *denaro mezzano astese*. Trovasi col precedente.

III *Diritto*: ✠ FREDERIC IP. *Fredericus* Imperator.
Rovescio: ✠ AQUE entro due piccoli cerchi perlati; nel cento croce che con sole tre braccia taglia la leggenda: Danaro imperiale — Mistura.

IV *Diritto*: ✠ Imptor FR Imperator Fredericus.
Rovescio: AQUENSIS nel centro croce con un cerchietto — Denaro imperiale, mistura. Esiste nella ricca collezione Marignoli di Roma.

EPOCA SECONDA EPISCOPALE

V Grosso veneto o *matapan* - argento, esistente nella collezione Maggiora. Questo grosso o *matapan* è del peso di grammi 160, buona conservazione. Porta nel diritto ODONUS AQUENSIS. Come gli altri ha il Santo in piedi, paludato, locchè vuol rappresentare S. Guido, il quale consegna il labaro al Vescovo. Lungo l'asta leggesi E . P . S . cioè *Episcopus*.

Nel rovescio è pur simile agli altri matapani, cioè col Redentore seduto in cattedra col capo nimbato.

VI *Diritto*: ✠ ODONUS nel centro E.P.S cinque punti che accostano le tre lettere.
Rovescio: QUENSIS nel centro A fra quattro globetti. Danaro astese, argento.

VII *Diritto*: ✠ ODONUS EPISCOP. nel centro aquila dell'impero.
Rovescio: Q. VE. NS. IS, nel centro croce patente che attraversa la leggenda: un'altra croce più piccola esce dai quattro angoli della croce maggiore. Argento.

VIII *Diritto*: ✠ EPISCOP. nel centro le quattro lettere O · D · O · N in forma di croce divise da un punto le une dalle altre.
Rovescio: AQ VEN SIS in tre linee e sopra e sotto una rosetta accostata da due piccoli trifogli. Denaro mezzano in mistura.

Si deplorava poi dall' accennato Maggiora lo smarrimento del timbro del Vescovo Oddone; certamente causa le tante peripezie cui fu soggetta questa città e specialmente dopo la rivoluzione francese, non poteva succedere altrimenti. Ma dobbiamo ringraziare il dotto sacerdote Torri che ce ne offre un disegno insieme con una medaglia, nella sua cronologia episcopale, scritta da lui lo scorso secolo. Così lo spiego:

Æ. Lungo l'A vi sono le lettere O D N - ODONUS e tra l'A e l'E sonovi inserte perpendicolarmente la croce ✠ e le lettere Q U S, alle quali lettere preponendovi l'A avremo AQUENSIS e all'E facendo seguire le lettere P I S leggeremo EPISCOPUS e così tuttassieme ODONUS EPISCOPUS AQUENSIS.

XLI

OTTOBONO Del Carretto (*) dei Marchesi di Incisa e Arcidiacono di Liegi, fu eletto a Pastore di questa Chiesa vedova da più anni del suo Vescovo. Nel qual tempo l' amministrava il Vicario Capitolare Mons. Percivalle Del Carretto, come risulta da un documento conservato negli archivi di questa Curia, il quale

(*) Il Marchesato Del Carretto non appartiene alla nostra provincia. Stando al Moriondo ebbe a suo stipite Enrico il Guercio, fratello di Bonifacio I, Marchese d'Incisa.

Fin dal secolo XII si ha memoria di un Ottone Del Carretto partitante degli Alessandrini e avversatore degli Acquesi. Egli si obbliga, nel trattato d'alleanza con essi Alessandrini, di riceverli nel suo Castello di Ponti.

Fu lo stesso Ottone, unitamente al figlio Ugone, che, temendo la potenza dei Genovesi, si diede Vassallo della repubblica d' Asti nel 1209 con più di 20 castella e terre per riaverla da essa in feudo.

Intanto fin dal 1204 faceva costrurre un forte castello in Roccaverano. Ma tutte le precauzioni da essi usate, e così pure la protezione della Repubblica Astese, per nulla valsero a rattenere l'invadente preponderanza della Repubblica Genovese, alla quale dovette

parlando dell'atto di conferma di sottomessione degli Acquesi al Marchese di Monferrato, dice che questo fu rinnovato in Ponti, e propriamente nel Castello, alla presenza del *Vicario Capitolare* d'Acqui *Percivalle Del Carretto.*

Dagli atti conservati, Ottobono fin dal 1340 era già Vescovo di questa Chiesa. Nè in ciò si deve dare importanza all'Ughelli che ignaro delle cose nostre e dei monumenti di questi Archivi, ammette Oddone al Vescovado d'Acqui soltanto verso il 1343.

Il Biorci ci dà il motivo dell'equivoco del citato Ughelli, dicendo: « Convien sapere che Ottone Del Carretto dei signori di Ponti, era stato nominato Vescovo d'Acqui sin prima di Oddone e poi di Ferrara; in quel Vescovado lo confermò Benedetto XI, ma egli rinunziò a questa Sede. Per questa sua rinunzia il Papa non lo riconobbe più per Vescovo e in conseguenza per tale non

---

cedere parecchie castella, e più ancora soffrire che queste fossero passate in mani straniere.

Alla fine del secolo XIII Alberto Del Carretto acquistava dai signori di Ponzone gran parte del distretto di Spigno e propriamente le terre di Malvicino, Meirana, Rocchetta ed Urseole; finchè nel 1314 tali acquisti vennero venduti da Giacomo e Manfredo Del Carretto ai signori di Ponzone, per la somma di scudi novemila di moneta genovese, e l'altra parte di Spigno veniva acquistata dallo stesso Giacomo Del Carretto nell'anno 1332, che ne prese l'investitura dal Doge di Genova nel 1340 e così pure fecero nel 1348 i suoi figli. Ma oramai volgeva al suo occaso la potenza di una sì distinta famiglia che fin dal 1332 cominciava ad alienarsi di quasi tutti i feudi e terre che venderono ai Marchesi di Saluzzo.

lo dovette riconoscere l' Ughelli che attinse le sue notizie ai fonti del Vaticano. »

Nondimeno Ottobono seguitò a farla da Vescovo d'Acqui, quale *electus et confirmatus*; prova ne sia l'atto del 1 agosto 1340 in cui il detto Vescovo *eletto* e *confermato* considerando l'illustre Principe il signor Marchese del Monferrato antichissimo vassallo della Chiesa d'Acqui, per il Castelletto della città d'Acqui e certe altre terre, volendo egli seguire le vestigia dei suoi predecessori nella Chiesa Acquese, investiva nuovamente coll'anello *quem D. electus in sua manu tenebat*, il Marchese Giovanni del Castelletto di Acqui e degli altri feudi che soleva tenere in possesso da detta Chiesa, ricevendone il giuramento di fedeltà e di vassallaggio. E ciò fu fatto con grande pubblicità e coll'intervento del Marchese Bonifacio Del Carretto, del Conte di Cocconato e di altri personaggi.

Con altro atto, datato pure nello stesso anno, dichiarò decaduto dal feudo Vescovile di Rocchetta Palafea, Franceschino di Calamandrana, perchè arbitrariamente e all'insaputa del Vescovo d'Acqui, aveva venduto il feudo Vescovile della Rocchetta, di cui erane investito, al Marchese Ottonino d'Incisa, ed inoltre aveva occupato *violenter* il Castello di Roncozenario, pure feudo del Vescovado. E per acquistarsi la protezione

del Marchese Giovanni di Monferrato, lo investiva del feudo di Rocchetta, e in seguito d'altri beni; ma ciò non potè non recare gran danno a questa Chiesa, la quale, come giudiziosamente osserva il Moriondo, (*) venne a poco a poco spogliata de' suoi diritti e ridotta a povero stato. Né mancò solamente Ottobono, poichè altri nostri Vescovi fecero altrettanto per procurarsi, come riflette il Biorci, vassalli i quali difendessero la Chiesa dalle scorrerie e vessazioni di quei miseri tempi. Nè con questo sconsigliato agire, se così possiamo chiamarlo, come non altrimenti fu giudicato dai Padri del Concilio Lateranese, non ben sapremmo se i Vescovi abbiano poi sempre ottenuto l'intento. Il certo si è che il Vescovo Ottobono, se volle liberare una volta Bistagno dai fuorusciti Guelfi-Acquesi, che se ne erano impossessati, dovette sborsare 415 fiorini d'oro, contanti; e tanto è vero che per accumulare tal somma, dovette impegnare per anni dieci i beni del Vescovado in quel di Melazzo, al Marchese Oddone di Ponzone, come si ha dall'atto firmato in Ponti il 16 di novembre dell'anno 1340.

XLII

GUIDO II fu immediato successore di Ottobono, tuttavia non fu compreso nella serie cronologica fatta dal Vescovo Capra di

(*) *Monum. Aquen.* Tom. I., pag. 702.

Azano, e dal professore Gatti. Che questo Guido fosse assunto al Vescovado Acquese, ce lo ammette francamente l'erudito e più volte da noi citato sacerdote Torri, il quale nella cronologia dei Vescovi d'Acqui, da lui ordinata e pubblicata nello scorso secolo, assegna all' anno 1343 la elezione di Guido II a questa cattedra, e si maraviglia, *non sapendo il perchè l'abbia ommesso,* (allude al Vescovo suindicato Mons. D' Azano) *anzi l'abbia confuso col suo successore Guido, detto II, dei Marchesi d' Incisa. Tuttochè esista un monumento nell'archivio della Cattedrale, ed è il diploma di Carlo IV datato nell'anno 1355, il quale non ha avuto effetto per la prematura morte del Vescovo Guido, che l'ha impetrato.*

Ai tempi di questo Pastore, oltre alle discordie intestine che laceravano gli animi delle popolazioni, propriamente nel 1348, sopraggiunse una fiera pestilenza, che naturalmente dovette reprimere il bollore delle fazioni.

Lo storico contemporaneo Guglielmo Ventura ci lasciò scritto nella sua cronaca d'Asti, che, per l'irrequietezza dei Guelfi e dei Ghibellini, vide ne'suoi giorni le città settentrionali andare sempre di male in peggio. *Ferrariam, Mutinam, Parmam, Brixiam, Cremam, Placentiam, Terdonam,* (Tortona) *Alexandriam, Albam, Taurinum, AQUAS, semper in malo statu in* (sic) *diebus meis vidi, et nunc sunt.*

XLIII

GUIDO III detto dei Marchesi d'Incisa, primo Cappellano Pontificio, fu dato a questa Chiesa da Papa Clemente VI, con sua bolla del 20 di agosto 1342. Quanto mai fosse impegnato per l'esatta amministrazione della sua Chiesa, basta leggere alcuni atti che di lui ancor ci rimasero, nei quali si vede la tenacità, e l'animo attivo di quella lucida mente dotata di una rara previdenza.

Una delle sue prime cure fu di riassettare la disciplina del suo clero e di ricuperare quanto era di diritto della Chiesa, specialmente quei beni del Vescovado che dall'imperita mano di alcun suo predecessore erano stati quasi abbandonati od alienati. Tra questi il Castelletto di Erro, di cui ne erano stati irregolarmente investiti i Marchesi di Ponti; laonde ne nacquero diatribe e litigi, finchè il detto Guido, a venire al disbrigo dell'affare, pose tutto nelle mani di Paganino Bizorero Podestà d'Asti, di Alberto Marchese d'Incisa e di Ughetto di Montechiaro. Questi giudicarono doversi il possesso del Castelletto al Vescovado, mediante lo sborso di fiorini 1500 all'investito, e la multa di lire astesi

diecimila al renitente. Il Vescovo affrettossi di fare il deposito dei 1500 fiorini in mano del Podestà d'Asti, come si può vedere dal rogito esistente in archivio che è datato ai 24 di ottobre 1343 *de florenis* (sic) *MD. pro Castro et loco Castelletti Episcopi.*

I Marchesi andavano protraendo l' affare, fino a che il Vescovo, stanco dei sotterfugi dei detti Marchesi, spedì in Castelletto un certo Gorlino suo procuratore, per notificare a quei terrieri la sentenza arbitramentale e diffidarli, come riferisce il Biorci, che il Vescovo non avrebbe riconosciuto per valevoli i pagamenti che fossero per fare i debitori del *Fodro* ed altri diritti che si dovevano alla mensa vescovile. In forza di che i Marchesi di Ponti si dettero per vinti sottomettendosi alla sentenza degli arbitri.

Intanto l'accennato Guido, per sottrarsi ai pericoli e molestie dei Ghibellini e dei fuorusciti che infestavano la città, erasi rifugiato nel forte castello di Bistagno, assieme coi Guelfi che s'obbligarono di liberare il Castello d'Acqui dall' invasione del Marchese di Monferrato. Non pochi altri atti giunsero fino a noi di questo zelante Pastore; ma essendochè l'ordine della nostra storia non ci permette di molto dilungarci, specialmente in cosa di poca importanza, li porremo in fine. Ne dobbiamo gratitudine al paziente Mo-

riondo che li raccolse e ce li trasmise nella sua pregiata opera *Monumenta Aquensia.* E poichè il riportarli quali essi si trovano sarebbe cosa piuttosto noiosa, ci serviremo del succinto di essi, fatto dal Biorci e inserto nelle *sue antichità e prerogative di Acqui-Staziella.*

Non è poi da ommettere che nell'anno 1364 ottenne dall'Imperatore Carlo IV un diploma, dato in Praga il primo di Febbraio, col quale confermava i precedenti diplomi di privilegi, onori e beni conceduti dai suoi predecessori alla Chiesa Acquese. Fu poi ancora fatto osservare dal Vescovo Guido allo stesso Imperatore l' unione fatta da due Pontefici della Chiesa Alessandrina coll'Acquese. Onde venne aggiunto in feudo alla Chiesa Acquese, ed al suo Vescovo, tutti i luoghi, castelli, e terre, e giurisdizioni spettanti alla Chiesa Alessandrina, colla città medesima di Alessandria. *Ut sicut eidem Ecclesiae*, dice il diploma, *et Plebi ejus seminat spiritualia, ita etiam metere temporalia gratuletur.* Fu da questo diploma che ebbe principio, come accenna il Sacerdote Torri, e come si ricava dai monumenti, il titolo di cui si onorarono da quel tempo in poi i nostri Vescovi di *Principi del Sacro Romano Impero.*

Ignoranti e maligni adunque sono tutti coloro che dandosi aria di storici politici, van blaterando con tanta impudenza, che essendo ca-

duto l'Impero di Costantino, che aveva dato il titolo principesco ai Vescovi della Chiesa Acquese, conseguentemente doversi ritenere per morto anche il titolo di Principe.

Cosa lepida quanto mai; poichè vorrebbero far regnare Costantino nel secolo decimoquarto dopo l'êra cristiana!! E questi sono i barbassori della età nostra che di tutto disputano, senza neppur sapere di qual argomento si parlino.

Nè solamente Carlo IV donò tanto onore a questa Chiesa; ma altri imperatori e regnanti lo confermarono ed accrebbero di nuovi privilegi.

Fu Guido III grandemente benemerito di questa Chiesa e rivendicatore dei diritti di essa, *Aquensis Ecclesiae Iurium vindex;* e la sua morte fu pianta a cuore da quanti il conobbero ed ebbero il bene di esperimentare l'evangelica sua carità.

La sua salma con grande e commovente accompagnamento fu trasportata dal Castello di Bistagno, alla Chiesa Cattedrale d'Acqui, nell'anno 1373.

ATTI DEL VESCOVO GUIDO III
presi dal Biorci qual si leggono

1343. Il Vescovo Guido investì le decime d'Olmo a Mascaro Mazzucco, Pietro e Guglielmo Rotondo, pel canone annuale, di una libra di candele di cera. Nel 1344,

ai 10 di agosto, ricevette la deposizione del dottor Giacomo Baldizzone e di Guglielmo Arciprete d'Acqui, dei dritti che aveva il Vescovado in Castelnuovo Bormida.

1345. Investì Matteo Scarampi delle decime di Roccaverano, coll'obbligo di dare la quarta parte di quelle della Chiesa di S. Giovanni ai ministri e rettori di essa. Di queste decime erano stati, prima del Concilio Lateranese, investiti gli antecessori dello Scarampi; cioè: Guglielmo Del Carretto consignore di detto luogo, e Guglielmo Bianco.

1347. Pronzulo Scalpato, Guglielmo Carena e Giacomo Costa di Castelletto d'Erro, s'obbligarono con giuramento di dare nota fedele di tutti i beni di Mombaldone di ragione del Vescovado.

1349. Enrigone di Calamandra dei signori di Montabone avea fatto costrurre al rivo detto il *Pantano* ossia *Patazzano*, sul territorio di Terzo, un Molino che pregiudicava quello della Mensa Vescovile posto interiormente. Instò il Vescovo per la demolizione d'esso, come contrario alle investiture imperiali, che accordavano al Vescovo tutte le acque correnti nei luoghi di Cavatore e Terzo. Fu la questione rimessa al giudizio di Francesco Andreico da Fabriano, Vicario del Podestà di Genova, il di cui parere si obbliga di prendere Domenico Maschero stato a ciò autorizzato dalle parti con atto delli 31 luglio 1356. Il consulto pervenne al Maschero; ma questi morì prima di pubblicarlo, e tutte le sue carte furono involte e sigillate in un sacco. Il Marchese Guglielmo d'Incisa venne deputato ad aprirlo, ed estrarne il consulto, che fu trovato così intitolato: *Consilium mei Francisci Andreici de Fabriano minimi legum doctoris, vicarii D. Potestatis Ianuæ in qua adsunt jurium allegationes, ex quibus*

probatur injustam fuisse ædificationem molendini ac proinde debet destrui. La demolizione fu verosimilmente eseguita senza ulteriore contrasto.

In detto anno Guido rinnovò e stabilì i dritti Vescovili in Castelnuovo Bormida, giusta i quali questo comune doveva pagare l'annualità di lire otto e mezzo genovesi, oltre un' *Albergaria*. Di più quando al Vescovo occorreva di recarsi ai concilii in Roma, o alla Corte Cesarea, doveva al medesimo provvedere una mula ed un servo per tre mesi. Doveva pure concorrere coll'opera quando il Vescovo volesse erigere qualche terra, o luogo. Formò quindi un cartolario delle ragioni della mensa, in cui è notabile ciò che si legge a pag. 15: *Aquensis Episcopus habet omnes rivaticos et aquarios a poderio Sexami, quo usque Burmida intrat inter Tanagrum, Molendinum de Bognolis, Molendinum de Fatixiis. Becherìa de Aquis est feudum dicti Episcopi.* Vedesi pure in sul cartolaio l'attestazione di Francesco Frotariuolo Arciprete di Tor di Uzzone delle ragioni della Mensa sulle decime di quel luogo.

1351. Ai 3 di maggio si congregarono tutti i capi di casa di Cavatore, avanti Giordano dei Giordani castellano del Vescovo in detto luogo e dichiararono che da tempo immemorabile era quel paese sì nello spirituale che nel temporale soggetto al Vescovo d'Acqui, al quale solo devono i terrieri prestare omaggio e fedeltà.

Quindi fu diffidato il pubblico con proclama approvato dal Vescovo, che ove si facessero senza annuenza del Vescovo, delle alienazioni di case e poderi, il cui diretto dominio spettava alla Chiesa di Acqui, le alienazioni sarebbero nulle, i venditori caduti nella penale di lire cinquanta genovesi per ogni contratto. A tal novità deve

aver dato luogo la renuenza di Oddone Marchese di Ponzone, di rilasciare alla Mensa certi beni, massime di Melazzo, che questa gli aveva affidati per un decennio, e non più; avendo solo, e con stento restituito il feudo di Cavatore, su di cui l'Acquese Bonifacio Della Porta aveva mostrato nel 1343 non avere i Marchesi il menomo diritto. Il Vescovo a forza di sollecitazioni, e maneggi, ottenne che il Marchese mettesse la cosa in arbitramento nei compromissari Dottore Ottolino Giselberto di Mombaruzzo, Vicario Marchionale e Ruffino Arciprete di Ponzone. Questi pronunziarono a favore del Vescovo; ma il Marchese non si arrese al loro giudicato. Allora il Vescovo sapendo che il Marchese si trovava un giorno in Cremolino, Castello del Marchese Malaspina, col Marchese di Incisa e due Marchesi di Ponzone, si trasferì colà in persona ad ammonire, pregare e minacciare i renitenti a sottomettersi a quanto era stato arbitrato e schivare così le censure e le conseguenze di esse. Questo passo deve aver avuto buon esito, non trovandosi più memorie di continuata controversia.

1353. Ai 4 di Agosto Fra Bartolomeo Culardo di Bistagno, già segretario del Vescovo Ogerio, attestò con giuramento al Vescovo Guido che il castello e luogo di Melazzo era soggetto al dominio temporale del Vescovo, come pure l'altro castello e luogo di Melazzino (distante un mezzo miglio circa da Melazzo, posto più nei monti verso Cavatore,) dove eranvi *Pulcherrima Ædificia* colle loro gallerie, ossia *Pulcherrimæ caminatæ,* la Chiesa, ed una torre simile a quella di Terzo, e che il castello e luogo di Melazzino erano stati nel 1300 distrutti dagli Alessandrini. Anche il Tadisio Arciprete della Pieve di Melazzo passò al Vescovo un attestato, che il Castello desso luogo apparteneva al Vescovato.

Ai 17 di Luglio, nel castello vescovile di Bistagno, fece ridurre in atto autentico dal notaio Giovanni Quiregio. *Conditiones quas dictus episcopus habere debet ab hominibus de Meladio* ed altri luoghi.

Fra queste sono notabili le ambasciate che alcuni (a spese però del Vescovo) dovevano fare *per episcopatum Aquensem*, altri *usque ad imperatorem*; le guardie, che altri dovevan fare pel castello vescovile, e l'obbligo dei terrieri di Rocchetta, Terzo, Roncozenario, Cavatore, Castelletto di far guerra e pace, esercito, cavalcata e difesa, dei castelli a richiesta del Vescovo loro Signore. Il suddetto Fra Culardo passò altra dichiara giurata al vescovo Guido nel castello di Bistagno alla presenza di Oddone dei Marchesi d'Incisa, suo Vicario *in temporalibus*, che quei di Bistagno erano obbligati al Fodro verso il Vescovo, qual Fodro vide egli più volte pagarsi con una lira e talvolta anche con undici, trenta o quaranta, secondo le circostanze, e la dimanda del Vescovo.

1354. Ai 4 di Marzo fece in Terzo scrivere l'atto con cui varii particolari di quel luogo, del quale era egli il Signore, *in spiritualibus et temporalibus*, alla presenza di Giovanni Pignaro d'Incisa, e Sturrione Blesi d'Acqui, dichiararono i fitti in denaro, e in generi, che essi pagavano pei beni che tenevano per investiture Vescovili.

1357. Il Notaio di Terzo Arancino Arancamiglio diede allo stesso Prelato la nota di tutte le ragioni e diritti che aveva in Terzo il Signor Ansaudo, il quale ne aveva fatta donazione al Vescovado.

1359. Il nominato Vescovo nel giorno 12 di giugno rinnovò l'investitura di tre quarti delle decime delle ville di Santa Giulia e Niosa ai Marchesi Bonifacio e Giorgio Del-Carretto di Ponti e da loro ricevette nuovo giuramento

di fedeltà alla Chiesa, la quarta parte d'esse spettava ai Parroci delle Chiese e d'ambe le Ville.

1360. Essendo morto senza prole Manfredo Garello di Bistagno, siccome la sua eredità era devoluta alla mensa Vescovile, Guido ne investì Antonio fratello del defunto per 12 fiorini d'oro salvo sempre il dominio diretto sulla stessa eredità appartenente al Vescovato.

1361. Si ha memoria di due arbitramenti pronunziati dal nostro Vescovo, uno tra il comune di Bubbio e quello di Monastero e Bistagno, ma non abbiamo notizie degli oggetti di tale sentenza.

1364. Procuratosi il favore di Nicolò Patriarca d'Aquileia e la raccomandazione del Papa Clemente VI, il nostro Guido implorò ed ottenne dall'Imperatore Carlo IV quell'ampio diploma di cui abbiamo in altra occasione reso conto, dato in Praga al 1 Febbraio con cui gli vennero confermate e rinnovate tutte le investiture, diritti, e privilegi di cui era al possesso la sua Chiesa, e di più tutti i luoghi, terre, castelli e giurisdizioni spettanti alla Chiesa Alessandrina, *ut sicut eidem Ecclesiæ, et plebi eius seminat spiritualia, ita etiam metere temporalia gratuletur.* (Mon. Aq. tom. 1. N. 1312) Dichiarando inoltre quell'Augusto essere suo volere che *inter Tanagrum et Burmidam dicto Guidoni Episcopo Principi nostro clarissimo, et Aquensi Ecclesiae, suisque successoribus, et officialibus nihil desit potestatis, et dominii.*

In quest'anno fondò un ospedale in Bistagno ad onore di M. V. e di S. Nicolao. Investì anche il Prete Simone Busca della Chiesa parrocchiale di Montaldo che non aveva più di 400 anime di popolazione, e di quella di S. Michele di Tomboal, e per dare al nuovo parroco di Montaldo di che vivere onestamente, aggiunse al be-

neficio parrocchiale di prebenda, che aveva nella Chiesa di Santa Maria, Giovanni Calegario di Cremolino che fu già Chierico di queste due Chiese.

1365. Troviamo che ai 13 di novembre investì il Chierico Girardino Guasco d'Alessandria del beneficio di San Giuliano. *De Fraschetta Alexandriae nostrae diœcesis.* Nello stesso anno si trova aver permesso a Gioanni Martino Guasco Canonico *Collegiatae S. Petri Alexandriae nostrae Dioecesis,* di portare gli abiti laicali perchè doveva frequentemente trattare: *cum multis Nobilibus Laicis.*

1366. Dal Vescovo di Betlemme fu eletto Vicario ed Amministratore sì nel temporale che nello spirituale di tutte le Chiese, Ospedali, Benefici e luoghi pii appartenenti alla Chiesa Betlemmitica nelle Diocesi di Genova, Savona, Noli, Albenga, Asti, Alba, Acqui, Vercelli, Tortona, Pavia, Novara e Torino.

In tale qualità Guido investì della Chiesa di San Lorenzo di Occimiano, Diocesi di Vercelli, il Canonico Astese Guglielmo Bava in persona di Gioanni Guasco Canonico *Ecclesiae Collegiatae S. Petri de Alexandriae nostrae Aquensis Dioecesis.* Nel medesimo anno, col consenso ed intervento dell'Arciprete d'Incisa, approvò la permuta delle rispettive prebende tra il Canonico Acquese Giovanni dei Marchesi d'Incisa nipote del Vescovo e Bartolomeo Oddone Canonico dei SS. Vittore e Corona d'Incisa. Accordò l'indulgenza di 400 giorni a chi pentito e confessato concorresse con limosine alle spese del Cenotafio di Rossiglione e permise a Margherita di Peceto di recarvisi e fermarvisi per divozione tutte quelle ore del giorno che le piacesse.

Nello stesso anno investì della Chiesa Parrocchiale di Santo Ippolito di Nizza il Monaco Benedettino Miliano

Zoppi di Cassine, eletto Parroco dal Capitolo di questa Cattedrale. Ma ben presto il Monaco fu rimosso egli fu surrogato da Enrico Guarnerio.

1367. Ai 2 di Aprile approvò l'elezione di Giovanni Paserio alla Prevostura di S. Perpetuo di Solero dall'Arciprete Guglielmo Scalorgna dai Preti Gilino e Prata, dal Prevosto Canestro e dal Prete Antonio di Rivalta, *Canonicis Ecclesiae Collegiatae S. Petri de Alexandriae Aquensis Dioecesis*. Investì della Chiesa di S. Lorenzo di Gamalero il Francese Guglielmo Donossio e di quella di Castel Nuovo d'Incisa Enrico Roffredo. Accettò pure la rinunzia fattagli da Marchetto Guttario de' Signori di Cassinasco, della Chiesa di S. Ambrogio di Felizzano che conferì al Prete Antonio di Cassinasco.

1368. Ai 29 di Novembre, autorizzò l'Arciprete di Fubine a celebrare nei giorni festivi d' ogni settimana due Messe nel Castello per comodo di Violante moglie d'Ottolino Guttario *quae propter viarum discrimina dubitat in Ecclesia Missas frequentare*. Investì Antonio Zabeira ossia Chiabrera, della Parrocchiale di Santa Maria delle Mollare, alla quale era stato eletto dal Capitolo di Acqui ossia dal suo procuratore Giacomo Sigismondi Acquese, Vescovo Milopotense (nell'isola di Creta) e privò di quella di San Lorenzo di Gamalero il Prete Bertolino Cazulo del Bosco. Essendosi resa vacante la Chiesa Parrocchiale di S. Stefano del luogo di Castelnuovo d'Incisa per la rinuncia fatta dall'Arciprete Stefano Revello, il Vescovo ne investì il Monaco del Monastero di S. Pietro di Bergoglio dell'ordine di S. Benedetto *Dioecesis Aquensis* Cristoforo Arnuzio d'Alessandria, il quale ne aveva ottenuto il permesso da quell' Abate Daniele Guasco.

1369. Ai 18 Marzo nella Chiesa Parrocchiale di Santa

Maria di Quinzano di Nizza consacrò Melchiorre eletto Vescovo di Osnaburg nel circolo di Westfalia coll' intervento dei tre Vescovi Milopotense, già nominato, Licomense, e Curlatense, ed alla presenza del principe di Brunswik e di altri ragguardevolissimi personaggi.

Questo Melchiorre era dei Marchesi di Este, e di quel ramo che nel secolo XI si trasportò in Germania, da cui sono discesi i Duchi di Brunsvik, ed altri principi Guelfi ai quali la cronaca di Osnaburg ci dice appartenere il Vescovo di cui si tratta. Agli 8 novembre il Prete Paolo Fugazio, che dall'Arcidiacono di Alessandria, era stato non solo eletto alla Parrocchia di Fubine, locchè non era irregolare, ma anche investito e messo in potere di quella, ne dimandò perdono al Vescovo, la rinunziò in sue mani e da lui ne ricevette l' investitura giurandogli la dovuta fedeltà ed ubbidienza.

Nel 1370 pose Guido l'interdetto sui luoghi di Bergamasco, Carentino, Castelnuovo ed Incisa, per causa di furto sacrilego ed altri delitti commessi nella Chiesa di S. Giacomo in Bergamasco, ed in altri luoghi.

Ma sul ricorso di suo fratello Oddone permise a questi ed alla di lui moglie di assistere in Chiesa alle Messe, ed ai divini uffici a porte chiuse, cogli altri ecclesiastici durante il Vescovile beneplacito.

Nello stesso anno si dismise dal servizio della Chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano di Carentino, l'unico Chierico Gabriello dei Marchesi d'Incisa , e fu posto in suo luogo Guiscardo Braggio di Bergamasco, a cui il Vescovo assegnò il reddito annuo di lire quindici astesi, moneta di Incisa da corrisponderglisi dal Rettore della Chiesa stessa.

Nel 1366 pretese Guido di visitare il Capitolo e la

Chiesa Cattedrale una volta all'anno, ed anche più se ve ne era bisogno, ed il Capitolo si oppose. Se non avessimo altre notizie, non vedremmo forse che zelo da una parte e resistenza dall'altra; ma convien sapere, che il Vescovo pretendeva di esigere giornalmente, durante la visita, dal Capitolo la procurazione, o cattedratico, in cinquanta Turonesi di argento, giusta la bolla Pontificia che comincia *Vas Electionis*, e non è meraviglia che i Canonici ostassero a questa visita, o quando dovesse aver luogo, volessero che fosse una sol volta all'anno, o almeno che si facesse senza obbligarli a pagare quella somma, o almeno almeno il pagamento fosse per un sol giorno, ed in somma minore di cinquanta Turonesi. Si fece compromesso per questa controversia nell'Abate di S. Giacomo di Vallombrosa di Asti, ed in Luca di Geblis, Dottor di legge, e Canonico Astese, e questi decisero a favore del Vescovo, giusta la bolla di Benedetto XII, che per frenare l'avidità di qualche Vescovo, aveva fissato a cinquanta Turonesi il diritto, che potevasi esigere *pro procuratione unius diei*, dichiarando che dodici Turonesi equivalessero ad un fiorino di buon oro, di peso legale a corso Fiorentino.

XLIV

GIACOMO anch' egli dei Marchesi d'Incisa, fu Canonico della Cattedrale e Vicario del defunto Guido, fu tosto nominato dal Capitolo Acquese a suo Vicario capitolare che stette in carica appena un anno, e quindi eletto Vescovo d'Acqui nel 1373.

Nel tempo che il detto Giacomo era Vicario capitolare, certo Fra Francesco dell'ordine dei Padri Predicatori e Vescovo di Megara, delegato dal Capitolo Acquese, nel Dicembre del 1373, ordinò Sacerdote nella Chiesa di S. Giovanni di Bistagno, Giovanni De-Quiregio, Canonico Acquese, ed assegnò all'Arciprete della plebana di S. Maria in Bistagno parte dei suoi benefici.

Dell'Episcopato di Giacomo null'altro ci rimase che la carta di conferma della nomina del Chierico Giovannino Carlevaris al Rettorato dell' Ospedale detto *de balneis*, dove ora presso sorge l'oratorio di S. Antonio.

Resse questo Pastore la Chiesa fino al 1379 in cui morì; epoca invero luttuosissima per la Chiesa, a cagione dello scisma occidentale, dopo la morte di Gregorio XI di gloriosa memoria.

Nell'epigrafe posta a Giacomo nulla di lui si accenna dal titolo all'infuori di Principe del Sacro Romano Impero. *Iacobus S. R. I. Princeps.*

XLV

FRANCESCO fu eletto Vescovo d'Acqui dall'antipapa Clemente VII. Quantunque questo Vescovo e gli altri tre seguenti siano dai più ritenuti per scismatici, non però è dello stesso

parere l'Ughelli che parlando a proposito di questi Vescovi, giudiziosamente scriveva: *qui legitimus fuerit haud facile inveniri potest teterrimo schismate iis temporibus tenebras offundente.* Ma non solamente l'abate Ughelli li riconobbe per tali, ma eziandio Monsignor d'Azano Vescovo d'Acqui, che li comprese nella serie episcopale, e le loro effigi, (quantunque immaginate dal pittore) si vedono fra gli altri Vescovi Acquesi. Dello stesso parere fu l'antiquario Sacerdote Gatti che ne compose l'iscrizione, e così pure il Torri storico e canonista non comune. Fu Francesco assunto al Vescovato Acquese sul principiare del grande scisma d'Occidente e nel bollore medesimo dello stesso scisma morì nel 1380.

Un anno appena resse l'episcopale dignità e in tanta tristezza di tempi!

Nella sala del vescovado di lui si legge:

Franciscus S. R. I. P. (Sacri Romani Imperii Princeps) *turbato Ecclesiae statu creatus a Clemente VII antipapa ob. an 1380.*

XLVI

CORRADO MALASPINA dei Marchesi di Visone (1), dalle lane del Serafico Ordine dei Minori Osservanti, ancora giovane, poichè ventisettenne appena, veniva eletto Vescovo di Acqui dall'istesso antipapa Clemente.

---

(1) I Marchesi Malaspina discendenti, secondo il Muratori, da un ramo della casa d'Este, dal Lunigiano o Tortonese, d'onde si erano resi chiari, passarono nell'acquese; dove, verso il decimo terzo secolo, ben presto fecero conoscere il lustro e la potenza della loro casa. Infatti a questa famiglia si dá quasi stipite quell'Opizzone che lasció di se tanto nome, nella lega Lombarda contro Federico Barbarossa. Un Federico Malaspina fu chiamato a comporre gl'inaspriti animi dei Marchesi del Bosco, ed in tale ardua congiuntura riuscitone felicemente, ne ebbe quasi a premio in isposa l'unica figlia Agnese, ereditaria del Marchese Guglielmo, dalla quale ebbe un figlio che chiamò Tommaso, il quale nel 1277 vendette ai Genovesi, per la somma di lire diecimila, tutti i diritti e ragioni che aveva sopra Ovada e terre annesse. Fu nel 1284 che per una lite nata tra i comuni di Morbello e Cassinelle, a motivo di un prato, venne eletto arbitro in siffatta vertenza che tosto componeva con sua sentenza del 9 di aprile.

Da Tommaso nacquero Isnardo, Oddone, Corrado, Federico, Guglielmo, Margherita, la quale sposò Manfredino Del Carretto, ed Isabella che si congiunse a Ricardino de'conti di Lumello.

Il solo Isnardo ebbe prole, i suoi feudi furono: Cremolino, Morbello, Cassinelle, Molare, Rocca Val d'Orba, Morsasco, Trisobbio e Prasco, i quali due ultimi gli furono conceduti nel XIV secolo dai Marchesi di Monferrato. A questi feudi furono aggiunti nel secolo XV da Antonietto Malaspina, Visone e Terzo; epperciò ne nacquero liti col Vescovo d'Acqui che voleva far prevalere i diritti della sua chiesa; ed infatti ne fece ricorso al Papa Sisto IV nel 1480.

In questo tempo di scissure e di lutto che tormentavano la Chiesa Cattolica, niun altra memoria di lui ci giunse ad autenticare le imprese più importanti se non che l'atto del 24 Ottobre del 1380, col quale investiva Belengio Turco della eredità di Giovanni Grandulo di Cavatore, morto senza prole; essendochè, giusto il diritto feudale di quei tempi, in tali casi ne veniva in possesso la Camera Vescovile, che poteva disporre a suo piacimento.

il Waddingo negli annali Francescani fa cenno di Francesco dei Marchesi Malaspina, e l'Ughelli, oltre al lodare la sua nobiltà di sangue, il dice pure chiaro per lettere, *literis, et generis nobilitate clarus, et ob merita a Clemente antipapa ante annum 27 suae aetatis ad Episcopalem dignitatem fuit assumptus.* E nella serie dei mitrati della sala Vescovile, sotto la sua effigie si legge:

Conradus Malaspina ex dom. Visoni Ord. Min. Obs. a Clemen. VII antip. vix annum XXVI agens, ob merita creatus Ep. Aquens.

XLVII

BEROALDO fu pur egli creatura dell'antipapa Clemente, in quello stesso tempo in cui la Chiesa era travagliata dallo scisma del medesimo Clemente. Nè è meraviglia che questi tre

Vescovi, e non quattro o cinque, come mette il Biorci (1) venissero eletti Vescovi dal detto antipapa, poichè, come osserva il Torri, essendo a quei tempi in età pupillare il Marchese Giovanni III di Monf. tutto il governo dello stato era nelle mani del suo tutore Ottone Duca di Brunsvik, che aveva in isposa Giovanna Regina di Napoli, la quale, in quel grande scisma, teneva il partito di Clemente VII. Di lui, per la tristezza dei tempi e perchè un solo anno resse questa Chiesa, niuna memoria ci fu tramandata. E nella serie del Vescovado viene detto che fu creato Vescovo non essendo ancora tranquillata la Chiesa Universale.

Beroaldus ab eodem Clemente VII antipapa nondum pacatis ecclesiae rebus episcopus renunciatur.

XLVIII

Il B. ENRICO II venne assunto a questa sede nel tempo in cui Ottone Brunsvik era decaduto dal comando del Monferrato, e conseguentemente con lui il partito di Clemente. Cosicchè Urbano VI (2) potè in tale occasione farsi

---

(1) Il Biorci smanioso di dare una numerosa serie di Vescovi a questa Diocesi, ne aggiunge una decina circa, de'quali non se ne seppe neppure l'esistenza!

(2) Bartolomeo Prignano di Napoli, fu legittimo Pontefice, il quale sedette nella Cattedra di Pietro dal 1378 al 1389; cioè, anni 11, mesi 6, e giorni 8.

riconoscere per legittimo Papa anche nel Monferrato.

Fu Enrico discendente della nobile ed illustre famiglia Astese Scarampi, Marchesi di Cortemilia. (1) Oltre alla nobiltà e splendore di natali fu dotato di tale e tanta dolcezza di modi e di singolare prudenza, che ad ognuno caro, e specialmente al Marchese di Monferrato Teodoro, questi se lo eleggeva come consigliere e famigliare. Seguitando il torbido dello scisma e delle scorrerie frequentissime, egli credette bene di ritirarsi in Bistagno anzichè restare in Acqui. E per assicurarsi la protezione dei Marchesi del Monferrato, temuti in queste contrade, donava al Marchese Teodoro il dominio e redditi di Castelletto, Roncozenario, e persino di Bistagno, riservandosi solamente i molini, forno, fodro, fitti, pedaggi, ed alquanti beni del Vescovado nel dianzi citato luogo, nonchè i diritti della mensa vescovile, già usurpati, che fossero potuti capitare in sua

(1) Il giurista Oddonino Scarampi nobile Astese, ai 7 di febbraio del 1337 comperò per la somma di fiorini 110 mila da Manfredo Marchese di Saluzzo tutti i feudi e terre ch'egli aveva acquistato dai fratelli Del Carretto, e li trasmise poi ai suoi quattro figli dei quali vuolsi menzionato il B. Enrico Vescovo nostro. A queste terre aggiunsero quelle limitrofe che avevano riscattate dai canonici di Genova e di Asti; e ne ebbero l'investitura nel 1369 da Carlo IV, come si ha dal codice diplomatico d'Italia del Luning al tom. II. col. 507. Ottennero pure dai vescovi d'Acqui tutte quelle investiture che da essi avevano ottenuto i Marchesi Del Carretto.

mano. È questo l'ultimo decreto che si veda datato in Bistagno (1).

Nel 1392 fu delegato insieme coll'abate di S. Quintino di mettere al possesso della Prevostura di S. Pietro di Ferrania, (2) in qualità di Commendatario, l'Abate del Monastero dei SS. Vittore e Corona.

Il paziente raccoglitore dei monumenti patrii, il Sacerdote Moriondo, nella sua lodata opera *Monumenta Aquensia* (3) ci trasmette un atto rogato dal notaio Rolando di Bistagno, nell'anno 1393, che parla di un certo Alberto de' Guttuari, Abate del Monastero di S. Giulia, il quale commiserando lo stato critico in cui si travagliavano

---

(1) Rogato dal notaio di Acqui, Chiabrera.

(2) Il Monastero di S. Agostino, riconosciuto comunemente sotto il titolo di prepositura di S. Pietro di Ferrania, sul confine del Cairo, fu dotato dal Marchese Bonifacio il 21 gennaio 1090. Nel 1179, ai 2 di agosto gli venne donata dal Marchese Enrico di Savona, la chiesa con l'Ospedale di S. Maria di Fornello da lui fondata in quel di *Mallere*. Papa Innocenzo, nel 1245, prendeva sotto la sua protezione il Monastero e quanto esso possedeva, e tra le donazioni da lui confermate, merita menzione la Chiesa di S. Maria Maddalena d'Alessandria. Bonifaccio IX con sua bolla dei 2 di aprile del 1401, delegava il nostro vescovo Enrico con altri prelati di secolarizzare detta prepositura e d'investirne il patronato di quella chiesa, e la nomina del suo rettore ad Antonio Scarampi, signore del Cairo, e ai discendenti, Felice V (antipapa) confermò gli stessi privilegi alla famiglia Scarampi. Fu in fine eretta per decreto Pontificio in commenda dell'ordine mauriziano.

In essa chiesa fu sepolta quell'Agnese di Poitiers, nuora dell'illustre contessa di Susa, Adelaide.

(3) Mon. Aquen. tom. I. pag. 79.

gli abitanti delle terre a lui suddite, in *spiritualibus et temporalibus*, concede loro ampia facoltà di poter vendere ed alienare i beni stabili loro dati in affitto dai suoi antecessori, sempre che ciò fosse fatto col consenso dell'Abate il quale avrebbe annuito, mediante lo sborso di *due soldi* di moneta genovese per ogni lira, del prezzo della cosa alienata.

Pochi anni appresso Enrico mosso a compassione del misero stato in cui giacevano gli ammalati, cedeva all'Ospedale un podere nella regione di Monticello, ed altre segnalate opere di carità fecegli in successo di tempo. Siccome dicemmo dianzi, che oltre al cuore misericordioso ebbe pure prudenza e giudizio non comune, fu chiamato nel 1403 alla convenzione di pace tra il Marchese di Monferrato ed Amedeo di Savoia Principe d'Acaia. E fu in questa occasione che ebbe ad accompagnare a Genova la figlia dello accennato Amedeo divenuta sposa del Marchese Di Monferrato.

Tanto caro Pastore, che meritossi dopo morte gli onori degli altari, veniva trasferito, con sommo rammarico degli Acquesi, nel 1403, alla Chiesa di Feltre e di Belluno, come si ha anche da un monumento del 1408, conservato nell'archivio Acquese, in cui è detto *Episcopus Ecclesiae Feltrensis*.

Nè per questo dimenticossi della sua diletta Chiesa Acquese, cui lasciava suppellettili ed altri ricordi, ed al Vescovado un fondo di ducati 360. Certamente che tanta cara anima non si cancellò tanto facilmente dal cuore degli Acquesi, spettatori di sue elette virtù. E Dio volesse che ancora oggi venerassero il suo nome, implorandone il suo patrocinio, ora che dalle beate sedi vive gloriosa vita beatifica, e di lassù ci guarda. Quante grazie non potremmo ottenere per mezzo dei suoi validi auspici? Oh sì, affrettiamoci a venerare un nostro Pastore beato; acquistiamoci buon numero di intercessori, chè abbondante grazia e vera compunzione ci ottengano dal Trono della Misericordia.

Nel 1415 tenutosi un concilio in Costanza, fu deputato a Giovanni XXIII per indurlo a deporre volontariamente il triregno; e dopo la deposizione dei tre antipapi Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII ebbe l'onore, come scrive il Biorci, d'esser prescelto nel numero degli elettori del futuro Papa.

Del suo vescovado in Feltre, abbiamo un istrumento del 12 agosto 1408 stipulato in Roccaverano, col quale Giacomo Toppia di Perleto, procuratore di Pietrino Scarampi, diede il *corporale possesso* al detto Prelato, d'una parte dei diversi redditi ch'esso Pietrino colà aveva.

L'amore della virtù, lo zelo per le cose del Signore, e la santità di vita gli meritarono il bell'elogio: *Vir ecclesiasticarum rerum peritissimus, eruditione praeclarus, morumque sanctimonia illustris, et miraculis clarus* (1).

Nella sala dell'Episcopio vedesi la sua effigie sotto cui si legge:

B. Enricus Astensis Theodoro March. Montisferrati acceptiss. transl. ad Ecclesiam Feltrens. et Bellunens, anno 1403, migravit ad superos an. 1440 d. 24 Sept.

---

(1) Ughelli Italia Sacra — Vesc. Acq.

SECOLO XV

BONIFACIO
SIGISMONDO PERCIVALLE
MATTEO
FRANCESCO II
BONIFACIO SIGISMONDO
TOMMASO DEREGIBUS
COSTANTINO MARENGO

Anche questo secolo non andò esente da quei tanti mali nati dall'ingorda brama dei grandi, sempre irrequieti e prepotenti, sempre colla spada imbrandita, o colla frode in petto, unicamente occupati ad impossessarsi dei beni dei meno forti.

E ben lo seppero i Vescovi Acquesi, che molte terre e castelli dovettero perdere; anzi vederseli impunemente tolti sotto i propri occhi. Così valga il menzionare, tra gli altri, il Marchese Gu-

glielmo di Monferrato, che s'impossessa del Castello e luoghi di Bistagno, di proprietà del Vescovado, per dotarne una sua figlia.

Ma vedremo anche ben presto addensarsi sopra la nostra penisola quel nembo che dovrà costernare la prepotenza di tanti alteri capi. Vedremo la Mezza Luna minacciare a gran passi dall'Oriente la nostra Italia, e premere gran parte di essa. A questo si aggiungerà la fame, e in diversi tempi la pestilenza, sorella indivisibile di quella, che farà fierissima strage di popoli e di regnanti.

E appunto il Monferrato sventuratamente si vedrà infestato da soldatesche straniere, la nostra città lacerata e smunta, prona far voti al suo Patrono, innalzare tempietti ai Santi Rocco e Sebastiano, potenti contro l'epidemico morbo.

Ai primi di questo stesso secolo avverrà finalmente lo smembramento della Chiesa Alessandrina dall'Acquese, che sarà fine di tante lunghe dissensioni e scene di sangue. Così la nostra Chiesa isbrigatasi una volta da quella, ritornerà ad assaporare quella pace che non ebbe nel lungo spazio di circa tre secoli, in cui tenne la diocesi di Alessandria a se soggetta.

XLIX

Bonifacio De Zerbis fu subito eletto Vescovo d'Acqui e successore immediato di Enrico. Il Biorci, come già notammo, tanto smanioso di profondere alla sua patria una certa falange di Vescovi, senza che molti degli accennati siano esistiti, vorrebbe darle due pastori in un medesimo tempo. Perchè appena Enrico fu traslato alla Chiesa di Feltre e Belluno, quella d'Acqui riceveva nell'istesso tempo Bonifazio De Zerbis di Corgnato, presso Chieri, Cenobita dei minori osservanti. A motivo dei tempi calamitosi e delle vicende cui Acqui fu più volte soggetta, anche in tempi meno a noi lontani, un solo atto si legge che faccia menzione di Bonifacio. Questo tratta di un affittamento che fece come Procuratore di Fra Isobbio de Guarneriis di Chieri, Rettore della Chiesa di S. Margherita d'Acqui, di alquanti beni stabili a favore di Giacomo Sismondo d'Acqui, il quale si obbligava di corrispondere annualmente, pel godimento degli accennati beni, fiorini venti in oro.

Sui primi del suo Vescovado, cioè nel 1404, morto Papa Bonifacio IX, e successogli Innocenzo VII, questi con bolla dei 15 di Aprile 1405,

XVII Kalendas Maii principiante *Sedis Apostolicae Providentia*, registrata al libro III dell'anno 1.° a pag. 65, separò intieramente la Chiesa di S. Pietro d'Alessandria *della Diocesi Acquese* dalla Chiesa Vescovile d'Acqui, ed eresse nuovamente Alessandria in città, e la sua Chiesa in Sede Vescovile. (1)

Pertanto le fu concesso il proprio Vescovo nella persona di Fra Bartolomeo Beccari degli Agostiniani. A tal uopo non sarà fuor di proposito addurre la particola genuina di detta bolla fedelmente estratta dall'originale:

« *Hodie siquidem suadentibus certis rationabilibus causis cum Fratribus Nostris consulta, et digesta deliberatione præhabita quamcumque unionem, annexionem seu incorporationem de Ecclesia S. Petri de Terra Alexandriae in Lombardia Aquen. Dioecesis, Ecclesiae Aquen. ap.ca aliaquavis Auc.te sub quibuscumque modo, forma, vel conceptione verborum factum ei qua quoquo modo reperiretur in posterum auc.te ap.ca tenore litr.um* (literarum) *nostrarum penitus dissolventes illam ex nunc revocavimus, cassavimus et irritavimus, ac nullius esse voluimus roboris vel momenti, et nihilominus Felicis Record.onis Alexandri Papae Tertii Præde.ris N.ri* » etc.

---

(1) Biorci Acq. Staziella Tom. II, pag. 92.

Indi oltre all'erezione di Alessandria a città, come accennammo, costituí per Diocesi tutto il territorio nel temporale ad Alessandria soggetto, in *perpetuum*.

Qui il Ghilini con animo più di partitante che di storico spassionato, dice con tanta ingenuità che il Vescovo aveva fatto per lo passato residenza in Acqui contro gli ordini del Sommo Pontefice; e che se egli non faceva residenza in Alessandria, deve attribuirsi a mancamento degli Acquesi che non istimando gli ordini e comandamenti del Papa, vollero piuttosto esporre la patria alle scorrerie, ai sacchi, agli incendi (sic) che sopportare che la chiesa loro priva rimanesse della presenza del Vescovo..... Parlare veramente erroneo e affatto falso, avendo il citato annalista passato sotto silenzio e la lettera, a lui nota, scritta da Papa Innocenzo III al Vescovo di Torino, in data *II idus Novembris Pont. No.*^{tri} anno XVI colla quale restavano gli Alessandrini privati del Vescovado, e la restituzione dello stesso, loro fatta in seguito da Papa Gregorio IX colla sua Bolla *Regina Mater* data VI *idus Mar. anno* XIV *Pontif. N.*^{tri} nel 1240, i quali due documenti chiari e patenti, volle ignorare per accrescere maggior importanza alla sua asserzione. A onor del vero nè gli Alessandrini rivolsero istanze agli Acquesi, nè a questi giunse il Breve pontificio in data dello stesso

giorno della suddetta Bolla *Regina Mater* da cui, al dire del Torri, avrebbero riconosciuta che gli Alessandrini nella rappresentanza inviata al Sommo Pontefice, per la ripristinazione del Vescovado nella loro città, regalarano gli Acquesi del titolo di *acerrimi persecutori degli Alessandrini*, e più ancora vi vollero aggiungere una non minore calunnia col dire che gli Acquesi ciò facevano *in contemptum Pontificis et Sanctae Sedis*... Cosa assurda ed anzi lepidissima; erano pure scorsi quattro lustri, cioè, fin dal 1220 in cui gli Alessandrini per mezzo dei Delegati Pontifici, erano stati ammoniti di non volere più in oltre *molestare gli Acquesi*, ed il loro Vescovo Anselmo, perchè, come di già accennammo, l'imperatore prendeva particolar protezione di loro e di ogni loro cosa.

Ora, venuti in chiaro del fatto, conchiuderemo con l'Ughelli, che da quel punto in poi non siasi agitata più questione di sorta in riguardo della residenza del Vescovado: *Harum Ecclesiarum ad summum usque an. 1405 summa cum utriusque Civitatis gratia unio perduravit.*

Morì Bonifacio nel 1410 in questa città, e fu sepolto nella Cattedrale.

Sotto la sua effigie si legge:

Bonifacius de Zerbis 1364 Corgnati natus, Oppidi Cheriens. Agri. Ord. Min. Obs., quo sedente

Innocentius VII Alexandrinis Aq. Ecclesiae subiectis, proprium episcopum constituit.

L

PERCIVALLE SIGISMONDO (1) nobile Acquese e Vicario Generale del defunto Bonifacio, fu dato da Papa Giovanni XXIII, a Vescovo di questa Chiesa. Intervenne l'anno 1415 al concilio generale di Costanza, in cui coll'elezione del Papa Martino V. s'estinse quel grande scisma alimentato dall'eresia di Viclefo, di Giovanni Hus e di Gerolamo di Praga.

Niun' altra memoria di lui ci rimane se non che un atto del 1418, in cui investiva un certo Bartolomeo della Chiesa di Quinzano.

In Vescovado gli fu posta la seguente epigrafe:

---

(1) Questa illustre famiglia si estinse nel secolo 17, essa vanta l'onore di aver dato quattro Vescovi cioè: Percivalle accennato, Giacomo Vescovo Milopotense (Candia), Antonio Vescovo d'Albenga, e Bonifacio di cui fra breve faremo parola.

Il Vescovo di Candia eresse nella Chiesa di S. Francesco una cappella dedicata a S. Giovanni, nella quale fu sepolto nell'anno 1426 e gli fu posta la seguente epigrafe:

HANC CAPELLAM FIERI FECIT
REV. IN CHRISTO PATER ET DOM. DOM.
FRATER. JACOB. DE SISMONDIS
DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
EPI.US MILLIPOTENSIS AD DEI ET B. JOHANNIS
EVANGELISTAE HONOREM
CUJUS CORPUS HIC IACET. ANIMA EJUS IN DOMINO
REQUIESCIT AMEN A. MCCCCXXVI.

Sigismundus. Percivallius. Aquensis. Can. et. Vicarius Gen. Bonifac. interf. Concil. Costantien. An. 1415, quo damnat. Viclefus. Io. Hus et Hieron. Pragen.; ac Martinus V. Ioan. XXIII, suffectus.

LI

MATTEO GIBERTO, o Gisalberto, dalla parrocchia di Moncalvo venne eletto Vescovo di Vercelli. Dalla qual sede essendo stato rimosso dal Pontefice Giovanni XXIII, perchè aderente all'antipapa Gregorio XII, fu poi eletto Vescovo d'Acqui da Martino V.

Nel breve tempo che Matteo resse questa Chiesa, non potè compiere imprese tali da essere giunte fino a noi. Tuttavia un succinto della sua vita ce l'offre una lapide posta ad onor suo, nella Plebana di Moncalvo sua patria, nella quale si legge che nell'anno 1406 fu eletto Vescovo di Vercelli, e che dopo un lustro, ai 15 di Luglio, consacrava *sacro inungit Chrismate* detta Chiesa di S. Giorgio, e la dedicava a Maria SS. delle Grazie. Che nell'anno 1423, perchè del partito dello scismatico Gregorio VII, fu privato, come accennammo, del Vescovado di Vercelli, ma poi nel 1423 da Martino V fu fatto Vescovo di

Acqui. (1) Di questo Pastore lo storico *Irico* fa un bello elogio e lo dice, colle stesse parole che sono riportate dall'Ughelli, cultore non ignobile delle cose scientifiche, *eum scientiarum fuisse cultorem non ignobilem*, *etc.*

Mancò ai vivi nell'anno 1425. Nella epigrafe postagli nella sala del Vescovado si legge:

Matheus Gilbertus Montiscalvi Plebanus Ep. Vercell. 1406. Gregor. XII Antip. adhaerens. a Rom. Pont. Ioann. XXIII depositus, a Martino V. Aquen. Eccl. praeficitur.

LII

FRANCESCO II. Piccolopasso, Bolognese, fu intrinseco famigliare del Pontefice Eugenio IV. Un anno appena amministrò questa Diocesi, perchè l'anno susseguente 1427, veniva traslocato alla Chiesa Pavese, e in seguito onorato del sacro Pallio nell'anno 1433, colla sua traslazione all'Archidiocesi di Milano.

---

(1) D. O. M. Matheus Gisalbertus ex Dominis Montisbarutii, Montiscalvi Plebanus anno MCCCCVI Vercellensis renunciatur Episcopus: quinquennio post V Id. Julii hanc Aedem Divo Georgio nuncupatam, quae modo sanctae Mariae Gratiarum sibi nomen adscivit, sacro inungit chrismate, anno MCCCCXIII Gregorio XII antipapae quum adhesisset, a Joanne XXIII Episcopatu deiicitur. Tandem Martino V sedente anno MCCCCXXIII, Aquensi Ecclesiae praeponitur, quam dum regit placide supremum explet diem.

Gli antichi cronologisti dei nostri Vescovi, non dubitarono di ammettere per successore di Matteo un certo Gerolamo Ghilini Alessandrino, a cui avrebbero assegnato la reggenza di questa Chiesa dal 1426 al 1436. Questi si appoggiarono a certi atti dei terrieri di Nizza, che come già avemmo occasione di parlarne a proposito del preteso Vescovo Peniziano, li giudicammo apocrifi appoggiatici anche all'autorità del dotto antiquario Sac. Gatti che, a confermare la falsità di tali documenti, adduceva a tal uopo gravi e tali irrefragabili prove da alienare ogni dubbio. Però è da osservare che questi cronologisti lo posero bensì in catalogo, ma con incertezza; poichè non avendo saputo conciliare la possibilità di due Vescovi in un medesimo tempo, immaginarono che forse dovette essere un Vescovo Sismatico creato dall'Antipapa.

Anche in questo stesso tempo l'Ughelli ci volle addimostrare quella solita prodigalità di Vescovi che usò a questa Chiesa; imperocchè ci darébbe dopo Francesco Piccolapasso, nell'anno 1427, un certo Bernardo di cui faremo parola.

Prima però è bene che difendiamo l'Ughelli dalla critica del Biorci, poichè in questo punto l'errore non è certamente dell'Ughelli, il quale assegna a questa Chiesa il suindicato Francesco Piccolopasso nell'anno 1426. Pare al Biorci che

quantunque l'Ughelli in ciò che dice si *sia fondato su indubitati monumenti*, tuttavia abbia preso equivoco ammettendo pure che il Piccolopasso fosse benissimo *Episcopus Aquensis*, ma non già della nostra Acqui ma di Dax, nella Guascogna. Vero è che l'Abate Ughelli non una sol volta cadde in simili sviste scambiando i Vescovi di Dax, od Aix, con quei d'Acqui, per la somiglianza di nome in latino delle tre città; ma di questo Vescovo ha le ragioni di averlo detto Acquese; poichè anche la cronologia dei Vescovi d'Acqui, fatta per comando di Monsignor Azano, la quale si legge nella sala Vescovile, e che è la più fedele di quante altre ne siano state compilate per lo innanzi e dopo, ammette Piccolopasso per nostro Vescovo, e ne dà la sua effigie. Come nostro Vescovo fu pure riconosciuto in varii Sinodi, e finalmente dall'erudito e preciso storico e canonista Sac. Torri. Da ultimo tanto Pavia che Milano lo riconoscono proveniente dal Vescovado d'Acqui. Che se nello stesso tempo di questo Pastore, nella Chiesa di Dax vi fosse stato un Vescovo pure chiamato Francesco, ciò nulla torrebbe perchè un altro con simil nome in pari tempo amministrasse altra Chiesa.

Che Francesco da questa Chiesa *propriamente* passasse a quella di Pavia, e poi di Milano, l'afferma l'iscrizione che di lui si legge in Vescovado:

Franciscus Bononiensis ad Ticinum Cathedr. translat. 1427, et Mediol. Archiep. renunciat. 1433 Vir mansuetissimus Eugenio IV P. M. *carus.*

In questa inscrizione è da notare quell'epiteto *Vir mansuetissimus* e quel *carissimus Eugenio.* Dovettero essere bene informati i laconici scrittori delle *epigrafi* del Vescovado, che diedero con tanta parsimonia e scrupolo qualche epiteto ad alcun Vescovo, se non di grande merito.

Ora veniamo al nominato Bernardo che dallo Ughelli verrebbe dato per successore di Francesco Piccolopasso. Nessun Bernardo vien ricordato come Vescovo d'Acqui. Forse l'Ughelli lo dovette trarre dall'iniziale B. con cui fu solito segnarsi ed intestarsi negli scritti Bonifacio Sigismondi, che fu il Vescovo che successe a Piccolopasso. Una prova che in quel tempo era Vescovo Bonifacio l'abbiamo da una bolla di Martino V. la quale è in data delli 8 di Agosto propriamente dell'anno 1427, che comincia *Ad cumulum tuae etc.* riportata per esteso dal Moriondo nei suoi *Monumenta Aquensia,* al tomo I. N. 365.

In essa il Papa dice che sin da quando la Chiesa Acquese era amministrata dal Vescovo Matteo, egli si aveva riservato il diritto di eleggere il Vescovo, e che perciò si lagna come i Ministri della Chiesa d'Acqui, abbiano eletto Bo-

nifacio loro collega a Vescovo, nonostante il suo divieto, e la morte del Vescovo predecessore avvenuta *extra Romanam Curiam*, nel qual caso la nomina era di diritto Pontificio. Fu dunque Bonifacio successore di Piccolopasso, e non già il sognato Bernardo.

LIII

BONIFACIO SIGISMONDO acquese, discendente di quella famiglia che prima di lui aveva già dato alla Chiesa tre Vescovi, prese possesso di questa Diocesi in tempi ben critici; e tanto è vero che fu necessitato di pregare il suo fratello Antonio, Vescovo d'Albenga, di provvedergli suppellettile e paramenti per potere pontificare!

A quanto pare, non solo la Chiesa ed il Vescovo si trovavano nell'indigenza, ma bensì tutta la provincia, e lo stesso Marchese di Monferrato Eusebio; poichè ridotto alla necessità non meno che il popolo, inviava nel 24 di ottobre del 1446 una lettera agli Acquesi per chiedere da loro soccorso. Quale lettera con tutta soddisfazione riproduciamo per far conoscer meglio la tristezza dei tempi e l'ingenuità di quel principe.

JOANNES MARCHIO MONTISFERRATI etc.

Nobis dilectis Comunitatibus, et Hominibus locorum nostrorum Aquis, Nicie Montif.

« Habiamo per certo, dilectissimi nostri, ne roba, ne figloli, (sic) ne affanno alcuni esservi maiore che questo lo quale concernesse per guerra, o altra via la opressione, et quasi totale distructione de lo Stato nostro. Il che non porìa essere chi de questo no avessi la parte. E cumciosia como pel altri nostri ve habiamo mandato a dire, et richieder a noy, he necessario provedere per la integrità, et rimedio del stato nostro pecuniaria senza la quale teste Deo non possemo, et che più noy vedemo, di quello, che habiamo rechesto, ne potrem farne diminutione alcune. Il che a noy recresse, volgati dar omni cura, studio, et opera subito, et incontinenti habiamo. Nam bene che certe l'animo nostro sia lacrimosso a farvi queste speyse, et stragi, d'una cossa se conforta, che cognosse l'animo, fede, et liberalitade di voy, esser continuo in expender roba, figloli, et moglere, et chi più la persona per Noy et lo Stato Nostro, per le quale cosse potemo regratiare Dio oltra li altri de tanta fidelità et amore de li subditi. Dat. Casal. die XXIIII octob. MCCCCXL sexto. Segnat. *Eusebius.* »

Intanto Bonifacio Sigismondi diedesi premura di porre, come meglio poteva, una riforma nella Diocesi, e così togliere i tanti abusi in essa introdottisi. A tal uopo il 10 di febbraio del 1429 convocava un Sinodo Diocesano, invitando tutti i

Rettori delle Chiese e Plebani. Un altro Sinodo fu da esso pur celebrato nel 1432, nella Cattedrale, i cui atti giunsero fino a noi. In esso tutti i Canonici, Arcipreti e Pievani indistintamente si tassarono, come dice il Biorci, in ragione di un ducato e mezzo per ogni lira di registro dei loro benefizi, per accumulare una conveniente somma al Vescovo che doveva andare al Concilio di Basilea; ma che poi bellamente se ne potè sottrarre adducendo per motivo la impossibilità di poter sostenere le tante spese, indispensabili per comparire con decenza in detta adunanza. Così potè addimostrarsi attaccatissimo e devoto ai Pontefici Eugenio VI, ed al successore Nicolò V.

Fu nel 1434 che autorizzò i Marchesi Giovanni ed Aleramo del Carretto, di esigere le decime da quei luoghi di cui erano già stati rivestiti. Autorizzò pure con suo atto dei 30 agosto, l'erezione del Convento dei Minori Conventuali di S. Francesco in Cassine, laonde dovette pur decretare il trasporto della Parocchia che prese poi il titolo di S. Giacomo, anzichè ritenere il primitivo di S. Michele.

Ampliava pure, in seguito, il convento dei frati dell'istesso ordine esistente in Nizza.

Un terzo Sinodo convocava nel 1440 in cui fra le altre decisioni stabiliva, 1.° che non assi-

stano ai Battesimi più di tre Padrini in tutto. 2.° si soddisfacciano nei termini legittimi i legati, altrimenti il Vescovo proceda. 3.° I Preti e Chierici non vadano al Coro colle pianelle (petitiis) ai piedi.

In questo stesso anno 1440 ai 17 di Aprile (XV Kal. Maii) Amedea di Monferrato veniva impalmata a Giovanni di Lusignano Re di Cipro e di Gerusalemme, e in tale solennità fu invitato il nostro Bonifacio per assistere allo sposalizio celebrato nella Chiesa di S. Francesco di Casale. Il Matrimonio fu benedetto da Odone Cardinale di Cipro, alla presenza dei Vescovi di Alba, di Cipro, e dei Marchesi di Saluzzo ed altri magnati.

Intanto mentre nella corte del Monferrato si tripudiava, dai sudditi si languiva nella miseria e nel dolore; onde tanto crebbe il numero dei poveri e specialmente degli infermi, che in Ovada si dovette erigere un ricovero ove l'infortunio ed il dolore avessero un lenimento, *pro hospitalitate, et ad recreationem Christi pauperum.* E perchè con più fervore e liberalità da quanti avevano cuore e mezzi si accorresse alla fondazione di questo Ospedale, nel 1444 Bonifacio concedeva l'indulgenza di 40 giorni *de injunctis poenitentiis,* a chiunque di vero cuore pentito e confessato fosse concorso coll'opera, o con ele-

mosine alla formazione dell'Ospedale di S. Antonio d'Ovada.

Era da qualche tempo che aveva in animo di costrurre una propria e decente abitazione per la residenza di Vescovi, laonde approfittando dei 64 ducatoni testati dal Predecessore Enrico, gettò finalmente le fondamenta del Palazzo Episcopale. Con Breve Pontificio dei 30 di Aprile 1445, Papa Eugenio VI lo delegava a giudicare; *appellatione remota*, una vertenza nata tra il Capitolo Alessandrino ed il proprio Vescovo, come viene riportato dal Chenna nella sua opera del Vescovado Alessandrino al tom. 2, p. 65.

Morì questo infaticabile Pastore verso la metà di questo secolo, avendo lasciato di se un nome di Prelato esemplarissimo e caritatevole al sommo.

LIV

TOMMASO DEREGIBUS d'Alba, presso Torino, fu eletto Vescovo dai nostri Cononici che si erano radunati nella Parrocchia di S. Maria di Visone, perchè il fiero flagello della peste infestava miseramente la città d'Acqui. Tale elezione venne confermata da Nicolò V; laonde il novello Vescovo si fe' premura di prendere possesso della Chiesa affidatagli e delle cose di essa. Fra le altre cercò di riscuotere la somma

di trecento ducati dagli eredi del defunto suo predecessore. I quali finalmente si risolsero di dare al Vescovo De Regibus un valore corrispondente a ducati sessantaquattro, consistente in un pastorale d'avorio con finissimo intaglio e dipintura, un anello d'oro con pietra preziosa, un apparato ad uso pontificale, ed altra suppellettile. (1) Più oltre cedettero, nel 1456, una casa posta nella contrada dell'archivolto in pagamento di centocinquanta ducati, e gli altri novanta pagarono nell'anno 1460. Con la scorta di questo fondo potè egli vedere ultimato questo palazzo episcopale, e fu in quel torno che nelle sue carte si legge: *Datum in Palatio nostro Episcopali.*

Fu verso l'anno 1455 che a togliere ogni malumore nato tra canonici, formava d'accordo col Clero, un sinodo diocesano stabilendo il valore delle prebende canonicali, e ingiungendo agli stessi canonici di celebrare i divini uffizi nella cattedrale; a tal fine comandò che il capitolo osservasse rigorosamente la residenza ecclesiastica.

In questo mentre temendosi una imminente scorreria dei Turchi i quali avevano invaso Otranto,

---

(1) « Pontificalem, planetam, unam de Camosato, stolam, et manipolum; item tunicellam, dalmaticam, et subdalmaticam; item pallium pro facie altaris; tapetum unum rubrum; item bases et capitella lapidum sculptorum pro columnis claustri Ecclesiae Aquensis. » — Die 28 Octob. an. 1453.

in un' assemblea convocata dal Pontefice Pio II in Mantova, si stabilì di far fronte alla prepotenza della scimitarra Mussulmana; eppercìò fu deciso che il clero contribuisse a quella spedizione tassandosi del decimo dei suoi benefizii, i secolari poi della trigesima parte, e della vigesima gli Israeliti. A tal uopo il Vescovo Tommaso fu rivestito della dignità di Commissario e di Legato Apostolico di tutto il Monferrato.

Intanto ai 6 di giugno del 1458 il Vescovo Tommaso fecesi premura di riscattare il Castello di Bistagno dalle mani di Nicolò Guasco di Genova, mediante lo sborso di 1500 ducatoni, ma che tuttavia, dopo un dodici anni, passava nelle mani di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale lo costituiva in dote insieme colle terre di Monastero, Cassinasco e S. Giorgio (colla riserva del riscatto perpetuo) a sua figlia Lucrezia, vedova Delcaretto.

Fu nel 1473 che per Bolla Pontificia dovendosi sopprimere le tre parrocchie di S. Biagio, di S. Maria *Bruseta*, e di S. Agata, che erano nei pressi di Cremolino, e passarne i beni al Convento dei Carmelitani di S. Maria, fondato nel 1459 dal Marchese Isnardo Malaspina, per l'effettuazione della Bolla Pontificia di Sisto IV, furono delegati il Prevosto della Chiesa di S. Michele di Rivalta e il Vescovo Acquese ed altri interessati.

Per tale effetto la cura dell'anime e l'uffiziatura della parrocchia rimase a carico dei Padri, i quali si assoggettarono di adempiere tutti gli oneri annessi.

L'altra parrocchia esistente in Cremolino, era parimenti uffiziata dai frati, anzi dai Monaci Benedettini, perchè essendo compresa nel recinto del loro convento, fu creduto bene affidarne a loro la cura unitamente a quella delle altre parrocchie esistenti fuori del paese.

Fu pure affidata ai Regolari la Chiesa di S. Maria di *Brusseto*, o *Brusei* situata lungo il fiume Uzzone in quel punto che si biforca colla Bormida, poco lungi da Cortemilia. Infatti i Padri Francescani ne avevano da qualche tempo fatto domanda al Vescovo Tommaso, che finalmente si determinava di estendere l'atto di concessione ai 19 settembre del 1477.

Invitava pure i parroci al Sinodo Diocesano che apriva ai 3 di ottobre, nella quale occasione notificava a tutti i pastori di anime di partecipare ai fedeli, alla loro cura soggetti, l'indulgenza plenaria concessa dal Sommo Pontefice all'intera Diocesi, (1) purchè soddisfacessero a quanto era

(1) L'indulgenza pare che fosse data da Sisto IV, come si può apprendere da un'antica pergamena, in cui si legge che furono concesse indulgenze *in omnibus civitatibus Lombardiae, praeterquam in Alexandria.* E l'indulgenza fu concessa dai 3 di ottobre fino ai 18 detto mese, un sacerdote delegato, assolveva nella Cattedrale dalle censure, dalle irregolaritá, dai voti, e dal quarto grado di parentela.

di mestieri per lucrare la indulgenza concessa, specialmente di accostarsi a SS. Sacramenti in Cattedrale, nella quale Chiesa era accordata.

In questo frattempo il Marchese Malaspina si era impossessato arbitrariamente di Visone e di Terzo, già feudi del Vescovado; laonde fortemente risentendosene il Vescovo col Marchese, e nulla giovandogli nè tampoco le stesse minaccie delle censure ecclesiastiche, pensò unico mezzo espediente di rivolgersi alla Santa Sede, la quale a tal fine delegava l'Arciprete della Cattedrale di Asti, per giudicare del fatto.

Ma niuna efficace determinazione fu interposta, perchè i due feudi ritornassero al Vescovado che non vi potè avere più ingerenza alcuna. Fu poi in questo tempo che la popolazione Acquese fece feste d'esultanza per aver veduto finalmente condotta a termine la cinta di mura che racchiudeva tutta la città. Ben trent'anni vi furono impiegati, come ne parlano le cronache: *Moenia civitatis, quae, annis iam triginta construebantur ad complementum fundamentorum perducta sunt. Apud S. Bartholomeum coniunctum est fundamentum die Conceptionis M. V. cum* (sic) *magno jubilo universae civitatis.*

Furono dunque prolungate fino alla chiesa di S. Bartolomeo a nord dalla sinistra del Medrio.

L'anno seguente venne in Acqui il Cardinale

Teodoro insieme con suo fratello Guglielmo di Monferrato; che accordarono alla città, il mercato di Venerdí, mentre per lo addietro si faceva solamente il Martedì.

Era trascorso un triennio dalla visita del Cardinale Teodoro di Monferrato, che egli aveva fatto a questa città, quando ai 21 di Gennaio se ne passava a miglior vita, ed agli undici del mese successivo, era seguito dal nostro amatissimo Pastore De Regibus, il quale colla sua morte addolorò grandemente tutta la Diocesi, perchè in lui perdeva anche un grande benefattore. Non mancò in vita di lasciare memoria della sua munificenza. Infatti tutt'oggi si ammira la porta grande della Cattedrale da lui fatta costrurre in pietra lavorata all' uso antico, che quantunque non si renda importante per valentia di maestro scalpello, nondimeno è da tenersi in buon conto come monumento che ricorda il nome di un illustre benefattore.

Sull'architrave si vede Maria SS. assunta in cielo in mezzo ad uno stuolo di angioli che cogli strumenti musicali l' accompagnano alla celeste visione; sotto si vede il sepolcro vuoto, con la cintura solamente rimasta, come si ha dalla tradizione; ai lati gli apostoli che stupefatti la vedono sollevarsi in alto.

Il Biorci per aver veduto gli angioli colle trombe

in mano, credette che fosse il giudizio finale. Che differenza immensa di scena! quì la dolce festa che gli angioli fanno in cielo nel ricevere la Verginella Maria che viene salutata Madre e Regina universale, dolcissima avvocata nostra; là Cristo Giudice, seduto sul trono della giustizia, col capo nimbato, dal tremendo aspetto, nel dì fatale di

... *Sospiri, pianti e alti guai* (1)

Eppure il Biorci non pose mente all'esametro posto sotto il bassorilievo, che quantunque sia stiracchiato e fatto con non molto gusto di latinità, esprime pure essere quella l'Assunta

HOC TEMPLUM ASSUMPTAE DICAVIT WIDO MARIAE

più sotto dell' architrave della stessa porta, sonovi scolpite le teste dei quattro dottori della chiesa latina, cioè: S. Gregorio in atto di benedire, S. Gerolamo, col cappello cardinalizio (sic), (non sappiamo come sia invalso l'uso di chiamare S. Gerolamo Cardinale, poichè ai suoi tempi tale carica non era per anche creata,) stringe con la scarna mano un libro. Havvi S. Ambrogio che impugna le funicelle, forse per alludere all'espulsione da esso fatta dell'Imperatore Teodosio dal Duomo di Milano; evvi poi S. Agostino

(1) Dante can. III. Inf. terz. 8.

con un cuore in mano, e ciò per addimostrare l'ardente carità ond'era acceso il suo petto dell'amor di Dio di cui scrisse tante sublimi cose.

Nei due pilastri della porta si vedono sporgere due busti: l'uno di S. Guido, e l'altro di S. Maggiorino, ambidue Patroni della città. Vi sono incise tre iscrizioni, una indica il nome dello scultore, la seconda brevemente accenna le principali opere fatte da Mons. Tommaso de Regibus; la terza allude a S. Guido Vescovo e Patrono della Diocesi il quale fondò il tempio, consacrollo e lo arricchì di pingui redditi.

LV

COSTANTINO MARENGO di famiglia Acquese, Segretario del Cardinale Teodoro di Monferrato, fu successivamente eletto Vescovo d'Acqui con Bolla di Papa Sisto IV, Il quale dovette naturalmente concedergli tutte le dispense abbisognevoli per essere tosto ordinato Sacerdote e quindi consacrato Vescovo, perchè era laico. Tanta degnazione del Pontefice dovette certamente nascere dalla eminente virtù e dal sapere di questo personaggio che chiamollo dal laicato al Pastoral governo. Monsignor Pedroca Vescovo Acquese, non cessa di farne lunghi

elogi, encomiando in lui la probità di vita e zelo pel Santuario. E non poteva essere altrimenti, perchè vediamo che tutti gli scrittori gli profusero elogi. L'Ughelli, più volte citato, essendochè non ne ebbe notizia, per questo non lo comprese nel catalogo dei Vescovi Acquesi. E dovette essere così; poichè se avesse avuto il dubbio di tale pastore nella nostra chiesa, certamente quantunque nel dubbio, l'avrebbe accennato; ma da ciò si vede ch'ei nell'intessere la cronologia dei mitrati di questa Diocesi, non si curò punto di attingere le notizie storiche anche da questo Vescovado, dal quale avrebbe potuto avere quelli schiarimenti, e autentiche memorie comprovanti la successione immediata di Monsignor Marengo a Monsignor De Regibus; inoltre avrebbe potuto conoscere le opere di munificenza fatte da questo Vescovo di cui la sua memoria tuttora è viva come pure esiste tuttora il comodo locale fatto da lui costrurre a sue spese, per la residenza dei canonici della Cattedrale, nel fianco sinistro di essa, come ce ne fa noto la lapide incastrata sulla fronte della Canonica che, a viemaggiormente confermare il detto riportiamo con tutti i sollecismi de' quali non va immune.

† COSTANTINVS · MARENCVS · IST
IVS · AQVENSIS · ECCLESIAE · PASTOR
RESTORATORQ · HAS · CHANONICH
ALES · MANSIONES · SVO · AERE · A · FON
DAMENTIS · ERREXIT ·
SVB · A · DOMINI · 1495 · DIE · 24 · MARCII

Ma ammettendo anche che non si fosse voluto incomodare, lo stesso Ughelli avrebbe almeno potuto leggere pure il nome di Mons. Marenco negli stessi archivi Vaticani, in cui contentossi unicamente di attingere le memorie; tuttavia in essi avrebbe trovato non un sol documento in cui avrebbe letto che Monsignor Marengo avendo scritto al sommo Ponteficie Innocenzo VIII, nell'anno 1411, il S. Padre spediva un suo breve vestendo delle qualità di suoi legati Tiburzio Bolla Arciprete della Cattedrale, ed il Canonico Reinardo Della Porta, per l'esecuzione testamentaria del Bascheri che aveva lasciato la sua eredità perchè si costruisse un ponte sulla Bormida.

Avrebbe inoltre veduto la copia della bolla di Sisto IV che eleggeva il Marengo a Vescovo Acquese, per tacere delle altre.

Ai tempi in cui era Vescovo Monsignor Marengo vi fu, al riferire del patrio cronista Chiabrera, grande abbondanza di viveri; ma a che pro tanta copia di ben di Dio, a che pro tanta feracità della terra, se la pace degli animi era continuamente tormentata e da truppe straniere, e dal fiero flagello dell'epidemia, e dal ferro?

A che giova il pane di tutto fiore quando il boccone va crescendo in bocca perchè il petto non si sente di riceverlo?

In questi miseri tempi propriamente dovette

amministrare la chiesa acquese, e in questo misero stato di cose fè grandemente risplendere la sua evangelica virtù fino a che sul declinare di questo secolo, si spegneva con esso la preziosa sua vita per rivivere di quella eterna e beata. Nella sala dell'episcopio sotto la effigie di lui, viene accennata la fabbrica da esso eretta per abitazione dei Canonici. *ædes canonichales ære suo a fundamentis erexit an. 1495.*

SECOLO XVI

LODOVICO BRUNO
DOMENICO SELINO
PIETRO VORSTIO
BONAVENTURA FAUNO
PIETRO II FAUNO
FRANCESCO III SANGIORGIO
CAMILLO BECCIO

Prelati illustri che saggiamente governassero la Chiesa Acquese, non mancarono in questo secolo, specialmente in quel lasso di tempo in cui, per l'invadente eresia di Lutero, abbisognavano uomini energici, di una vita esemplare, e di una mente ulcida; i quali facessero fronte colla loro autorevole parola a quella micidiale semenza ultramontana, tanto dannosa ai cuori dei pusillanimi.

Acqui poi in questo secolo avrà l' alto onore

di accogliere il Capo della cristianità, uno dei più illustri Pontefici che conti la Cattedra di S. Pietro, cioè Paolo III. Questo Pontefice tutto cuore di padre, si muoverà a bella posta dalla sua sede, e non guardando agli strapazzi del difficile e lungo cammino, nè all'asperità delle giogaie alpine, verrà a rappattumare gli animi inaspriti di due principali regnanti d'Europa. In questa congiuntura di passaggio per Acqui, fermandovisi, avrà agio di ammirare la provvidenziale sorgente della Bollente, ed una dottoressa, rarità del secolo, la quale arringando alla presenza del Pontefice da lui avrà i meritati encomii.

In questo secolo pure un Vescovo Acquese vedremo ornato della Romana porpora, Francesco San Giorgio, personaggio illustre per mente e cuore, accetto sommamente ai Pontefici, ed al suo gregge, padre e pastore amantissimo.

LVI

LODOVICO BRUNO (1) successe al defunto Monsignor Marenco. Trasse i suoi natali in Roccaverano, contado d'Acqui, nonostante che lo storico Alghisi erroneamente volesse darlo nativo d'Asti.

(1) Questa famiglia conta tre Vescovi ed un Arcivescovo; cioè Mons. Lodovico Vescovo d'Acqui, Giovanni Francesco di Nola, Paolo Emilio di Vegienne, nell'Adriatico, ed Enrico Arcivescovo

Uomo dottissimo nelle leggi civili e canoniche, ben presto fu ammesso agli onori e alle grandi dignità di corte. Infatti veniva eletto dal Marchese di Monferrato consigliere della sua corte e poco dopo consigliere aulico dell'Imperatore Massimiliano II da cui ottenne privilegi e favori segnalati; tra' quali un diploma in conferma di tutti i precedenti, rilasciatogli nella città d'Inspruch l'anno 1503, nel quale l'Imperatore dice essersi determinato per i grandi meriti del Venerando Vescovo Acquese *Principe* e consigliere nostro intimo, il quale a noi ed alla serenissima nostra famiglia d'Austria, avanti che fossimo chiamati al reale scettro di Borgogna, per molti anni assiduamente, fedelmente e con ogni diligenza ci servì, non avendo isfuggita nè fatica, nè pericolo in patria e fuori per la nostra persona. (1)

Oltraciò fu poi impiegato in legazioni onorifiche presso quasi tutti i principi cristiani, e fu

---

di Taranto. A lui si deve la costruzione della Parrocchia di Roccaverano che dotolla di un annuo reddito. Fu poi tale Chiesa ultimata e consacrata da Giovanni Francesco Vescovo di Nola suo nipote, come si apprende dal distico:

Pro merito Henricus Tibi Brunus templa dicavit,
A patria procul haec, sed memor et patriæ.

Mons. Giovanni Francesco venne sepolto presso l'altare maggiore della Parrocchia di Cassinasco ove si legge che ivi riposa.

(1) Accedentibus meritis non exiguis Ven. Ep. Aq. *Principis*, et Consiliarii nostri domestici, qui nobis, et serenissimis familiis nostris Austriæ, et Burgundiæ etiam antequam ad regale fastigium vocaremur multis annis assidue, fideliter, diligenterque nullum recusando periculum, domi, forisque servivit, et adhuc continuo servit.

Moriondo *Monumenta Aquens.* t. I, p. 395.

anche inviato Cesareo a Papa Giulio II, come si apprende dal titolo della biografia di S. Guido da lui scritta, nella quale si qualifica Vescovo Acquese e Conte, Legato della Maestà Cesarea a Papa Giulio II. *Caesareae maiestatis apud SS. D. N. Iulium II Pontifi. Max. Orat.* E già che accennammo alla biografia di S. Guido, non ommetteremo di ricordare la grande devozione che questo Vescovo ebbe per il santo nostro Patrono. Poichè essendo tormentato dal male di sciatica, se gli raccomandò talmente che ottenutone perfetta guarigione ordinava a tutta la Diocesi la celebrazione della festa di S. Guido con l'ottava; e nel Sinodo che tenne in questa Cattedrale il 22 di agosto 1499 inserì tale disposizione.

Di questo Sinodo da lui tenuto fece i ben meritati elogi il paziente raccoglitore di tutti i diplomi Acquesi il Moriondo, che in quelli articoli loda grandemente la saggiezza e prudenza di Mons. Lodovico, il quale anzichè aver create nuove leggi, richiamava l'attenzione del clero e della sua Diocesi all'osservanza di quelli articoli che più erano a proposito in quei tempi; avendo usato persino le antiche espressioni, per non dare motivo, col cambiamento di esse, ad aggiunte di nuove frasi, ad ambiguità o difficoltà d'interpretazione. Fu tale e tanta la stima che godeva presso la Corte di Monferrato che quando alcuno

dei Marchesi si fosse trovato in gravi congiunture a Lodovico ricorrevano per consigli, a lui ne affidavano il disbrigo. E così nell'anno 1501 avendo il Marchese di Saluzzo occupato il castello e luogo di Pontestura coll'intenzione di avanzarsi più oltre, il Marchese Guglielmo di Monferrato spediva tosto il Vescovo Lodovico ed Alberto Del Carretto, fratello di Galeotto, per chiedere al signore di Saluzzo la restituzione delle terre di cui erasi digià impossessato. Nè senza il suo intento ritornò la missione al marchese di Monferrato, poichè tanto si era adoperato Mons. Lodovico presso quel Marchese invasore, che non solo ottenne al Marchese Guglielmo la restituzione del Castello e terre occupate, ma si fece promettere con giuramento di non avvanzarsi più oltre del suo dominio, nè di molestare in niuna guisa gli stati del Marchese di Monferrato molto più che il Marchese aveva ricevuto lettera lusinghiera dal Re di Francia.

Tocco a cuore il Marchese Guglielmo del buon esito dell' ambasciata, non sapeva come ed in qual modo ricompensare il nostro Vescovo che coll' efficacia della sua parola aveva persuaso e piegato il suo rivale. Ma egli anzichè pensare pel suo interesse, niun'altra cosa gli stette più a cuore senonché impetrare un'amnistia generale a tutti quei Monferrini della Diocesi Acquese,

che si erano addimostrati partitanti del Marchese di Saluzzo.

Correva l'anno 1506 quando veniva innalzato alla cattedra di S. Pietro il Cardinale Della Rovere col nome di Giulio II. I Savonesi approfittando di tanto fausto avvenimento mossero lite ai Genovesi domandando al Pontefice Giulio II. loro concittadino, il ritorno delle terre del Vescovado di Savona che erano state assegnate da Papa Urbano VI ai genovesi nel 1386.

Però era riservato ai Savonesi il diritto di riscattarle. Laonde fu da Roma incaricato un commissario Apostolico a stabilire dietro perizia, la somma che i Savonesi dovessero ai Genovesi pel riscatto dei loro tenimenti. Il Vescovo Acquese Monsignor Bruno fu incaricato pel disbrigo della divergenza; ma per quanto si adoperasse, non potè riuscire a persuadere i Genovesi, nè valse il Papa stesso per far restituire le terre prese.

Fu nel 1506 alla dieta di Costanza in qualità di Delegato, e in quella congiuntura molto si adoperò per promovere e condurre a buon fine la causa dell'Imperatore Massimiliano e di Papa Giulio II. Nuovamente fu inviato ai principi cristiani per esortarli ad entrare nella lega, che l'Imperatore volendosi vendicare dell'umiliazione riportata sui Veneziani, aveva radunata a Cambray.

Non è da ommettere l'istituzione del benefizio della B. V. delle grazie fatta ai 6 di gennaio del 1404 annuente il Vescovo Lodovico, e la conferma della convenzione tra il Capitolo e il vescovado pel diritto che ambidue avevano di ricevere le quattordici libbre di cera dovute loro dal Monastero di Latronorio, in ogni anno. Lasciò poi al Capitolo il diritto di dover percepire la cera ed il danaro che solevasi pagare dai soffocatori dei bambini, e delegò un Canonico per assolvere ed imporre penitenze condegne ai delinquenti.

Fu Lodovico Bruno uomo di elevato ingegno, oratore facondo e persuasivo, nonchè poeta non comune. Ebbe infatti privilegi ed onorificenze dagli Imperatori Federico e Massimiliano, per varii poemi a loro dedicati. Altre opere scrisse specialmente di storia e di giuridica, ma quasi tutte perdute.

Il Moriondo nella sua prefazione al tomo secondo *Monumenta Aquensia*, ne riporta uno squarcio del poema di Mons. Lodovico, ed il chiaro storico Tritenio lo chiama personaggio in ogni ramo dottissimo, celebre interprete del diritto, poeta, filosofo ed oratore insigne, facondo, delle scritture santo perito.

« *Vir undecumque doctissimus, utriusque iuris professor, et interpres celeberrimus; poeta laureatus, philosophus et orator insignis ac divinarum scrip-*

turarum non ignarus, ingenio excellens, et disertus eloquio. »

Morì questo dotto Prelato nell'alma città, e la sua salma fu riposta nella chiesa degli agostiniani. Sul suo sepolcro gli fu posta una onorevole iscrizione, trascritta dall'Ughelli, che noi la riportiamo.

LODOVICO BRUNO ANTIST. AQUENSI
CESARII PONTIFICII IURIS CONSULTISS.
APUD OMNES FERE PRINCIPES
QUI CRISTIANI NOMINIS CENSENTUR
LEGATION. HONORIFICENTISS.
FUNCTO
VIXIT ANNIS LXIII M. II. ID. VIII.
HENRICUS BRUNUS ARCHIEP. TARENT.
SUMMI PONTIF.
SACRIQUE SENATUS A SECRETIS AERAR.
APOSTOL. PRAEFECTUS
AFFINI PIETATIS ERGO
P. P.
MDVIII.

LVII

DOMENICO SELINO di Felizzano, dal canonicato di Mondovì venne innalzato alla dignità Episcopale della Chiesa Acquese. Nel lungo intervallo del suo episcopato poche memorie giunsero sino ai nostri tempi.

Si sa che assistè al Concilio Lateranese del 1512, convocato dal Sommo Pontefice Giulio II. allo scopo di raffermare l'autorità Pontificia che

si tentava d'abbattere dal conciliabolo che l'anno precedente erasi tenuto in Pisa ad incitamento dell'Imperatore e del Re di Francia. (1)

Eletto Selino Consigliere Marchionale, assistè nell'anno 1519 addì 8 ottobre, all'atto seguito nel forte di Casale, con cui i deputati di quella città riconoscevano il dominio che la Marchesa Maria di Monferrato esercitava quale tutrice del piccolo Bonifacio suo figlio, alla quale giuravano fedeltà *ligia*, ed al suo figliuolo; in tal guisa vennero loro confermati tutti gli antichi privilegi e diritti di cui essi erano rivestiti. È da ricordare pure che la Chiesa Parrocchiale di Fubine venne da lui consacrata.

Resta ancora il suo testamento del 1532 nel quale legava alla cappella di S. Guido il suo anello che soleva usare nelle grandi solennità, e donava al duomo tutte le sue argenterie che pochi dì appresso alla donazione, vennero rubate da un Cremasco, le quali spezzate e ridotte al solo valore intrinseco, aveva trafugate a Felizzano; e propriamente nel giorno della solennità di S. Antonio vennero ritrovate in quel paese e resti-

(1) In detto Concilio Lateranese fu principalmente discusso l'abolizione della *prammatica sanzione*, come infatti venne abolita; essa era stata ammessa nel congresso di Bourges, tenuto da Carlo VII nel 1438. A questa si sostituí un concordato che fu letto nell'undecima sessione lateranese dei 19 Dicembre 1516 e che fu chiamato Bolla Leonina, da Leone X.

tuite al Capitolo, che in segno di gratitudine al Taumaturgo di Padova, si obbligava in *perpetuum* di celebrare ai 13 di giugno la festa di detto Santo a cui ascriveva il prodigioso rinvenimento.

Sotto questo Pastore nel 1533 certa Caterina Contessa di Pollenza, fondava un monastero nel locale che era stato destinato dal suo genitore Bartolomeo Valterio per la cura degl'infermi, ma che per mancanza di sussidii dopo qualche anno veniva negletto ed abbandonato. Pertanto fattane supplica al Santo Padre Clemente VII, allora felicemente regnante, concedeva a detta Contessa, di fondare pure il monastero sotto le regole di S. Agostino, e di riceverne Gerolama e Isabella provenienti dal convento di Garlesco in quel di Pavia, le quali per le guerre e le insurrezioni di quei tempi, erano state costrette di abbandonare il loro convento e conseguentemente vivere ramminghe in mezzo ai tumulti del secolo, come non altrimenti succede tuttora alle monache ed ai religiosi.

Pertanto il Sommo Pontefice incaricava il Vescovo Selino di permettere alla sullodata contessa di aprire *si vera sunt esposita* il Monastero nel luogo di Nizza, di esaminare e convalidare le rendite per la sussistenza delle monache, di porvi la clausura, e in una parola di usare tutte le circospezioni necessarie in simili casi.

Passò poi tale monastero sotto la direzione dei Canonici regolari, o Agostiniani, che risiedevano in Asti. Ma poi essendo Vescovo Monsignor Beccio ne fu da lui decretata la soppressione perchè mancante di un sufficiente reddito.

Al qual decreto opponendosi il Comune di Nizza che era concorso al sostentamento di tal luogo la soppressione fu rivocata e soltanto nel 1623 non essendovi rimasto più che una conversa per il contagio che aveva fatto strage di tante vittime, restò deserto fino al 1623, e per mezzo della bolla di Urbano VIII fu ristabilito; ma poi col tempo vide la sua fine.

Sotto questo pastore fu eretta nel 1520 la compagnia dell'Angelo Custode, che ufficiava all'oratorio della Chiesa di S. Maria Rotonda detta dei dottori, dietro suggerimento del Sig. Probo Blesi cui s'unirono altri nobili signori del paese.

Varii anni prima cioè nel 1513, era stata eretta in Duomo una Cappella in onore di S. Giacomo Ap. a spese del Canonico Giorgio Carmaglieri. In essa si ammirava un bello altare di marmo bianco, ricco di statuette le quali oggi adornano il pulpito e l'altare maggiore.

LVIII

PIETRO VORSTIO, o WORST, di Cambrai nelle Fiandre, Cappellano Pontificio ed Uditore della Camera Apostolica, fu fatto Vescovo di Acqui e dato successore di Monsignor Selino. Uomo di grandi brighe e di elevato ingegno, ebbesi la stima delle principali Corti di Europa dalle quali ebbe pur onori e privilegi, e da Carlo V specialmente, che oltre ad averlo creato suo Consigliere Aulico, gli concedeva un diploma dato in Roma nel giorno di Pasqua dell' anno 1536, colla conferma degli antichi feudi e privilegi della Chiesa d'Acqui.

Ai primi del suo Vescovado cominciò a farsi sentire l'eresia di Fra Lutero, il quale ambizioso ed indomito, acciecato da forti passioni, prese il pretesto di riprendere la concessione delle indulgenze e finalmente il Papa e sua corte, centro questo da tempo da lui mirato per isfogare tutta l'infernale sua rabbia. Alle sue ipocrite parole trasse non piccolo numero di creduli seguaci, e seguitando ogni dì più nella sua empia opera, vuoi con inganni e con astuzie, vuoi con una dottrina seducente ed allettante, potè far penetrare sua voce fino al trono dei

varii regnanti; cosicchè poco dopo la Sassonia, il Palatinato, la Danimarca, abiurata la religione degli avi, si sottrassero all'ubbidienza della Sede di Pietro per seguire un *apostata* e scomunicato della vera Chiesa. Agitata e sconvolta fu l'Europa, e la Chiesa addolorata per la perdita di tante anime e per la prigionia del suo Capo Visibile, che rinchiuso in Castel Sant'Angelo potè fuggire per opera del Cancelliere Morone e del Cardinale Colonna, travestito da mercadante. (1)

E procedendo le cose ogni dì in peggio, si pensò di tenere un Concilio in Mantova ove invitare i Principi Luterani a persuasione; e per effettuare il progetto, fu inviato nell'anno 1537 il nostro Vescovo alle Corti apostate, dalle quali non ottenendo l'intento della S. Sede, si diresse a Mascalda insieme col Vice Cancelliere dell'Impero ove giunse precisamente nel 14 di Febbraio del 1537. Ma anche colà avendo avuto rifiuto, nonostante le insinuanti ragioni del nostro Vorstio, fu costretto di ritornarsene deluso nelle sue speranze e riportare al Santo Padre la stessa bolla che aveva da esso ricevuta; della quale, lo sprezzante elettore di Sassonia non volle rompere nemmeno il suggello. (2)

(1) Vedasi Guicciardini nella sua storia del libro 18., Pallavicini Card. nella storia del Concilio di Trento, libro II. cap. 14, Fleury, lib. 131

(2) Fleury, *Storia Ecclesiastica, lib. 138.*

Non appena ritornato in diocesi, ai 17 di Maggio del 1538, muovevasi dalla Roma Papale il Capo della Cristianità, Paolo III Pontefice di gloriosa memoria, una delle menti più elevate de' suoi tempi. Da buon padre intraprendeva lungo e disagievole viaggio, nonostante la sua innoltrata età e gli acciacchi che da essa per lo più sono indivisibili, per l'unico scopo di rappattumare gli animi divisi dei principali regnanti d'Europa. Che però se potè ottenere che Carlo V e Francesco I si trovassero personalmente a Nizza presso il Varo, dove egli pure era venuto per far le parti di mediatore e di buon padre, tanto suo strapazzo e sacrifizio a nulla valse perchè i coronati esacerbati da antico rancore, si stringessero la mano a pace. Tuttavia potè ottenere tra le potenze una tregua di anni dieci, alla quale neppure si attennero; imperocchè dopo un triennio, la Francia collegatasi colla Mezza Luna, muoveva guerra al ducato di Savoia, e quindi nuovi disordini e calamità piombarono anche sul nostro orizzonte.

Fu adunque ai 7 di maggio del 1538, che Paolo III era di passaggio per Acqui, da dove moveva alla volta di Savona per avviarsi a quella di Nizza.

Nel soggiorno fatto dal Pontefice in questa città, una donzella di virile aspetto dotata di

maschia e rara facondia, a cui ella aveva accoppiato lo studio delle lettere latine e delle leggi canoniche, in esse meravigliosamente approfondita, pubblicamente e alla presenza del Pontefice, prese a parlare con tale vena di eloquenza e grazia, che il Pontefice, uno dei più dotti uomini del secolo, meravigliato del sapere di quella donna, proruppe in queste onorifiche parole, le quali sempre soleva ripetere parlando di Acqui:

Aquis tria mirabilia vidi: Aquas bullentes: herbas circum eas virentes; et mulierem sapientem. (1)

Nel 1843 lo stesso Pontefice, con suo breve dei 19 di luglio, autorizzava il Vescovo d'Acqui di eleggere ed investire dei benefizi vacanti *extra Romanam Curiam* quei soggetti ch'egli avesse creduto più degni, ma ciò soltanto per due mesi di detto anno, nell'occasione della visita pastorale. Concessegli pure facoltà di amministrare, o di fare amministrare per mezzo del suo Vicario nello spirituale, qualunque Parrocchia, conventi, Pii istituti, Ospedali, qualunque casa di secolari o regolari quantunque soggetti immediatamente alla Santa Sede, purchè detti luoghi non avessero altro superiore o visitatore dipendente dall'ordi-

(1) Questa donna fu Ginevra Scalitazzi figlia del giurista Bartolomeo di Cavatore. Essa fu numerata fra le donne illustri italiane da Dionigio Valdecio, e ricordata da molti altri scrittori.

nario. Altri privilegi concessegli ancora di cui ne fa memoria il Moriondo ne' suoi *Monumenta Aquensia* Tom. I, n. 400.

Fu poi eletto Monsignor Vorstio esecutore testamentario del Cardinale Guglielmo Enekenvorst Brabantino, e poco dopo egli stesso passava agli eterni riposi nell'anno 1549, benedetto dal suo popolo che in lui perdeva un padre affettuosissimo.

Nella sala dei Mitrati Acquesi vien detto famigliare di Paolo III, dal quale fu impiegato in diverse ambasciate. *Paulo III familiaris a quo missus Tridentinum Concilium Germanis indixit.*

LIX

FAUNO BONAVENTURA, onore dell'ordine dei minori conventuali, di cui era generale, fu assunto in questa Sede nel 1549. Accorse tosto al Concilio Tridentino, ove ebbe uno dei più distinti posti tra i dotti Padri di quell'assemblea, la quale si era di bel nuovo riunita ai 13 di dicembre del 1554.

In questa tornata egli sommamente si distinse per aver sostenuto acremente coi prelati spagnuoli essere la residenza ecclesiastica *de jure divino.* Colà s'intrattenne fino alla sospensione del Con-

cilio, seguita l'anno 1552 per la guerra mossa dai protestanti a Carlo V. e per l'espugnazione della città d'Inspruch.

Ritornato alla sua sède, nel triennio che ancora vi rimase, rivolse sue cure nel cercare di porre in assetto, per quanto gli fu possibile, tutta la sua Diocesi alla quale, dopo nove anni e mezzo di pastorale regime, rinunziava per secondare i desideri del Duca d'Urbino Guidobaldo, che amava grandemente di averlo al suo fianco, a ciò aggiungendovi il desiderio che aveva di morire nella terra natale.

Nella storia del Concilio Tridentino di F. Paolo Sarpi si legge che questo prelato si lagnava grandemente della lunga durata del Concilio, e della dimora in Trento, perchè egli, a motivo dello scarso reddito del suo Vescovado, non poteva più a lungo trattenersi. Dovette ben dunque essere soddisfatto allorquando potè vedere la chiusura il 4 dicembre del 1545.

Fu Monsignor Bonaventura Teologo profondo e giurista di vaglia, ed ebbe pertanto a trattare affari delicatissimi ed importanti; ne' quali seppe disimpegnarsi a meraviglia.

Perchè lontano quasi sempre dalla sua Chiesa sia pel Concilio, sia per affari ecclesiastici, non potè lasciare particolari del suo episcopato. Tuttavia qualche memoria ancora di lui si potrebbe

avere dalle biografie dei Generali dell'Ordine Francescano.

Nel vescovado sotto la sua effigie è scritto:

Bonaventura Faunus Costacciara Min. Convent. Generalis Minist. interfuil Con. Trident. Ecclesiam X ann. rite administ. ut Urbinat. Duci morem gereret dimisit.

LX

PIETRO FAUNO COSTACCIARA nipote del precedente Bonaventura, fu assunto al Vescovado Acquese nel 1558, assistè alle ultime nove sessioni del concilio Tridentino nel quale si vede sottoscritto tra gli altri Vescovi.

Si legge che anche questo prelato si trovò in grande necessità; nè dovette essere altrimenti, poichè se non si fosse trovato nelle ristrettezze, non si sarebbe tanto adoperato per ottenere, per mezzo di un conoscente Francesco Bastone del Bosco, che trovavasi in quel tempo a Sant'Angelo in Roma, l'annessione dei redditi dall'abbazia di S. Pietro d'Acqui alla mensa episcopale. Ma essendochè generalmente male si affidi colui che ripone sua confidenza e speranza nell'amico, così accadde a Monsignor Costacciara, il quale mentre sperava di venire a capo del suo intento per l'impegno dell'amico, questi invece faceva pratiche per ot-

tenerla a favore di suo figlio Guglielmo, il quale fu poi innalzato alla dignità vescovile della chiesa di Pavia.

Vedutosi deluso da chi gli doveva fedeltà e servitù, si rivolse direttamente alla Santa Sede per ottenere il benefizio di S. Siro di Nizza, e l'ottenne da S. Pio V. con sua bolla del 1565 data in Roma *XVI Kal. Februarii* sempre chè si obbligasse di mantenervi un sacerdote alla cura delle anime.

Con quale animo accogliessero quei di Nizza l'annunzio della privazione del benefizio da essi per l'addietro posseduto, è facile immaginarselo; laonde approfittarono della visita di Monsignor Ragazzoni, quale inviato apostolico, per esporgli le loro vive lagnanze. Ma come questi ebbe veduta la Bolla Pontificia, che legittimamente concedeva al Vescovado l'annessione di tal benefizio, non si curò più dell'istanza.

Non per tanto cessarono dal farne lamento sotto il Vescovo Sangiorgio, dal quale trattata la causa non se ne venne a conclusione, aggiuntovi che il Duca stesso di Mantova parteggiava per la mensa vescovile. Con tutto ciò quei di Nizza vollero sostenere che il visitatore Apostolico Monsignor Gerolamo De Vespri delegato da S. S. Innocenzo VIII aveva decretato che il Vescovo d'Acqui avesse dovuto restituire il be-

nefizio della comunità di Nizza ed avesse pure dovuto indennizzarla dei frutti ed annessi.

Noi non cercando dell'autenticità del documento, quantunque vi si potrebbe osservare il *Reverendissimus* dato al Vescovo, mentre in quel tempo gli si dava il titolo di *Reverendus*, come si legge nel sinodo del 1455, il titolo di *Archipresbiteratus* dato alla chiesa di S. Siro, mentrechè dopo l'anno 1508 si ha che fu *Rettoria*, ed infine il *Civitas Aquarum* sempre usato *Aquis*, l'ommettiamo, poichè non interessa molto; che se il lettore bramasse leggerlo, lo può vedere distesamente nel *Moriondo*.

Con tutto ciò fu unito colla Bolla *Aequum reputamus* del 1565 di S. Pio V, alla mensa vescovile, e solo nel 1601 fu emanata una decisione, senza aver fatto allusione al detto decreto, forse perchè non presente, dalla quale Monsignor Beccio dismetteva per se e successori suoi, il benefizio di S. Siro; ma ne aveva poi anche in compenso i beni della parrocchia soppressa di S. Quinzano, sotto il titolo di S. Maria de' Conventuali.

In questo tempo S. Pio V dava alla luce il Catechismo Romano, il quale aveva compendiato dai decreti del Concilio Tridentino, ad uso specialmente dei sacerdoti premessi alla cura delle anime. Del qual libro facendone tosto tesoro il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo,

nel primo suo sinodo diocesano dell'anno 1565, cui accorse anche Monsignor Fauno, comandava che tutti i chierici, *postquam annum decimum attigerint*, leggessero assiduamente questo libro; e nell'altro sinodo comandava ai parroci di prendere per argomento delle loro conferenze qualche lezione del Catechismo Romano, più ancora in quello del 1576 ordinava che fra i libri da presentarsi dal Parroco all'Ordinario in visita, gli si presentasse pure il Catechismo Romano.

Nate discordie fra la nobiltà ed il popolo genovese, il Costacciara fu colà inviato nell'anno 1575 dall'Imperatore Massimiliano in qualità di Commissario Imperiale; e nuovamente vi fu spedito nell'anno 1585. Ottenne dall'istesso Imperatore un diploma dato nel 6 di Agosto del 1568 in Vienna, col quale gli si confermava tutti i precedenti privilegi ed investiture, come pure ai suoi successori della Chiesa Acquese. *Præfati Aquensis Episcopi Principis nostri, tam iustis quam devotis supplicationibus attentis ipsius, suorumque antecessorum erga serenissimos Praedecessores nostros Romanorum Imperatores, et Reges, nosque et sacrum imperium devotione, meritis, et obsequiis.* (1)

Nella visita da lui fatta alla Cattedrale trovò le reliquie dei Santi, parte fuori delle loro teche

(1) Mon. Aquen. tom. I, pag. 452.

e parte col sigillo infranto. Fu allora sua cura di farle riordinare ed egli stesso ai 19 di Febbraio del 1581 le collocò nella cappella a sinistra dell'altare maggiore. (1) Quivi egli pure le trasportò pontificalmente vestito, al suono dei sacri bronzi, e fra i lieti inni del clero e dei fedeli; e per accrescere venerazione ai preziosi avanzi degli amici del Signore, concedette l'indulgenza di quaranta giorni ai sacerdoti tutti che avessero celebrato la santa messa nell'altare delle reliquie ed ai fedeli che avessero visitato l'altare nella prima domenica d'ogni mese; ed ingiunse al Capitolo che in ogni anno e in perpetuo, nel giorno di detta traslazione, cantassero una messa solenne, e facessero la processione all'altare dei Santi.

Nello stesso anno tenne un sinodo diocesano in cui egli richiamava gli ecclesiastici all'osservanza dei decreti Tridentini, ed in pari tempo proponeva alcuni articoli opportunissimi al buon regime della sua chiesa; instando specialmente che i chierici e sacerdoti non assistessero ai pubblici spettacoli, essendo ciò rigorosamente proibito dai sacri canoni; che inoltre i sacerdoti celebrassero quotidianamente la Santa Messa per non privare se medesimi di tante grazie spiri-

(1) Oggi sono riposte dietro l'altare maggiore e quelle legate in teche preziose, in sagrestia.

tuali, il cielo dell'allegrezza, il Purgatorio dei suffragi, la terra della misericordia divina. Raccomandando poi ai parroci che non si stancassero d'inculcare ai fedeli l'osservanza dei dì festivi, che le donne in chiesa non istessero confuse agli uomini, e non entrassero al tempio senza essere coperte nel capo; anzi ingiunse di non accettarle, abuso che non si è potuto ancora totalmente sradicare specialmente nell'Alta Italia. Eppure ella è una istituzione apostolica. S. Pietro nelle sue lettere raccomandava che le donne incedessero al tempio velate. Ordinò le parrocchie distribuendole in tanti vicariati, ed ascrisse ai benefizi del Seminario quei delle Chiese di S. Maria della penitenza e di S. Paolo in quel di Rivalta.

Nel 1562 assolse dalle censure ecclesiastiche i popolani della Rocchetta di Palafea, i quali, perchè restii dal pagare i dovuti oneri al Vescovado, erano stati scomunicati. Alleggerì poi il fardello delle imposte riducendolo a due sacca di grano, che dovevano somministrare al Vescovado ai 13 di Agosto di ogni anno, multandoli nello stesso tempo di scudi cinquanta qualora tralasciassero il lor dovere.

Fu a sua persuasione che il municipio si risolse di accettare i cappuccini, i quali nel 1585 venivano provvisoriamente accolti in città, finchè

eretto un convento su di una amena collina, a poca distanza dal paese, colà vi si trasferivano dopo un triennio; ove abbisognando di una più spaziosa cinta, il Municipio concedeva loro un campo dalla parte del castello, detto il sito della *cittadella.*

Nel 1719 coll'opera del Municipio stesso poterono ampliare il locale ed aggiungervi la foresteria. E tanto fu il successo che in poco tempo poterono avere un fiorente noviziato, una riputata scuola e voluminosa biblioteca in ispecial modo fornita di libri ascetici e della patrologia.

Ma tanta floridezza di cose che pareva aver gettate salde radici, dopo due secoli appena di vita, vedeva la sua fine insieme con gli altri conventi per la soppressione generale fatta dal Governo Francese. Quindi i frati dispersi, ed il locale lasciato in abbandono ed in deperimento, in seguito venduto a più proprietarii, venne ridotto ad amena villeggiatura ed il suo circuito in vigneto.

Molti personaggi illustri per dottrina e santità di vita fiorirono in tale convento, tra quali vuolsi fare speciale menzione del P. Paolo Angelo di Acqui, di Fra Costanzo pure acquese, e di altro Fra Costanzo morto, al dire dell' annalista Alessandrino, in Alessandria nel 30 Maggio 1627 in grande concetto di santità.

Nelle lettere poi, è degno di memoria P. Fortunato da Bistagno, della famiglia Zola.

Ripigliando il discorso, Monsignor Fauno Costacciara, nell'anno 1585, si dimise dal pastoral ministero di questa Chiesa; ma ben presto dovette riassumerlo, poichè per comando del Sommo Pontefice fu mandato al Vescovado di Vigevano nell'anno 1581. Ma anche in questa Chiesa breve fu il suo soggiorno, dove dopo un triennio di Pastorale fatica, se ne passava agli eterni riposi, ai 9 di Settembre del 1592.

Con grandi funerali fu onorata la salma dell'estinto prelato, e sulla sua tomba venne scolpito l'epitaffio:

PETRO FAUNO COSTACCIARO EPISCOPO
AQUENSI DEINDE VIGLEVANENSI
SACRAE CATHOLICÆ MAIESTATIS IN DOMINIO MEDIOLANENS. SENATORI AC INTIMO CONSILIARIO EIUSDEMQUE SEDIS APOSTOLICÆ ŒCONOMO GENERALI AD DISCORDIAS QUOQUE REIPUBLICÆ GENUENSIS SEDANDAS ET IN STATU FINALIS CÆSAREAE MAIESTASTIS VICARIO OMNIBUS HIS MUNERIBUS STRENUE AC SUMMA CUM LAUDE PERFUNCTO.
BONAVENTURA FAUNUS FRATRIS FILIUS HAERESQUE EX TESTAMENTO P. C.
OBIIT V. IDIBUS SEPT. MDLXXXXII.

Essendo Vescovo Pietro Fauno la Chiesa Acquese diede al Concilio Tridentino un suo diocesano, Antonio Scarampi Vescovo di Nola, che si sottoscrisse insieme cogli altri prelati, chiamandosi *Aquensis.*

Il Cardinale Pallavicino parimenti lo dice Acquese. (1) Nessuna memoria di questa città, nè alcuno scrittore diè notizia di tale famiglia. Fu nella promulgazione del VII Sinodo Lodigiano che se ne potè conoscere l'origine, poichè si ebbe occasione di parlare di questo Vescovo Scarampi Conte di Canelli presso Nizza della Paglia della diocesi Acquese; laonde non è meraviglia se qualificossi Acquese. Dallo stesso Sinodo apprendiamo pure che fu rettore della Chiesa di S. Maria dei Monti presso Pavia, poscia coadiutore di Mons. Francesco Bruno Vescovo di Nola nell'anno 1546, di cui fu poi successore, che finalmente dopo ventitrè anni d'episcopato, sostenuto in quella Diocesi con universale ammirazione, fu trasferito alla sede di Lodi dove rifulse sotto ogni rapporto per lo zelo del santuario e carità verso i poveri.

Fu fondatore di varii ospizi di carità i quali riconoscono in lui unicamente la loro esistenza.

Quando accadde che la sacrilega mano dell'infelice Fra Girolamo Donato Farina esplose l'arma nella persona del Santo Porporato Milanese Carlo Boromeo, dopo tanto misfatto, Mons. Scarampi fu delegato da Pio V. di portarsi a Milano per il processo del sacrilego, il quale mal sopportava di vedere l'uomo di Dio togliere i tanti abusi introdotti in

(1) Istoria del Concilio di Trento, libro 17. c. 3, v. 1.

quell'ordine, che fu poi abolito. In quanto ai beni che aveva in Acqui e a Sezzè parte furono incor porati alla Mensa Vescovile e altri passati in terza mano.

Nè solamente Mons. Scarampi ebbe dal Sommo Pontefice questa onorevole missione, ma ben-altre intrigate, anche da parte degli Imperatori, e ch'egli colla massima pacatezza e puntualità seppe disbrigare.

Morì sessagenario nel 1576, e alle sue esequie pontificò lo stesso santo prelato Carlo Borromeo.

LXI.

FRANCESCO SANGIORGIO de' Conti di Biandrate, fu dato a questa Chiesa per consiglio del Duca Guglielmo che lo proponeva caldamente alla Santa Sede. Veramente aveva prima proposto il celebre Oratore Panigarola Milanese, grande cooperatore di S. Carlo Borromeo, che se ne dispensava per non abbandonare la chiesa di Milano fino alla venuta del nuovo Metropolitano.

Personaggio di alta diplomazia, d'illustre casato e di mente elevata, in varie amministrazioni del governo pontificio risplendè grandemente per

giudizio e prudenza, laonde meritossi l'infula pastorale della chiesa Acquese; alla quale veniva preceduto dalla fama di sue eminenti virtù.

Fu sua cura speciale di rivolgere l' animo al decoro del Santuario, e quindi invocato il soccorso del Municipio, da cui ottenne una considerevole somma, provvide alla Cattedrale i necessari paramenti, e restaurò tutta la Chiesa internamente ed esternamente, anche in questa volta coll' aiuto del Municipio, il quale dava trenta moggia di calcina, poco dopo 734 rubli per intonacarla ed imbiancarla.

Quantunque per questa innovazione fatta dal Sangiorgio, e specialmente dell'imbiancatura della facciata in rustico, non abbia incontrato il gusto di molti, specialmente in tempo a noi vicino, i quali avrebbero amato meglio di vedere la facciata come per l'addietro, al presente ognuno dovrà essere ben grato al S. Giorgio, poichè per le tante modificazioni internamente ed esternamente che il duomo in più riprese ebbe a subire, ha perduto affatto tutta la sua antichità, e quindi l'opera di Monsignor S. Giorgio ora si presta a meraviglia.

Provvide poi anche ad una più decorosa residenza pei suoi successori gettando le fondamenta di un più comodo ed ampio appartamento, del

che una lapide posta a settentrione del Vescovado, verso il giardino, tutt'ora si legge:

HAS. AEDES. A. PLURIBUS. CAEPTAS
AERE. PROPRIO. A. FUNDAMENTIS. CONSTRUCTAS
POSTERORUM. COMMODO. URBIS. NITORI
EREXIT. FRANCISCUS. SANGEORGIUS. AQ. EPISC.
ANNO DOMINI MDXCII

Non pago di quanto aveva fatto per la Cattedrale, volle ancora arricchirla di preziosi arredi e accrebbe di nuovi redditi i benefizi del capitolo, avendo impetrato da Papa Clemente VIII, con Bolla del 13 Dicembre del 1593, la collazione dei benefizi di Acqui, Cassine, Ovada, Molare, Roccagrimalda e di altri luoghi. Di tanta liberalità il Capitolo unanime decretò che in ogni anno si celebrasse una messa in suffragio dell'anima di lui.

Ma a uomo di tanto merito, quasichè non fosse ancora dovuto il colmo degli onori, il Pontefice Clemente VIII nel 5 giugno 1596 volle dare una delle più alte dignità della Chiesa, col cappello cardinalizio.

In questa addimostrazione dell'antica famigliarità del Pontefice verso Monsignor Sangiorgio, mal sapremmo discernere se fu più onore per il novello Cardinale la sacra porpora, o se per questa il ricoprire tanto illustre capo.

Fu quindi spedito Legato delle Marche, e dopo un biennio Legato *a latere* per la seconda volta nelle Romagne. E come il Pontefice ebbe riunito Ferrara agli stati pontifici, affidonne la legazione al Cardinale Aldobrandino, e ne creò pro Legato il Cardinal Sangiorgio.

Prudente, attivo, con animo imperterrito disbrigò il grave incarico, estirpò le male semenze dei sudditi turbolenti e perniciosi, così ristabilendo l' ordine con meravigliosa disinvoltura; laonde il Sommo Pontefice a lui affidò il governo delle provincie più importanti, come ce lo dice lo stesso Ughelli: *Huius prudentia consilioque Pontifex ita innitebatur, ut difficilia quaeque Pontificatus negotia explicaret promoveretque.*

Ma sentendosi omai stanca la mente dai molti e gravi negozi, si ebbe la Diocesi di Faenza, dove pure lasciava vestigia di sua splendidezza e liberalità; poichè fece costrurre del proprio, un magnifico monumento per se e per i suoi successori

SEPULCHRUM EPISCOPORUM FAVENTINOR.
ET SUCCESSORIBUS SUIS
ERECTUM
DE MANDATO IOANNIS FRANCISCI EX COMITIBUS
BLANDRATE
ET S. GEORGII S. R. E. CARDINALIS S. CLEMENTIS CUIUS
CORPUS HIC IACET
OBIIT XIV KAL. AUGUSTI MDCV.
VIXIT ANNOS LX MENSES III
DIES XIV

Morì ai bagni di Lucca, poco dopo l'elezione di Paolo V, da dove fu con solenni esequie trasportato nella sua Diocesi Faentina, e collocato in duomo propriamente nella cappella da lui fatta costrurre, ove fu posta la sua effigie marmorea ed un lungo epitaffio scolpito su nero marmo.

D. O. M.

IO. FRANCISCO EX COMITIBUS BLANDRATE ET S. GEORGII POST PEREGRATAS CUM CARDINALI ALEXANDRINO LEGATO INSIGNIORES CHRISTIANI NOMINIS REGIONES QUAM PLURIBUS ECCLESIASTICÆ DITIONIS URBIBUS NURSIA CAMERINO BONONIA PROVINCIISQUE SEMEL UMBRIA BIS FLAMINIA BIS PICENO IPSA DENIQUE ROMA EGREGIE ADMINISTRATIS ASCULANIS ET SPOLETINIS SAEDITIONIBUS SAPIENTER COMPOSITIS EXULIBUS EXTERMINATIS IN PONTIFICUM ARDUARUM RERUM CONSILIUM TER ADSCITO AQUENSI PRIMO MOX FAVENTINO EPISCOPO RENUNCIATO A CLEMENTE DENIQUE VIII IN DELECTU GRAVISSIMORUM VIRORUM AD CARDINALATUS APICEM TIT. S. CLEMENTIS EVECTO PICENI ET FLAMINIAE LEGATIONIBUS SUMMA CUM LAUDE FUNCTO COLLEGATOQUE FERRARIAE CONSTITUTO IBIQUE SUI NOMIMIS AETERNAM GLORIAM CONSECUTO VIRO IN REBUS OMNIBUS VEL ACRITER CONSULENS VEL MATURE DELIBERANS FORTITER PERANGES INGENIO PROVIDENS FIRMITUDINE ANIMI INCOMPARABILI CUIQUE QUOD RELIQUUM ERAT VIRTUS ADFUIT VITA DEFUIT GUIDO EX FRATE NEPOS PUSILLUM MORTALITATIS ILLUD VESTIGIUM TANTO PATRUO EX EIUS INSTITUTO ALIAS CONDITUM UT CUIUS MODESTIAE SATISFECIT MERITO QUOQUE PROPRIAE MONUMENTUM P. C. AN. SAL. MDCV OBIIT AN. SALUTIS MDCV XIV KAL. AUGUSTI VIXIT ANNOS LX MENSES III DIES XIII.

Fu il Sangiorgio uno dei più eminenti personaggi del Sacro Collegio Cardinalizio, del che ne fa ferma testimonianza il gran numero dei voti che riportò nei due conclavi, in quello per la morte di Clemente VIII, e nell'altro di Leone XI, ed in quest'ultimo poco mancò che non fosse stato eletto al sommo pontificato, se il Cardinale Farnese, a dire di autorevoli storici, non si fosse adoperato a rimuoverlo, perchè il Sangiorgio era famigliare della Casa Gonzaga, poco amica della Farnese.

Di questo eminente porporato si hanno elogi nel Ciacconio, biografo dei Cardinali, nell'Ughelli, nell'*Italia Sacra*, nel Biorci, nella sua *Acqui Staziella*, nella storia latina di Trino del prevosto Irico, nelle memorie degli archivi Faentini ed Acquesi. Di lui serba la biblioteca Ambrosiana varie lettere scritte al Cardinale Federico Borromeo; ma non tutte crediamo genuine, poichè una di esse è datata VII Kal. Martii 1606, e in tale epoca era già da un anno circa dacchè mancava ai vivi. (1)

---

(1) *Ughelli, e vita discessit* 1605, XIV *Kal. Augusti.*

Torre, traslato a quello di Faenza ove morì nell'anno 1605.

Biorci, in esso (sepolcro) fu collocato il suo corpo nell' agosto del 1605.

Nell'iscrizione posta nel Duomo di Faenza: *Obiit* XIV *Kal. Aug.* MDCV.

Nell'elogio posto sul suo riposo: *obiit anno salutis* MDCV.

Nel chiudere l'elogio di esso porporato ricordiamo ancora l'opera misericordiosa da lui fatta a questo paese, col testare due mila *crosoni* di Spagna al monte di pietà.

LXII

CAMILLO BECCIO di Casale Monferrato, generale dei Canonici Lateranesi, prese possesso di questa Chiesa nell'anno 1598. In Roma aveva stretta famigliarità col celebre annalista Baronio, in seguito creato Cardinale di S. Chiesa. Di questo eminentissimo personaggio si valse Monsignor Beccio, interessandolo presso la Santa Sede a far valere i documenti comprovanti la Santità di S. Guido; ma al riferire di Monsignor Pedrocca, per varie peripezie ed altri incidenti non si potè per allora effettuare.

Fu attivo, intraprendente, amante del bello e delle arti non meno che delle cose del santuario, cosicchè sia in Duomo che in Vescovado, si ammirano opere della sua munificenza. Infatti la piazza della Cattedrale, che tuttora ammirasi cinta di ampi portici, la si deve a Monsignor Beccio; a lui pure il bel loggiato alto, spazioso, sostenuto con isvelte e insieme robuste colonne, che serve di vestibolo alla Cattedrale, e la facciata laterale del Vescovado destinata pei forestieri.

Nel secolo scorso si ammirava anche nel mezzo di detto piazzale una piramide di pietra dura sostenuta da quattro globi di ferro, sul piedistallo di essa si leggeva:

SS. CLEMENTIS P. VIII
ANNO XI
HOC SACROSANCTAE CRUCIS TROPHEUM
SACRI A PROFANO DISTINCTIVUM
CAMILLUS BECCIUS EPISCOPUS
ERIGENDUM INDIXIT
MDCII

Ma ben presto vide il giorno del suo atterramento; poichè ai 5 di Luglio del 1784, per una folle bizzarria di mano prepotente, era prostrata al suolo.

Eresse nella Cattedrale la cappella di San Carlo cui la città nel 1615 fece voto per essere liberata dall'imminente pericolo delle armi Savoiarde nella guerra del Monferrato. Dotò tale cappella nel 6 di Marzo del 1618, di mille scudi romani, equivalenti a L. 5250 della moneta corrente.

Fin dal 1609 nata diatriba fra questo prelato ed il consiglio comunale, talmente l' affare si spinse oltre, che i ricorsi giunsero alla Santa Sede e fecero risolvere Monsignor Beccio a rinunziare alla Mitra di questa Chiesa. Se non che dall'assopimento della questione e dall'avere egli

concorso nel 1618, unitamente col citato consiglio, per la costruzione di un prezioso tabernacolo del SS. Sacramento sull'antico altare maggiore della cattedrale, pare chiaramente che gli animi da ambedue le parti rimanessero tranquillati ed egli mutasse idea di voler abbandonare questa diocesi, anzi vi sia rimasto fino alla morte. Infatti ai 30 di settembre del 1875 nell'entrata del Vescovado fu trovata sotterra una lapide sepolcrale risguardante propriamente a Monsignor Beccio. Le prime tre linee corrose totalmente, non si poterono leggere; ma le altre ancora discretamente conservate, darebbero questo senso mezzo poetico:
O siam vivi o siam morti ricchi siamo; la mia carne nella speme sen riposa. Dei fedeli alle preci mi raccomando. Camillo Beccio Vescovo Acquese. (1) — Eccone l'originale:

. . . .
. . . .
. . . .
SIVE MORIMUR
SIVE VIVIMUS
DOMINI SUMUS
CARO MEA
REQUIESCIT IN SPE.
FIDELIUM PRAECIBUS
ME COMMENDO
CAMILLUS BECCIUS
EP.US AQUENSIS

(1) La surriferita lapide si deve alla gentilezza del Canonico

Egli morì ai 16 di Novembre del 1620 e dovette naturalmente essere sepolto in Duomo. Nè è però da meravigliare se la sua lapide sepolcrale si trovasse a servire di pavimento; poichè non sarebbe questa la prima che abbia servito a fabbriche, e quest'istessa pietra fu ricollocata nell'istesso posto ove si era rinvenuta.

Così ogni cosa si sposta e perisce col passare del tempo.

Nelle iscrizioni del Vescovado, di lui si menziona la famigliarità che godette del Cardinal Baronio: *Card. Baronio familiaris.*

Sotto il Vescovado di questo zelante pastore la città accolse nel suo seno i Padri Barnabiti, i quali oltre all'obbligo d' amministrare i sacramenti e di promuovere il culto del Signore dovevano in ispecial modo curare il bene intellettuale della gioventú.

Ma per certi oneri di cui si volevano aggravare, esitarono in sulle prime di accettare l'onere, al quale finalmente si sobbarcarono; laonde provvisoriamente fu loro assegnato l'oratorio dei confratelli disciplinanti di Sant' Ambrogio, (presentemente vi si trova la tipografia, e in questo anno sarà convertito ad uso di Corte d'Assise) finchè

Giuseppe Maria Airaldi Rettore dell'ospedale civico, il quale studiosissimo delle cose patrie, prima che tale memoria fosse di bel nuovo ricoperta, egli ne trascriveva la leggenda non poco interessante.

condotto a termine il locale colla chiesa attigua, posta nel borgo della Pisterna di fronte al palazzo municipale, detta di S. Antonio, ivi si stanziarono nel 1697, come si legge nella stessa facciata:

B. PAULO AP.
PATRES BARNABITAE AQUENS.
AEDEM HANC
EXCITARUNT
MDCVIII

SECOLO XVII

GREGORIO PEDROCA
FELICE CROVA
CLEMENTE DELLA CHIESA
GIOVANNI AMBROGIO BICUTI
CARLO ANTONIO GOZANI

Benefattori insigni la Chiesa Acquese riconosce ne'suoi Pastori di questo secolo; che anzi alcuno di essi distingue col nome di anima prodiga. Poichè, nelle miserie causate dalle guerre e dalle pestilenze, vedremo questi campioni gettarsi in mezzo al pericolo, e, quasi dimentichi di se stessi, per amore unicamente del Nazzareno, farsi vittime di una carità spinta fino all'eroismo.

Qual dolce conforto per gl'infelici il vedersi presso il letto del dolore un angelo terger loro il sudore di morte, mentre che gli amici dei bei giorni da lungi se ne erano fuggiti.

Solamente nella Chiesa si apprende lo spirito dei forti; in essa solamente il distacco dalle cose caduche, il distacco della vita stessa, qualora il dovere di cristiano ne richieda il sacrifizio.

Gregorio Pedrocca sarà dunque quell'anima eroica che nel fiero flagello di una straziante epidemia, egli, per sollevare e servire i poverelli di Cristo, ne resterà vittima.

LXIII

GREGORIO PEDROCA dalle lane del Serafico d'Assisi passava all'onore dell'episcopato, e propriamente ai 24 del mese di Gennaio 1621, veniva accolto in questa città con quelli onori che ben meritavano la sua virtù e saper suo. Infatti si diede a tutt'uomo a raccogliere quante memorie gli venne dato di trovare, delle quali si era posto in cuore di formare un volume che intitolava: *Solatia Sacronsactae Aquensis Ecclesiae*, scritto in quel tristissimo tempo in cui le guerre e la peste desolavano il paese. Di quanta utilità sarebbe stato il suo lavoro, se

ad opera inoltrata non fosse mancato ai vivi, non è a dirlo; benchè da quanto lasciò scritto, si rilevi una certa deficenza di erudizione e talvolta poca fedeltà; al qual difetto avrebbe sopperito in seguito Monsignor Arcivescovo Della Torre, che, non appena dato mano all'opera, veniva traslato all'Archidiocesi di Torino.

Era intenzione di Monsignor Pedroca di formare una cronologia generale di questa città dalla fondazione fino ai tempi suoi. Infatti leggesi nel frontispizio dell' incominciata opera: « *Haec solatia chronologice indicant sacrosanctae Aquensis Ecclesiae successus ab erectione Loci huius in Civitatem usque ad creationem Christianae Religionis in eadem, et ab ista usque ad erectionem Cathedrae Episcopalis in ipsa, desinuntque in gemitus praesentis saeculi 1628.*

Nel 1623 nata una contesa tra il Vescovo di Alessandria e l'Abate di S. Pietro di Borgoglio, perchè questi ammetteva al concorso del Priorato della sua Chiesa persone, senza averle prima presentate a subire l'esame di approvazione in Curia, il Vescovo Monsignor Pedroca spiegava la qualità di Delegato Apostolico; titolo dato al Vescovo d'Acqui da Leone X quando nel 1820 secolarizzava quella Chiesa ereggendola in collegiata.

Quanto poi fosse il suo zelo per la gloria di Dio e bene delle anime, basti dire che nel fiore

morbo del contagio, che con tanta desolazione imperversava e disertava queste contrade, egli, acceso di quella fiamma ardente di carità, non curando punto la sua vita, vi si gettava in mezzo, sia porgendo soccorsi, sia disponendo le anime ad una vita migliore, ed egli stesso nel 24 Gennaio 1631 vi cadeva vittima, avverandosi in lui quelle sacrosante parole che *pastor bonus dat animam suam pro ovibus suis.*

O cuore di padre e di pastore tenerissimo, quanto mai dovette essere doloroso alle tue pecorelle la perdita immatura che di te facevano, ma quanto più dovettero essere consolate in pensando che se padre ti ebbero in questo misero esiglio, t'avevano avvocato in cielo.

O godi, anima eroica, del premio dei celesti, e il tuo nome benemerito avrà a sommo onore la storia di registrarlo con riverenza nelle sue pagine.

Non è da ommettere la consacrazione da lui fatta della chiesa parrocchiale di Bistagno nel 1631, la quale oggi tutta ornata di stucchi dorati, di pitture, con altari e balaustre di peregrini marmi, merita di essere annoverata fra le più belle chiese della Diocesi.

LXIV

FRA FELICE CROVA, anch'ei dell'ordine dei minori conventuali, nacque a Casalmonferrato da distinto parentado. Fin dall'infanzia promettendo non poco per le tante e belle doti di mente e di cuore, anzichè affidarsi alla fortuna del bel mondo, entrò giovane ancora, nell'ordine del Poverello d'Assisi. Ma ben presto la Divina Provvidenza chiamavalo dall'umiltà del chiostro ad un' alta dignità della Chiesa.

Fra Felice era in quel tempo un nome popolare, e la sua facondia ammirata nei primarii pergami gli aveva meritato il nome di oratore insigne, di storico eruditissimo. *In sacris admodum eruditus, et verbi dei concionator egregius,*

Infatti nel 1632 intraprendeva a scrivere la storia di S. Guido Patrono della città e Diocesi, essendosi a ciò indotto per animare il Municipio ed il popolo, a compiere il voto che avevano fatto fin dal 1613, di erigere una nuova cappella degna del santo Patrono; essendochè in quel tempo la cappella era in un luogo umido, oscuro sotterra, detto comunemente *oscurolo.* Nè il suo santo desiderio videsi deluso; poichè il Municipio tosto si diede impegno a fare costrurre una grande cappella con un magnifico altare di peregrini marmi. Intanto scrisse alla Santa Sede

per ottenerne l'autorizzazione di poter trasportare la salma del S. Vescovo Guido, dall'oscurolo alla nuova dimora, appena fosse terminata; e per accelerare i lavori colse il favorevole incontro del Santo Giubileo, coll'indirizzare una sua circolare del 20 Gennaio 1645 ai parroci, raccomandando loro di raccogliere elemosine per poter condurre a termine la detta cappella.

Morì questo venerando e dotto Prelato nel 1645.

Sotto l'effigie del Crova leggesi questa iscrizione: *Casalensis Civis Ord. Minor. convent. Theologiae et dicendi artis laude commendatus.*

XLV

CLEMENTE DELLA CHIESA (*) di antica e nobile famiglia Acquese, dall'infula dell'abazia di S. Giovanni di Laniero, in quel di Nizza, passò a quella della Chiesa d' Acqui traslato da Innocenzo X, nel 1656. Ci duole che

(*) Di questa antichissima ed illustre famiglia, stabilitasi in Acqui nella metá del decimoquarto secolo, si contano una quantitá di uomini illustri, e non calcolando quelli che furono anziani della cittá d'Acqui ; ne accenneremo alquanti ch'ebbero cariche diverse. Infatti il dottor Aurelio fu prevosto di San Bartolomeo, nella congregazione degli Umiliati. Antonio fu Consigliere Marchionale, Michele fu governatore di Finale, Bonifacio Senatore Cesareo,

questo pio Prelato non abbia che appena assunto l'episcopal ministero, e tosto rapitoci inaspettatamente da immatura morte; laonde non potè essere consacrato, come sappiamo dall' epigrafe che si legge, nella sala del Vescovado, sotto la sua effigie: *Episcopus designatus immatura morte sublatus est 1647.*

LXVI

GIOVANNI AMBROGIO BICUTI nobile Aquese, successe al concittadino Clemente Della Chiesa nel 1647, dietro proposta fatta alla S. Sede dalla maggioranza del capitolo di cui anch'ei era canonico.

Andato a Roma pel disbrigo di una vertenza nata tra il capitolo ed il vescovo Crova, vi si laureò in diritto canonico e civile. Appena venne nominato Vescovo di questa Diocesi, i pochi canonici che non erano concorsi alla sua elezione gli si opposero, facendone risentite lagnanze che giunsero al Sommo Pontefice. Ma la duchessa

---

poscia ducale ed anche consigliere Marchionale, Bernardo fu deputato nel 1559 a giurare fedeltà a Margherita duchessa di Mantova.

Ebbe poi questa famiglia il privilegio di poter tirare un condotto d'acqua bollente in casa propria. Verso la fine del sestodecimo secolo i Della Chiesa si divisero in più rami e si traslocarono in Cuneo, Savona e Genova, e quello rimasto in Acqui, si estingueva nel secolo decimosettimo.

Maria prese a proteggere il Bicuti, e tanto adoperossi presso la Santa Sede, che venne preconizzato Vescovo d'Acqui. Era usanza di questa città di presentare in dono al novello Vescovo, nel suo ingresso, un baldacchino; e in quest'occasione il Municipio decretò che invece dell'onore del baldacchino gli si sborsassero 59 ducati, forse perchè tanto il nuovo Vescovo, quanto il Municipio dovettero convenire fra loro per detta somma anzichè per quel dono, se pur si voglia anche aggiungere che il Bicuti, quantunque di nobile ed antica famiglia, pure era decaduto, come si può conoscere dal permesso ottenuto dalla Santa Sede di poter patrocinare nel foro civile, e di potere esigere l'elemosina delle messe. Tanta era la ristrettezza del Prelato!

Fu poi sua cura di ristabilire in Diocesi la disciplina ecclesiastica, e a tal uopo fece un sinodo diocesano di cui si conservano gli atti insieme con un fascio voluminoso dei suoi scritti legali, che fanno chiara fede della sua dottrina specialmente in giurisprudenza.

Non mancò poi di accrescere nei fedeli la divozione del SS. Rosario, e compose lodati distici, su ciascuno dei quindici misteri.

Ciò che poi farà mai sempre venerata e cara la memoria di Monsignor Bicuti, è la cupola del Duomo che forma la rarità di Acqui. Come

è vaga, che sfondo non presenta mai, con quanta grazia, naturalezza e brio di colori ha saputo decorarla quella mano maestra e leggiadra di Monevi da Visone, che la condusse a termine nel 1648.

In essa rappresentò la gloria celeste e in mezzo agli spazii aerei Lucifero, l'angelo a Dio ribelle, nell'atto che rivoltato a Dio, per ribellarglisi con quell'audace *non serviam*, difformato svolazza e sprofonda negli abissi.

Il coro poi, o meglio l'ancona, tutta ornata di belli stucchi e di pitture pure del pennello del Monevi, è opera che riconosce il Mons. Bicuti, il quale dai suoi risparmi potè adornare il Santuario del Signore. Anche le cappelle laterali furono fatte innalzare da lui, ed il pavimento fatto di mosaico nell'undecimo secolo circa, tutto rovinato, fece coprire così rialzando tutto il presbitero; quantunque in ciò non sembri di aver mostrato buon gusto di architettura, perchè travisò lo stile medioevale, in cui addimostravansi la semplicità e naturalezza dell'arte.

Ebbe pure grandemente a cuore che il corpo del Beato Guido fosse venerato con maggior fervore, e a tal uopo pregò il Municipio affinchè si affrettasse di por termine alla Cappella del Santo Patrono compiendo in tal modo il voto fatto dai cittadini nel 1613, per essere stati liberati ad

intercessione del Santo Vescovo, dall'imminente pericolo delle armi Savoiarde. Quanto mai Monsignor Bicuti dovette essere soddisfatto, quando il 26 settembre del 1655, vi poté trasportare con religiosa solennità, le ceneri di San Guido dalla cassa di sasso ove erano rinchiuse da lunga data.

Ebbe pure cura di stabilire una cappellania nella chiesa delle Monache Benedettine di questa città; e a tal fine stendeva l'atto di erezione, nel 20 Dicembre del 1666, coll'assegno di doppie 250, qual somma depositava in mano del Canonico Pier Antonio Seghini, perchè la impiegasse in tanti beni o censi, che potessero contribuire al mantenimento del cappellano, coll'onere della celebrazione di cinque messe settimanali per l'anima sua, e che assumesse pure la direzione spirituale di detto Monastero.

Cessò di vivere tanto benemerito Pastore ai 10 di Marzo del 1675 in età d'anni 68.

Sotto il suo episcopato fu approvata con bolla pontificia d'Innocenzo X, 12 Novembre 1651, la Confraternita del SS. Rosario, e fu per questa approvazione, che il Bicuti stabilì che nelle due ultime settimane precedenti la quaresima, si recitasse in Duomo il Rosario, prima della benedizione del SS. Sacramento.

Nel Salone del Vescovado gli fu posta la seguente iscrizione:

Aquensis Canonicus disciplinae ecclesiasticae studiosissimus, corpus B. Vidonis ab ara maxima in novum sacellum summa celebritate transtulit.

LXVII.

CARLO ANTONIO GOZANI, Arcidiacono della Cattedrale di Casal Monferrato, sua patria, nel 1676 fu dato a successore del compianto nostro concittadino Mons. Bicuti. Animo nobile e grande, non mancò d'ammiratori e ad un tempo di bassi spiriti maldicenti. Cosa comunissima a quei cuori generosi, nati solo per beneficare e ricevere ingratitudine. Tuttavia egli anzichè risentirsene volle cattivarseli col beneficio e col perdono: poichè, uomo com'era di grande sapere, appreso dalle accademie di Pavia, di Milano e di Roma, stimava cuore pusillanime colui che non sapeva tollerare qualche cosa per Iddio. Fin dai primi del suo Vescovado, preso da un santo zelo di moltiplicare i luoghi di adorazione, ben presto diede prova della sua munificenza colla riedificazione della cappella campestre sulla sponda sinistra della Bormida, a poca distanza dal ponte di fronte alle terme; la quale volle dedicata all'Annunciazione di Maria SS.^{ma} nel qual luogo tutt'oggi, in detto giorno, gli Acquesi accorrono in festa.

Nella visita da lui fatta in Duomo, vedutine i banchi rovinati e scompagni, ottenne dal Municipio che tutti i cittadini che avevano il proprio banco li facessero costrurre uniformi.

Ebbe poi nel 1699 dall'Imperatore Leopoldo I, un diploma amplissimo, datato in Vienna, col quale gli erano confermati tutti i diritti e privilegi della sua chiesa, per sè e per i suoi successori, in perpetuo, oltre al titolo annesso al Vescovado, di Principe dell' Impero, qual titolo se n'era ito in disuso. Di esso serba memoria il suo epitaffio:

S. R. I. PRINCIPIS TITULO IAMDIU OBSOLETO SIBI ET SUCCESSORIBUS RESTITUTO.

Intanto moveva lite ai sindaci, minacciandoli di scomunica, se non si fossero mostrati puntuali nell' assegnare alla congregazione dei legati e delle opere pie, quanto da un biennio le si doveva; mentre riceveva in seguito, nel 1707, un ordine della Sacra Congregazione, che ingiungeva agli ecclesiastici il pagamento dell'imposta in sollievo dei secolari (1), quantunque il Vescovo si fosse già impegnato anni prima per l'accordo del Municipio cogli ecclesiastici all' accennato scopo.

Dicemmo che Monsignor Gozani aveva un singolare trasporto nell'erigere chiese; ebbene

(1) Convocazione Consulare 8 maggio 1708.

la chiesa della *Madonnalta*, distante circa due chilometri dalla città, e posta su di un altipiano, lungo la via provinciale che conduce a Savona, fu sua opera. É a tre navate di semplice architettura; ha uno spazioso vestibolo, o loggiato al davanti, ed è presentemente officiata da quattro cappuccini, quale chiesa, coll'attigua casa, viene chiamata *Ospizio campestre.* Non è ancora un triennio dacchè fu interamente ristabilita e tutta pitturata a chiaroscuro. Il dì secondo di Pasqua, con grande concorso degli acquesi, vi si celebra la festa della Beata Vergine, quantunque il suo titolo sia quello della natività, come è anche scritto sopra l'ingresso della chiesa:

B. V. MARIAE NATIVITATI DICATUM

Un'altra chiesa che interamente si edificò a spese di Mons. Gozani, è quella di Nostra Signora Addolorata, che lo stesso Monsignore, con decreto della Sacra Congregazione, smembrata l'antica Chiesa di S. Pietro, nonostante qualche opposizione dell'abate Commendatario Cardinale Spinola, vi eresse da una parte di essa, la presente chiesa, la quale, nel 1720, dotava con doppie 250 di Spagna, col cui reddito i cappellani *pro tempore* furono incaricati della quotidiana celebrazione d'una messa in aurora, e di confessare nei dì festivi.

Accordò il patronato della chiesa, ai Signori Marchese Fabrizio Gozani, e Conte Guido Roberti.

È più di mezzo secolo dacchè si alzò il pavimento; poichè, secondo il costume dei primitivi templi, si calava per alcuni gradini. Dietro a questa Chiesa sorge tuttora la torre di forma ottagonale, dell'antichissimo tempio di S. Pietro, già dei Monaci Benedettini.

Nell'occasione che Pio VII, Pontefice di gloriosa memoria, passava per Acqui, accordò alla chiesa dell'Addolorata il privilegio di poter conservare per molti anni il SS. Sacramento, come si suole nelle Basiliche, Parrocchie e Monasteri.

Fu verso l'anno 1687 che la Confraternita della buona morte, sotto il titolo di S. Caterina, con bolla Pontificia venne aggregata all'arciconfraternita del Suffragio di Roma. Era in obbligo di far celebrare le quarant'ore nei quattro tempi di autunno e di far compartire in tutti i venerdì la benedizione in suffragio delle anime purganti. Tale confraternita dapprima ufficiava nella chiesa di S. Caterina de' campi, (ora cascina di S. Caterina), che nel 1734 coll'autorizzazione di Monsignor della Rovere, si trasportò in questa chiesa dell'Addolorata. Fu pure opera della generosità di questo Pastore la parrocchiale d'Olmo; e la sua splendidezza riconoscono pure i restauri e i belli stucchi di cui è ornata l'ancona della Cattedrale.

Conoscendo poi quanto mai più della splendidezza e degli ori nei templi, di gran lunga sia

necessario che chi deve ascendere gli altari per immolare la vittima di propiziazione, l'offra con cuore mondo e retto, ed il popolo che v'assiste non meno sia degno del ministro, celebrò due sinodi, affine di migliorare il popolo, e rammentare ai sacerdoti i gravi oneri cui si assoggettarono. Intanto si progettava di costrurre un oratorio nella piazza di S. Francesco; e, come la cosa giunse all'orecchio del venerando prelato, non si può credere con quale trasporto approvasse il disegno, che anzi egli stesso se ne fece promotore; laonde portatosi al luogo progettato, vi fece costrurre momentaneamente un altare, e all'aria aperta celebrata la santa messa, ai 9 di Aprile del 1680 gettava la pietra fondamentale da lui benedetta. Essendochè l'area dove si doveva fondare il nuovo oratorio era spettante ai Padri Francescani, essi posero il loro assenso, riservandosi però di esserne cappellani.

La volta è lavorata con belli stucchi ordinati a spese dei Conti Giovanni e Battista Matteo Lupi, come si rileva dall'epigrafe che si vede nel cornicione:

INSPICE LECTOR ET CONTEMPLARE
TOTUM FORNICEM HUIUS TEMPLI
PROPRIA EXPENSA ET PIETATE FACTUM
JOANNES BAPTISTA ET MATHEUS
FRATRES DE LUPIS
DIVO IOSEPHO DICAVERE
ANNO D.NI MDCLXXXVIII
DIE X NOVEMBRIS (1)

Un altro della famiglia Lupi, Giuseppe Maria, coll'aiuto di pie persone, fece restaurare ed imbiancare tutta lachiesa

SUMTU SODALITATIS
JOSEPH MARIAE LUPI
COMITIS MOIRANI
ALIORUMQUE LIBERAL. BENEF.
ELEGANTIORI ALBAR. OPERE
ORNATUM
MDCCLXXV

In questo oratorio, la mattina del 21 Marzo del 1814, Pio VII ascoltava messa e riceveva la benedizione del SS. Sacramento, dalla tribuna della famiglia Lupi da cui era stato ospitato.

Fin dal 1812 eravi stata eretta la compagnia delle Figlie di Maria. La confraternita poi essendo

(1) Tanto questa che la seguente sarebbero dettate con buono stile epigrafico, se pur si togliesse alla prima iscrizione quell' *ac* sostituendovi *et*; la voce *divo* che sa di paganesimo, usando piuttosto *Sancto,* e nell'ultimo verso posponendo *die decimo nov.* al *IV Idus Novembris,* formola propria degli antichi. Nella seconda si sarebbe desiderato un più naturale collegamento per evitare anche l'ambiguità.

passata in questi ultimi anni ad uffiziare la vasta chiesa di S. Francesco, rimasta con un solo Padre, che ne è custode, lasciava l'oratorio di S. Giuseppe al Conte Lupi, che in ogni domenica, per comodo dei fedeli, vi fa celebrare la Santa Messa.

Monsignor Gozani resse questa Diocesi poco meno di mezzo secolo; onde fino ad oggi non ebbe predecessore o successore che lo abbia potuto superare negli anni di episcopato.

Giunse anche per lui l'ora in cui dovea passare agli eterni riposi; e, anche vicino a morte, non si dimenticò degl' indigenti e degl' infermi legando 500 doppie d'oro a lenimento dell'infortunio e del dolore; 100 poi al capitolo obbligandolo *in perpetuum* di recitare, partendo dal coro, le parole *Deo gratias*, frase famigliarissima al Prelato che prescrisse fosse posta nel suo sepolcro, come infatti per cura degli eredi venne incisa sulla lapide

ECCE FINIS DEO GRATIAS

Morì questo santo Pastore agli 11 dicembre del 1721, nel medesimo giorno appunto dell'anniversario in cui fu assunto al Vescovado Acquese.

Una iscrizione piuttosto prolissa gli fu posta in Duomo, ove è sepolto, la quale riportiamo:

☧

CAROLO.ANTONIO.GOZANO
PATRICIO . CASALENSI
I.U.ET.S.T.D. (1)
VIRO.DOCTRINA.PIETATE.AC.ZELO.INCOMPARABILI
QUI
EX.ARCHIDIACONO.CASALENSIS.ECCLESIAE
AQUENSIS.EPISCOPUS.RENUNCIATUS
S.R.I.PRINCEPS.TITULO.IAMDIU.OBSOLETO
SIBI.ET.SUCCESSORIBUS.ATTRIBUTO
RESTAURATIS . ERECTIS . ADAUCTIS . TEMPLIS
LARGISSIMIS.OPIBUS.IN.PAUPERES.EFFUSIS
LEGATOQUE.SINGULARI.MODESTIA
HOC . UNO . SEPULCHRI . SUI . TITULO
ECCE.FINIS.DEO.GRATIAS
ANNUA . ASSUMPTIONIS . SUAE.DIE
XI.DECEMBRIS.MDCCXVI
OB.AETATIS.SUAE.AN . LXXXI . EPISCOPATUS . XLVI
MARCHIONES.FABRITIUS.ET.CAROLUS
DE.GOZANIS
PATRUO . B . M.
P.C.

Dopo la sua morte, sei anni la chiesa acquese restava priva del suo pastore, fino a che il Sommo Pontefice inviava un prelato non meno illustre il quale meritò la romana porpora.

---

(1) *I. U. et S. T. D.* Iuris Utriusque et Sacrae Theologiae doctor.

SECOLO XVIII

GIOVANNI BATTISTA ROVERE
ALESSIO IGNAZIO MARUCCHI
CARLO GIUSEPPE CAPRA
GIUSEPPE ANTONIO CORTE
CARLO LUIGI BURONZO
GIACINTO DELLA TORRE

Carlo Giuseppe Capra, novello S. Guido, tutto il suo pingue retaggio ispenderà in sollievo del pupillo e dell'infermo, cosicchè o si voglia, o non si voglia, la carità in azione non si troverà certamente in coloro che promettono al popolo un nuovo mondo di cose, più volte assicurandolo di voler essi migliorare la sua condizione, tuttavia con tante lusinghiere promesse non si risolvono di venire mai al fatto. Laonde il popolo che più

dell'ideale ben si affida con ragione al concreto, non potrà fare a meno di non conservare perenne riconoscenza a tanti ministri del Santuario, che del loro patrimonio fecero erede il povero.

E gli acquesi ai loro Pastori dovranno ascrivere l'esistenza dell'ospedale, aperto all'infortunio e al dolore: ai loro Pastori dovranno ascrivere il rifugio per le infelici creature lasciate in abbandono, a loro la tutela degli orfani che piangono la perdita degli autori della propria esistenza; a loro la vedova sovvenuta che non aveva di che satollare i figliuoletti che le chiedevano pane. La chiesa particolarmente sente le miserie meglio di quanti altri, il bisogno dei suoi figli, perchè essa sa consolarli.

LXVIII

GIOVANNI BATTISTA ROVERE o Rotario (*) Patrizio Astigiano, Cardinale di S. R. C. dopo sei anni di sede vacante, per la morte del compianto Monsignor Gozani, veniva accolto

(*) Nel frontispizio del suo sinodo, latinamente s'intitola Rotarius, come Rotarius si legge pure nell'epigrafe del Vescovado e in quella sopra la porta della *Madonnina*. Dagli storici acquesi è chiamato Rovere, e in Torino, dove fu traslato, sopra la porta, o meglio sulla facciata del tempio di S. Teresa, si legge a caratteri cubitali IOANNES BAPT. CARDINALIS ROVERE an. M.DCC.LXIV

Tenuto conto anche di altri documenti in cui vien sempre chiamato Rovere.

dagli acquesi con quel trasporto di figli, che orbati del genitore, trovano avventuratamente un secondo padre affettuoso, sollecito, pari del primo. Ed infatti più del sapere in lui risplendettero grandemente quelle doti non facili a ritrovarsi in tutti i buoni. Padre amorevole, liberale, cuore tutta dolcezza e carità, fu desso pei suoi figli che a lui pieni di confidenza e fiducia traevano nelle loro distrette.

Nè minore fu in lui lo zelo che aveva della salute delle anime, laonde fu una delle sue prime cure di tenere un sinodo (*) diocesano di cui tuttora si conservano gli statuti.

Ardevano intanto inveterate discordie tra le principali famiglie della cittadinanza; vani furono gli sforsi di quanti si assunsero l'incarico di rappattumarle; solo al Rovere fu riserbata la dolce soddisfazione di riannodare in un sol cuore quegli animi esacerbati.

Anche il municipio lo volle arbitro di qualche sua vertenza, ed infatti nel 27 di Ottobre 1744, in virtù di un suo laudo, gli riscattava i due forni di Borgonuovo e della Bollente. Fu in pari tempo scrupoloso osservatore della disciplina ecclesiastica e allorquando i Cappuccini vollero pretendere di

(*) Fu mandato alla stampa, e ancora se ne conservano varie copie. In detto statuto a prima vista si conosce la solerzia e caritá tutta sua propria pel santuario e pel gregge a lui affidato.

godere l'alternativa del pulpito quaresimale in Duomo, senza sottomettersi all'esame del vescovo per la predicazione, ne sospese immantinente l'alternativa.

Accrebbe poi il Capitolo di otto Canonici onorarii, e regalogli, tra le altre suppellettili, la mazza d'argento che, nel finire del Secolo XVIII, passò con altre argenterie della Cattedrale, alla regia zecca per ordine sovrano.

Ottenne l'unione dell'abbazia di S. Fede, della Diocesi di Casale, alla Mensa Acquese; aumentandole in tal guisa l'entrata di cinque mila e piú lire annue.

Non senza riconoscente animo gli Acquesi potranno ricordare il nome del loro Pastore Rovere, che edificò la Chiesa di S. Maria della Neve, chiamata dal popolo della *Madonnina*; dapprima cappelletta, fnori di città, alla quale i devoti Acquesi accorrono quotidianamente e ne riportano grazie segnalatissime.

Fu poi questa Chiesa terminata per cura di Monsignor Capra nel 1766, ultimamente abbellita di stucchi e di affreschi eleganti per opera di Monsignor Modesto Contratto. Fra i molti storici dipinti meritano specialmente encomi, la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS. che vedesi a destra dell'altare maggiore, in cui primeggia il Sommo Pontefice Pio

IX in atto di proclamare quale dottrina di fede che *Maria fin dal primo istante del suo concepimento, per grazia e privilegio del tutto speciale dell'Onnipotente, ed in virtù dei meriti della Passione e Morte di Gesù Cristo, fu preservata da ogni ombra di macchia originale.*

Vedesi il Sommo Pontefice pontificalmente vestito che sta in piedi sotto il trono, attorniato dal suo corteo di Cardinali, Prelati, assistenti e delle guardie nobili, tutti quasi al naturale. A sinistra dell'altare e propriamente di fronte all'accennata storia, vedesi Maria SS. ancor fanciulla, presentata dai suoi parenti al Sommo Sacerdote nel tempio. Nell' ancona poi ammirasi il Sommo Pontefice Liberio, il quale è in atto di ascoltare la narrazione del gentiluomo romano, e della sua famiglia, intorno al prodigioso avvenimento operato in una sua possessione dove in pieno estate era caduta neve; nel qual luogo era comparsa la Beata Vergine, la quale esposegli il suo desiderio che le fosse ivi edificato un devoto tempio, quale oggi si chiama Basilica Liberiana.

Sulla volta poi, propriamente sopra l'orchestra, vedesi il Vescovo Rovere in atto di benedire la pietra fondamentale della nuova chiesa, attorniato dal clero, dai sodalizi, dai laureati e dal popolo, tutto eseguito colla massima precisione e naturalezza.

La cupola rappresenta Maria SS. che in mezzo alla gloria si mostra in atto di proteggere il popolo acquese, il quale prono la prega; mentre all'intorno si vede il corteo di spiriti angelici fare a lei bella corona, altri, che da questa si spiccano, e svolazzando per l'aere, paiono venire quali nunzi forieri di grazie al supplice popolo.

Le pareti di tutta la Chiesa sono incrostate di scagliuola, al basso di peregrini marmi, come pure son le balaustre, gli altari e la tribuna dove posa l'immagine della Vergine. Avvi poi profusione di oro in tutti gli stucchi e colonnati.

In questa Chiesa riposa la salma di Monsignor Modesto Contratto Vescovo acquese di santa memoria.

Sopra la porta vi si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
AEDEM HANC B. V. MARIAE AD NIVES D.
VETUS OLIM SACELLUM
FIDELIUM RELIGIONE FREQUENTATUM
A IO. BAPTA ROTARIO EP. AQUEN. S. R. I. P.
DEIN ARCHIEP. TAUR. ET S. R. E. C. ILL. FUNDATAM
CAR. IOS. CAPRA DE AZANO EP. AQ. S. R. I. P.
EX PIORUM LIBERALITATE AC VOTO
PERFICIENDAM CURAVIT AN. MDCCLXVI

In quest'anno il zelante Canonico Turco, direttore del Santuario, fece innalzare un bel fabbricato a destra della Chiesa per servire d'alloggio

ad un Sacerdote il quale prenda parte alla predicazione della divina parola, che in essa s'annunzia assai frequentemente, e riceva le Sacramentali confessioni dei fedeli che vi accorrono in gran numero; se in detto fabbricato si aprisse una biblioteca per gli ecclesiastici, come corre voce, oh quanto di utilità non sarà mai tanta bella istituzione in un paese in cui da tanto tempo si desidera!

Durante il vescovato di Mons. Rovere si riedificò quasi interamente l'Oratorio di S. Antonio nella via alla *Bollente* che nell'anno 1812 fu soppresso dal governo, in seguito convertito ad uso carcere mandamentale, poscia ad uso tipografia, ed a giorni verrà trasformato in Corte d'Assise. In quest'Oratorio, (dopo la traslocazione della compagnia di S. Ambrogio, che esisteva nel recinto oggi occupato dal Seminario, trasportata da Monsignor Rovere oltre Bormida per comodo dei confratelli che abitavano dalla parte di Lussito) passarono i confratelli che si trovavano presso la città, dove eravi attiguo il bagno di S. Antonio, comunemente detto da questi confratelli *battuti o verberanti* (perchè si disciplinavano) *Hospitale et balneo de'verberanti.*

Intanto Monsignor Rovere, per le sue opere di beneficenza e per le sue molteplici ed elette virtú, era dalla provvidenza disposto a più alti onori,

infatti nel 1744 veniva traslocato alla Metropolitana di Torino, ove dal Re veniva decorato del gran collare dell'ordine della SS. Annunziata; ed il Romano Pontefice allora Benedetto XVI gli inviava, per mezzo di un delegato apostolico, il cappello cardinalizio.

Anche in Torino rifulse la sua carità e il suo zelo nel moltiplicare le case del Signore, cosicchè il suo nome più che sui marmi è scolpito a vivi caratteri nel cuore umano.

Nell'episcopio di lui si legge soltanto:

Ioannes Bapt. Rotarius Astensis. Episc. Aquens. et S. R. I. P. an 1727 translatus ad Archiep. Taurin. 1744 S. R. E. Card. et Supr. Ord. SS. Annuntiatae eques.

LIX

ALESSIO IGNAZIO MARRUCCHI patrizio Saluzzese ed Arcidiacono della Cattedrale di quella città, riparava la perdita che gli Acquesi avevano fatta in Mons. Rovere. Venne infatti accompagnato da quelle virtù ch'esse sole formano un ottimo Pastore accetto a Dio, e caro agli uomini, cioè spirito di carità e zelo indefesso della salute delle anime. Di quanta liberalità fosse mai, basta ricordare che le scale del suo palazzo erano continuamente frequentate dai poveri che nelle loro distrette accorrevano a lui

quali figli al loro padre, ed egli godeva di poterseli stringere al seno e li trattava famigliarmente.

E quasichè ciò fosse poco, acceso da quella eroica carità tutta propria dei veri servi del Signore, appena saputo esservi infermi, accorreva nei loro tuguri, e colle proprie mani li serviva, e alle non poche famiglie decadute che gemevano nella miseria, e perchè vergognose non ardivano stendere la mano, egli stesso nascostamente portava loro sussidii. Non minor soddisfazione provava nel guadagnare i cuori più indurati, di ricondurli nel sentiero della virtú, di ricomporre le famiglie da lungo tempo abbandonate alla discordia, in una parola non risparmiava fatica nè sacrificii pel bene dell'umanità.

Fu una delle sue cure il provvedere un comodo locale pei chierici, comperando del suo privato peculio le case tutte di quel recinto ove tuttora sorge il Seminario. Fu anche liberale col Duomo che arricchiva d'argenterie, d'arredi e paramenti.

Nel Vescovado poi vi fece costrurre una decorosa Cappella dove collocò un bell'altare di marmi di Calcedonia, che si dissotterrarono nella cittá, intitolandolo a S. Carlo Borromeo.

A maggior comodo ed utilità dei fedeli nel 6 Ottobre del 1752 stabiliva che fosse aggiunto a coadiuvare il parroco della città, un altro cap-

pellano e diede del proprio all' arcipretura 600 zecchini a questa condizione, che l'arciprete in avvenire fosse nominato dal Vescovo e dai Canonici, ed il Vescovo avesse due voti, poichè prima di tale disposizione l'arcipretura, o parrocchia, veniva amministrata da un Canonico per turno, dopo l'istituzione della prebenda parrocchiale del duomo, l'arcipretura fu data a sacerdoti estranei al Capitolo, il primo rivestito di tale dignità fu Bernardino Gamondi della Villa d'Ovrano, che resse la parrocchia per lo spazio di più di cinque lustri.

È a deplorare come Monsignor Marucchi, sorpreso inaspettatamente dalla morte, non potesse rifare il testamento che aveva fatto quando era ancora Arcidiacono della Chiesa di Saluzzo, e lasciare, come aveva deciso, il pingue patrimonio a questo ospedale; poichè in virtú del testamento già fatto lo dovette lasciare a quello di Saluzzo. Non per questo ne risentì danno la Chiesa Acquese, perchè egli obbligò l'amministrazione di quell'ospedale di dover provvedere a questa Cattedrale un ricco apparato per i pontificali, ed egli stesso gli lasciava la sua suppellettile.

Morì il 13 Maggio del 1754 e la sua irreparabile perdita fu pianta a cuore da tutta la città.

Nella sala dei Mitrati Acquesi di lui fu scritto: *Alexius Ignatius Maruchius Salutiens. Episc.*

Aquens. et S. R. I. Princeps, 1744 Archipresb. dignit. conlata pecunia dotavit.

LXX

CARLO GIUSEPPE CAPRA dei Conti d'Azano d'Asti, successe nel 1755 al defunto Monsignor Marrucchi, animo caritatevole sopra ogni dire ed eletto ingegno, non è a dire quanto mai fosse il benvenuto di questa Diocesi. Infatti appena giunto, una delle prime sue cure si fu di informarsi diligentemente dello stato della popolazione a lui affidata, allo scopo principale di conoscere chi veramente languisse nella miseria e nella sfortuna per tosto soccorrerlo a larga mano.

Visitò le carceri ove, in mezzo allo squallore ed ai legami, purgano derelitti gli sventurati il frutto di una malnata passione. Egli li confortava, altri esortava ad una vita di pentimento e di edificazione, lasciando loro non piccole elemosine. E perchè potessero essere partecipi del sacrifizio della Messa ed altri uffici, vi eresse una Cappella fondando il legato detto *delle carceri*, col quale si doveva soddisfare al Cappellano per la celebrazione della Messa nei dì festivi e in tutto il tempo di Quaresima.

Era sua special cura frequentemente predicare con famigliarità al popolo, così spezzando la parola di Dio, perchè fosse da tutti facilmente intesa. E perchè anche le tenere menti fin dai primi anni si istruissero nei principali rudimenti di nostra religione, raccomandò grandemente la frequenza assidua alla dottrina cristiana, e per animare i giovanetti a concorrervi, e i padri e le madri ad assistervi, spesse fiate egli stesso accresceva l'importanza colla sua presenza, ed eccitava negli animi l'amor proprio, l'emulazione con appositi premi. Non minor cura usò pel giovane clero, e per facilitare l'accesso al seminario supplì alle tante spese che si sarebbero incontrate coll' assegno annuo di L. 2000, coll'obbligo inoltre di mantenere gratuitamente un chierico, e di supplire con una metà ai bisogni di quelle parrocchie che non avessero avuto sufficiente entrata.

Approvò, o vogliam dire, pose impegno perchè nella Chiesa di N. S. Addolorata si formassé la congregazione dei Sacerdoti Filippini, alla quale ottenne dal Sommo Pontefice molte indulgenze e privilegi come risulta dalla bolla del 15 Novembre 1763, e che dopo un triennio fu trasportata nella Chiesa della *Madonnina.*

Con un atto di liberalità sorprendente donava alla Cattedrale i molti vasi, candellieri d'argento ed un prezioso ostensorio, ed ordinava del suo

la costruzione di gran parte della fabbrica del Seminario.

Nella sala poi Episcopale fece pingere dal classico pennello del Monevi da Visone, tutti i ritratti dei suoi predecessori maestrevolmente disposti.

Laonde nella stessa sala fu posta la seguente epigrafe:

CAROLUS IOSEPH CAPRA
AQUENSIUM PONTIFICUM SERIEM
IN NOVANDIS AEDIBUS PENE DELETAM
ACCURATIUS DIGESTAM
RESTITUIT
ANNO
MDCCLXII

Legava all'opera pia Armandi L. 1500 in tante cedole sui monti di S. Giovanni Battista di Torino, con che si sottraesse dall' annuo reddito lire 300 da doversi ripartire ai 4 Cappellani della Cattedrale, ed il restante contribuirsi al Vice Parroco della città. Perchè poi si celebrasse con maggior profitto la Novena del Santo Natale, lasciò al Vescovado lire 3000 da erogarsi il reddito a benefizio di un predicatore il quale facesse gli esercizi spirituali, e testò lire 750 annue a favore della Sacristia, e lire 300 annue per il medico dei poveri, più lire 100 al chirurgo, lasciando erede generale del suo grande patrimonio

quest'ospedale coll'obbligo d'istruire (*) ed educare i poveri orfanelli e a tal uopo stabilendo che si aprisse un orfanotrofio per i giovani della città e del circondario, opera affatto nuova in Acqui, la quale il riconobbe, dopo S. Guido, pel più insigne benefattore,

In segno di perpetua riconoscenza, nell' ospedale gli si collocava un busto con lo stemma ed una prolissa epigrafe, e la città gl' intitolava la via principale che conduce dal piazzale del Duomo al Municipio.

La sua morte avvenuta il 22 dicembre del 1772, rattristò tutta la Diocesi che in lui perdeva un grande benefattore, e ben gli addimostrava il suo affetto nell'accompagnamento funebre cui trasse tutta Acqui e dintorni.

(*) È vero, molti giovani di questo orfanotrofio si distinsero nelle classi, ed in questi anni alcuni riportarono gli onori anche nelle scuole fuori d'Italia. Ma questi giovani che fortunatamente ebbero tanta bella sorte, la devono tutta ascrivere all'indefessa e disinteressata cura dei loro Reverendi Rettori, e tra questi merita speciale menzione il Rev.mo Canonico Giuseppe Maria Airaldi che con quella carità e pazienza del vero ministro del santuario, spende i suoi giorni presso il letto del dolore e della morte e se pur talvolta gli resta un' ora di sollievo, la sacrifica tutta intera per istruire quei poveri giovani che, senza la sua caritatevole opera, non potrebbero e non avrebbero il bene d'istruirsi.

Iddio che apprezza come cosa fatta a se medesimo il sovvenire ad uno dei suoi meschini, rimunererà col centuplo questi animi caritatevoli.

La sua salma fu collocata in fondo alla navata sinistra del Duomo e quasi presso gli fu posto quest'epitaffio :

CAROLO . IOSEPHO . CAPRA
AQUENSIS . ECCLESIAE
EPISCOPO
S. R. I. PRINCIPI
QUOD
CATHEDRALEM . SUAM
ARGENTEA . GEMMISQUE . INTEXTA . SUPPELLECTILE
AD . DIVINUM . CULTUM
DITAVERIT
AD RENOVATIONEM SACRAR. VESTIUM. REDDITIB. AUXERIT
SEMINARIUM DIOECESANUM
AD . IUVENES ECCLESIASTICA .DISCIPLINA . INSTITUENDOS
PARROCOSQUE . SUSTENTATIONE . CONGRUA . DEFICIENTES
EPISCOPORUM . ARBITRIO . SUBLEVANDOS
ANNVA . PRAESTATIONE . LOCUPLETAVERIT
URBANIS PAUPERIBUS . MEDICO . PHARMACISQUE
PERPETUA . LARGITIONE . PROVIDERIT
NOSOCOMIUM CIVICUM
AD.ORPHANORUM.CIVITATIS.PROVINCIÆQUE.VICTUM.ET.EDUCATION
IN . TOTO . PATRIMONIO . SUAE . AVITAE . GENTIS . POSTREMUS
SIBI . AEREDEM . GRAVATUM . DIXERIT
AUMINISTRATORES
GRATI ANIMI
M. P.

LXXI

GIUSEPPE ANTONIO MARIA CORTE dei Conti di Bonvicino e Canonico della Basilica di Soperga presso Torino, venne a questa Chiesa preceduto dalla fama delle sue belle doti d'ingegno e singolare virtù. Fu sua cura la visita diligente della Diocesi, ed il somministrare quei provvedimenti necessari a ben condurre le anime nella via dello spirito.

Cuore tutto zelo e fede viva verso Gesù Sacramentato, fece adornare la Cappella dirimpetto a quella di S. Guido, facendovi erigere un bell' altare di peregrini marmi con colonne e facciata, ove nel mezzo vi è la tela rappresentante la sacra cena, erogando il capitale di lire 400. Legava inoltre lire mille ai canonici coll'onere della celebrazione del suo anniversario. Tutti i suoi libri diede in dono al Seminario unitamente alla somma di lire tremila. Stabilì col Municipio la nomina alternativa dell'Oratore Quaresimale in Duomo, ed altre riforme avrebbe avuto in animo di porre in esecuzione, se verso l'anno 1783, ai 18 di luglio, non ci avesse lasciati per ubbidire ai cenni del Sommo Pontefice che trasferivalo alla Diocesi di Mondovì, dove la sua cara vita si spegneva nel 1801.

Per tale effetto questa Chiesa rimaneva vacante e non ebbe il proprio Pastore che dopo un triennio. In questo frattempo veniva amministrata dal suo Vicario Capitolare Mons. Giacomo Mazzone dei Signori di Torre d'Uzzone, legale peritissimo, il quale nell'anno 1783 fu eletto Vescovo d'Iglesias in Sardegna, ma che chiese di esserne dispensato.

Nell'Episcopio sotto il ritratto di Monsignor Corte evvi la iscrizione: *Ioseph Ant. Maria Corte ex comit. Bonvicini renunt. Ep. Aquen. an 1773, translatus ad Ecclesiam Monregalens. 1783, charit. piet. munific. præful. ac. marm. lapid. aram. SS. Sacramenti huius. Cathed. exornavit, obiit an. 1801.*

Essendo Vescovo Monsignor Corte, Roma piangeva la perdita del Servo di Dio Paolo Della Croce, fondatore dell' ordine dei Passionisti, e nostro Diocesano, il quale nella sua gioventù era venuto quì in Acqui nel Vescovado, per vestirsi della tonaca che riceveva dalle mani del Vescovo. Non comportando la ristrettezza di questa storia di dilungarci più del consueto, riporteremo la biografia del Santo fedelmente tradotta dalle lezioni del Breviario.

Paolo della Croce nato in Ovada Ligure, ma discendente da una nobile famiglia di Castellazzo presso Alessandria degli Stazieni, di qual santità

dovesse risplendere fu fatto manifesto da un meraviglioso splendore che notte tempo riempiè la stanza di sua madre partoriente, e dall' insigne grazia dell'Augusta Regina del cielo, la quale, fanciullo, essendo caduto nel fiume, da certo annegamento lo trasse illeso.

Fin dal primo uso della ragione ardendo d'amore per Gesù Cristo Crocefisso, incominciò ad attendere assai lungamente nel contemplarlo, e ad opprimere con ogni duro supplizio le carni innocentissime, con veglie, discipline, digiuni, e nel Venerdì col bere aceto misto con fiele. Acceso dal desiderio del martirio si arrolò all'esercito che in Venezia si apparecchiava per la guerra contro i Turchi; conocsiuta di poi nel pregare la volontà di Dio, rese volontariamente le armi per dare opera a più nobile milizia che aveva per iscopo di guardare la Chiesa, e di procurare con tutte le forze l'eterna salute degli uomini. Tornatosene in patria, ricusate le onoratissime nozze e l'eredità portagli dallo zio, per intraprendere una più stretta via della Croce, volle essere vestito di una ruvida tunica dal suo Vescovo. Per comando di questo e per la sublime santità di vita e scienza delle cose divine, non ancor Chierico, coltivò il campo del Signore, col massimo profitto delle anime, colla predicazione della divina parola.

Partito per Roma, imbevuto secondo l'uso delle teologiche discipline, dal Sommo Pontefice Benedetto XIII, per obbedienza, fu accresciuto del Sacerdozio. Ottenuta facoltà di adunare compagni ritirossi in una solitudine nel monte Argentario, nel quale la Beata Vergine già da lungo tempo avealo invitato, avendogli mostrata una veste di nero colore distinta colle insegne della passione del figlio; ed ivi gittò le fondamenta della nuova congregazione. La quale in breve, con molte fatiche da lui sopportate, accresciuta d'illustri personaggi, colla benedizione di Dio grandemente aumentò; dalla Sede Apostolica non una sol volta confermata in uno colle regole, le quali egli aveva ricevuto da Dio colla preghiera, ed aggiuntovi il quarto voto per promuovere la gratissima memoria della passione del Signore. Istituì ancora le Sacre Vergini perchè intensissimamente meditassero l'eccesso della carità del Divino Sposo. Tra queste cose venendo giammai meno all'inestinguibile avidità delle anime colla predicazione del Vangelo, un numero quasi infinito di uomini anche disperatissimi, caduti nell'eresia ricondusse nella via della salute. Specialmente nel narrare la passione di Cristo, meravigliosa era la forza della sua parola, colla quale insieme cogli ascoltanti, datosi al pianto toccava a penitenza qualunque cuore il più indurato.

Tanta fiamma di divina carità si alimentava nel suo petto, che quella parte della camicia ch'era piú presso al cuore, spesso quasi da fuoco veniva bruciata, e due costole mostraronsi piú sporgenti; e specialmente nel celebrar messa non poteva astenersi dalle lagrime, ed anche si vedeva godere frequenti estasi con miracoloso rapimento di quando in quando sollevandosi da terra il corpo suo e raggiante nel volto di luce divina. Talora mentre predicava s'udì una voce di un angelo che gli suggeriva le parole, e il suo discorso tuonò a molte migliaia di passi. Risplendè pel dono della profezia e delle lingue, per conoscimento dei cuori, per la potestà contro i demoni, le malattie e gli elementi. Essendo egli stesso venerando e caro ai Sommi Pontefici, si stimava servo inutile, peccatore infamissimo, da essere calpestato persinò dai demonii. Costantissimo sino alla tarda vecchiaia di un tal genere di asprissima vita, finalmente nell'anno mille settecento settantacinque, avendo dato sublimi avvertimenti ai suoi seguaci per lasciarli, a loro quasi eredità del suo spirito, ricreatosi coi carismi della Chiesa, e da celeste visione, in Roma volò al cielo nello stesso giorno che aveva predetto. Pio IX Pontefice Massimo lo ascrisse nel numero dei beati, e poscia in quello de' Santi, chiaro per nuovi miracoli.

LXXII

CARLO LUIGI BURONZO DEL SIGNORE, Patrizio Vercellese, Canonico e Vicario Generale della nobilissima Chiesa di Vercelli, nel 1784 veniva ricevuto nella Sede di S. Guido con quelli onori che meritamente si convenivano al distinto merito di tale illustre prelato, della cui virtù e sapere la fama avevalo di già preceduto.

Il Cav. Tiraboschi nella sua opera *Storia della Letteratura Italiana*, fa menzione delle opere di merito del Mons. Buronzo e specialmente delle lettere pastorali e delle dotte omelie piene d'affetto e d'unzione spirituale tutta propria dei veri ministri dell'altare.

Una bella e commovente orazione funebre recitava in Torino ai 17 di Febbraio del 1789 in lode del defunto Carlo III re delle Spagne, la quale applauditissima, fu tosto riprodotta per le stampe. Aveva anni addietro pubblicato le opere dell'illustre Vescovo Vercellese Attone, le quali arricchiva di copiose note illustrative e saggie interpretazioni.

Quanto poi fosse amante di Gesù nel Sacramento, basta ricordare l'istituzione da esso fatta dell'esposizione delle quarant'ore in quaresima.

Non era ancora un quinquennio dacchè reg-

geva questa Chiesa, quando nel 1790 circa, veniva trasferito al Vescovado di Novara, di dove partiva nel 1797 alla volta di Torino, di cui era stato creato Arcivescovo; dove in tempi difficilissimi fece grandemente risplendere il suo sapere, prudenza e fermezza d'animo. Nell'Episcopio si legge: *Aloys. Car. Burontius Patr. Vercell. Avor. haeres Cl. Episcopus Aquensis S. R. I. P. erudit. amplitud. liter. opere iustit. integer. vigilant. religionis zelo praefulgens.*

Dopo la sua traslazione, la Chiesa Acquese rimase vedova per anni sei, e solamente nel 1796 veniva presentato alla Curia Romana dal Re Vittorio Amedeo, Monsignor Carlo Giuseppe Compans de Brichanteau Vescovo di S. Giovanni Moriena nell'Alta Savoia. Morì ai 25 di Agosto dello stesso anno, prima della sua preconizzazione. Quantunque non avesse potuto conoscere questa diocesi pure testava a questo seminario tutti i suoi mobili e libri. Fu chiamato *Vir Apostolico zelo, atque animi magnanimitate in exemplum.*

LXXIII

GIACINTO DELLA TORRE di Saluzzo, dei Conti di Lucerna e Valle, dalla Cocolla dei Monaci di S. Agostino passava al Vescovado di Sassari, in Sardegna, donde veniva poi

assunto a questa antichissima Sede nel 1797, allorquando era per irrompere quella rivoluzione europea, che suscitata dalla volubile Francia, segnava nelle storie un'êra di sangue e di sconvolgimento. Ed Acqui poi in quel torno ricoverava nel suo lacero seno il fior della prepotenza di soldatesche Franco-Austriache e Russe!

Non è a dire quanto fosse il suo zelo nel rimarginare quelle cicatrici ancora aperte. La miseria, la costernazione, il disordine, dominavano questo paese; quindi abbisognava uno zelante ed amorevole Pastore, un padre sollecito, e pronto a somministrare aiuti. E Acqui in Monsignor Giacinto della Torre provò tutti gli effetti di un padre e di un insigne benefattore. Per lui la Diocesi potè ricomporsi come fu meglio possibile, per lui tante famiglie ridotte al lastrico poterono riassestarsi, per lui il seminario fu ripopolato di giovani speranze del Santuario. Ben a ragione potevano i Sassaresi deplorare la perdita di un tanto pastore e porre a testimonianza della sua benemerenza una lunga iscrizione nella quale si ricorda tra le altre belle opere che aveva aperto strade per facilitare il commercio, e la biblioteca civica accresciuta di preziosi codici.

COMMEATUI . INCOLARUM . COMODO . FACILITATIQUE
ALTERA . APPIA . VIA . APERTA
QUA . FOEDUS . DISRUPTO . SOLO
DIFFICILLIMISQUE AD URBEM
ANTEA . ACCESSUS . ERAT
BIBLIOTHECA . ACADEMICA . PRAESTANTISSIMIS
VOLUMINIBUS . AUCTA

Fu nell'anno 1800 che eresse a parrocchia la Chiesa Suburbana di Lussito, posta quasi sopra le terme, coll'onere di contribuire alla Cattedrale, da cui prima dipendeva, una libra di cera in ogni anno.

Fece fondere del proprio i sacri bronzi del Duomo, essendochè erano stati spezzati e portati via dai francesi per ordine del generale Flavigny che alloggiò in Vescovado a spese di Monsignor Vescovo.

Prima di dare l' addio a questa Chiesa, per prender possesso della Metropolitana di Torino, ove fu traslocato nel 1805, ordinò che del proprio fosse fatta la balaustra di marmo intorno al presbitero dell' altare maggiore. Un anno prima della sua partenza da questa Chiesa, Monsignor Toppia Vicario generale, in qualità di delegato pontificio, erigeva nel luogo di Campo la Collegiata sotto il titolo di S. Giovanni Battista per la pia istituzione fatta nel 1768 dal prete Benedetto Leone.

Un fatto degno di memoria e di grande onore

a Mons. Della Torre si è l'aver esposto, quale buon Pastore, la propria vita a repentaglio per la salvazione del suo popolo allorquando il paese di Strevi, nel 1799, sollevavasi contro l'esercito francese. Finalmente dopo otto anni di saggio e provvidenziale governo lasciava questa città che tanto lo aveva caro.

Sotto il suo ritratto si legge:

Hyacintus a Turre ex comitibus Lucernæ et Vallis Ord. S. August. Patrit. Salut. antiquit. generis eloquent. pietate liberalit. omnimodo doctrina clariss. ab archiep. et primat. Turrit. Ep. Aquens. et S. R. I. Princeps an 1797 ecclesiæ suæ splendore iurisdictione auctis universae dioecesi apprime carus archiep. Taurinens. renunciatur.

SECOLO XIX

MAURIZIO DE-BROGLIE
LUIGI ARRIGHI
CARLO GIUSEPPE SAPPA
FRA MODESTO CONTRATTO
GIUSEPPE MARIA SCIANDRA

Finalmente siamo giunti al secolo XIX, che i moderni rigeneratori chiamano secolo di civiltà e progresso!

E veramente erede del XVIII, di esso ne riportò tutte le funeste conseguenze di cui siamo tuttora vittime. Infatti non era ancor rimarginata l'Europa dalle sue ferite ancor rosse di sangue, quando spettatrice di tante dolorose scene era pur fatta la Chiesa Acquese, che si vide disertare i templi, e i sacri bronzi infranti e colati, ed essa vedova del suo Pastore.

In mezzo a tanta desolazione, o poco dopo, un augusto pellegrino, il martoriato Pio VII, tratto dal suo seggio e trascinato esule oltre Alpe, di ritorno in Italia, passerà per Acqui ove col suo venerando aspetto verrà a lenire in parte il dolore.

Ritornato nell'antico seggio, invierà un Monsignor Sappa De' Milanesi, per la sua carità e santità di vita chiamato il cuore dei poverelli, l'assiduo adoratore di Gesù in Sacramento.

A lui sarà dato successore un Monsignor Contratto, anch'egli quanto caritatevole ed amante del cristiano progresso, altrettanto avversatore di falsa libertà; il quale per la sua dignitosa fermezza sarà fatto segno d'ammirazione agli stessi avversari.

Non men degno Prelato gli sarà dato a succedere nella persona di Monsignor Sciandra, che avrà a tessera la prudenza, l'affabilità, e con pietosa mano condurrà il gregge per la via diritta che mena sicura al cielo.

Dopo ciò dato uno sguardo a tutto il passato, potremo appieno conoscere quale e quanto sia stato, anche storicamente parlando, il bene e la utilità che i Pastori Acquesi e la Chiesa apportarono a queste contrade. Basterebbero in verità i nomi di un S. Guido, di un Mons. Marengo, di un Cardinal San Giorgio, di un Mons. Capra e

di un Sappa, per tacere di molti altri, ad attestare quantomai gli Acquesi devono gratitudine e venerazione ai loro Vescovi. Il Monte Pignoratizio, l'Ospedale, l'Orfanotrofio e quante altre opere di beneficenza si contano in paese, a loro devono l'esistenza. Ed anche moralmente parlando in tempi non molto a noi lontani, tempi come si chiamavano d'ignoranza e servitù... Acqui potè avere la bella sorte di possedere un liceo fiorentissimo. In tempi poi più remoti, quando il feudalismo spiegava sua potenza, ed il popolo giaceva confuso agli animali e condannato alla gleba, non una sol volta ci fu dato di leggere che i Vescovi, anch'essi possessori di terre, comperavano feudi e ne riscattavano i sudditi alle terre annessi.

Ah! si taccia adunque una volta dai moderni barbassori che gridano egoista e tiranna la Chiesa, e la condannano nemica di libertá. La Chiesa s'investe delle miserie degli infelici, ella meglio che blaterando e magnificando un nuovo ordine di cose e d'idee, opera senza cercare la mercede dei mondani. Ella è quella voce che incessantemente predica la carità, l'onestà, la giustizia, indispensabili basi di un vero e beato vivere. È cosa dura a credere che rifiuti la vera libertà chi per lei sostiene multe, confische, esiglio e supplizi.

Ammettiamo che la Chiesa non può ringiova-

nire nè cambiare una sillaba di quanto fu stabilito dal suo Divin Legislatore, e conseguentemente non potersi spogliare, come alcuni vorrebbero, d'ogni superstizione, col chè essi intendono quanto havvi di sovra naturale e di sacrosanto. Con ciò, al dire di un dotto storico contemporaneo, la religione diventerebbe una solenne impostura, spezzato il legame tra la terra e il cielo, abolito il dogma, la virtù non è altro che una chimera, e verrà ad essere vero il detto di Cinea: *O virtù non vi ha, o la si deve tenere come somma stoltezza.*

LXXIV

MAURIZIO DE BROGLIE, figlio del Maresciallo di Francia, Duca Vittorio, governatore di Metz, dalla Cattedra accademica di Breslavia veniva assunto alla sede della Chiesa Acquese, il quale nel 1805 ne prendeva possesso. Ma breve fu la sua dimora fra noi, poichè dopo due anni passava alla Chiesa di Gand nelle Fiandre.

Nobile di nascita quanto di cuore, trattò chiunque con pari affabilità, cosicché il povero per lui era caro non meno che il ricco, ed anzi pose sua delizia in soccorrere quanto prima poteva il misero ed il tapino.

Tante belle virtù non rimasero sconosciute al Primo Bonaparte, grande estimatore dei grandi uomini, che a se chiamavalo in Parigi, coll' onore di suo grande elemosiniere. Benchè lungi da questa Chiesa, pure non mancò dal favorirla ogni qualvolta la sua opera avesse potuto giovarle. A lui infatti si deve se in quei tempi luttuosissimi, quando tutte le diocesi lamentavano la scarsità di operai nella eletta vigna del Signore, la Diocesi Acquese non ebbe a sentirne la necessità, poichè influente quale era presso il Monarca, fece sì che i Chierici dedicatisi al Santuario fossero dispensati dal prendere le armi. Ottenne pure dal Governo l'applicazione del priorato di Bergamasco a questo Seminario diocesano.

Con suo decreto 26 Marzo 1807 dato a Parigi, approvò la riforma degli statuti del Capitolo Acquese. inviatigli dal suo vicario generale Mons. Toppia Prevosto del Capitolo.

Chi più desiderasse sapere di questo Pastore dall'*Armonial de l'Episcopat Francais* potrà attingerne copiosi, ulteriori appunti, essendo nostro compito di narrare i fatti più rilevanti che i Prelati compierono in quel lasso di tempo che rimasero in questa Diocesi.

Non è da ommettere la nomina a questa Sede del popolare oratore della Francia l'Abè Stephan de Boulogne Avignonese, ma che non si potè

effettuare per la rinunzia da lui fatta a causa del linguaggio.

Nella sala dei Mitrati Acquesi, di Monsignor DeBr oglie leggesi:

Mauritius De Broglie de Gribaldi originae Pedemontis, eleemos. Francorum Imperat. et Italiae Regis creatus Ep. Aquensis die 26 Iunii 1805 transl. ad Ecclesiam Gandevensem 3 Aug. 1807.

LXXV

LUIGI ARRIGHI di Casanova, sortì i natali da principesca prosapia in Corte, città di Corsica. I suoi antenati erano stretti in parentela coi Bonaparte, dai quali poi ebbe onori ed uffizi pari al grado. Fatti i suoi studi in patria, passò all'università di Pisa, da dove venne al Seminario di Avignone per gli studii sacri. Ordinato Sacerdote, indi Canonico della Cattedrale di Cervione, e poscia Vicario Generale dell' Isola d'Elba, fu eletto a succedere Monsignor De Broglie nella Chiesa d'Acqui.

Ricevuto la consecrazione a Torino, tosto avviavasi alla volta della nuova sede e non ancor giunto alle porte di questa città, veniva incontrato ed accolto con applausi e benedizioni da tutto il popolo informato delle sue evangeliche virtù.

Nè ebbe a deludersi, poichè la sua carità verso de'poveri si fece subito sentire elargendo considerevoli somme di denaro da erogarsi a sollievo dei bisognosi.

Un giorno trovandosi sprovvisto di denaro, per le continue elemosine che faceva, e corrucciandosi di non potere soddisfare il suo desiderio di sovvenire quei poveri che chiedevangli soccorso, dava loro la stessa sua suppellettile argentea.

Tale e tanta fu la dolcezza ed umiltà di questo Pastore, che il Clero lo chiamava il fedele consigliere ed amico, ed il popolo, amorosissimo Padre.

Ottenne da Roma il privilegio per i Canonici della Cattedrale di poter essere ornati della mozzetta prelatizia. Molti progetti aveva in animo di effettuare sia a favore della Chiesa che della popolazione, quando in età non abbastanza avanzata, passava dalla vita mortale all'immortalità il 28 dicembre 1810, compianto da ogni cuore che ebbe la bella sorte di conoscerlo.

Sotto la sua effigie in episcopio leggesi:

Aloysius Arrighi Civis Adiaci Aquensis Ecclesiœ Antistes Cons. praefuit annis vix duobus dinturnioris regiminis desiderium relinquens obiit die 25 Dec. 1834 aetatis suae an LXXVII.

In questo stesso anno veniva nominato a Ve-

scovo di Montaubon il suo vicario generale Capitolare Mons. Toppia che rinunziava al grave peso, onde gli Acquesi poterono ancora ammirare il suo zelo ch'ebbe ognora per la gloria di Dio e bene delle anime, amministrando egli questa Chiesa fino a che non fu provveduta del proprio Pastore.

La seconda festa di Natale del 1812, d'autorità apostolica eresse la *Via Crucis* nella Cattedrale, e di gran parte dei redditi della mensa episcopale fornì di costosa suppellettile gli appartamenti dell'episcopio, erogando il resto a benefizio dei poveri.

Finalmente nell'anno 1817 fu da S. M. proposto alla Santa Sede, al Vescovado di Vigevano, e ai 2 di Agosto 1818 fu consacrato Vescovo in questa Cattedrale da S. E. Monsignor Sappa Dei Milanesi Vescovo d'Acqui, Delegato Pontificio, coll'assistenza dei Monsignori Nicola Vescovo d'Alba e d'Angennes Vescovo di Alessandria.

Mentre la Chiesa Acquese, stante la tristezza dei tempi, dopo la morte del compianto mons. Arrighi attendeva con impazienza un altro degno successore, uno sprazzo di luce confortatrice venne a rasserenarla colla venuta del suo Capo visibile e Padre universale Pio VII, reduce dalla gallica prigionia. Non era molto dacchè il popolo tirato dalla corrente di quei miseri tempi tripudiava quasi

fortunato, per la nascita del primogenito di Napoleone, quando ben presto nauseato voltavagli le terga per piegare il ginocchio davanti alla veneranda canizie di quel Pellegrino Apostolico che col suo fortunoso viaggio aveva destato la fantasia del Monti a cantarne l'esiglio.

Da questo fatto facilmente si può comprendere quanto mai siano incostanti e passeggiere le lodi degli uomini e la gloria mondana, e quanto stabile e duratura sia quella che si rinviene nella sola Chiesa, come in questa congiuntura il popolo la cercava nel suo Capo.

Perciò non è a dire con quale trasporto gli Acquesi ricevessero la fausta novella. Ognuno si diede pensiero, per quanto potè, di apparecchiare un trionfale incontro ornando a festa con labari, festoni e drappi, le mura e le vie per dove doveva passare l'Augusto Pellegrino.

Giunse finalmente il sospirato Sommo Pontefice nel 19 Marzo del 1814. La popolazione, che aveva mosso ad incontrarlo alla Madonnalta, distaccò i cavalli dalla carrozza pontificia e a braccio il condusse in città, nonostante le opposizioni del Pontefice.

Vicino al paese erano ad aspettarlo il Vicario, il capitolo, il clero e tutte le autorità civili. Uno scoppio di evviva risuonò per l'aria, misto a mille e mille voci: *Santo Padre benediteci*, a cui il ve-

nerando Vegliardo faceva eco alzando sopra i suoi figli il debole braccio, e tenendolo sospeso, implorando dal Cielo che sul capo del popolo chino al suolo, piovesse la rugiada delle celestiali benedizioni.

La fede in quel momento ebbe uno sprazzo di luce stupendo, un grido lungo, lungo, convulso accompagnato da un agitare di fazzoletti e di cappelli risuonava per ogni intorno. Ed il venerando Veglio, che dai lunghi patimenti assumeva le sembianze di uomo a lungo martoriato, voltarsi verso il popolo, con ambo le braccia levate in atto d'invocazione potentemente poetica, e compartire la pontificia benedizione. Per dare un'idea dell' impressione che fa nell' animo dei credenti la vista del Papa in atto di benedire, a confusione di coloro che dicono solo in quei tempi esservi stato *fanatismo* pel Papa, sembraci molto a proposito di riferire le parole dell' onorevole De Zerbis, deputato al parlamento nazionale, il quale in altro quasi simile avvenimento, cioè nella benedizione data da Sua Santità Leone XIII dalla loggia interna di S. Pietro, commosso a quello spettacolo così si esprimeva:

Sit nomen Domini benedictum! « riprese il Papa. E curvandosi sul parapetto quasi per far giungere la mano fin dove più lontano poteva, soggiunse: *Benedicat vos Omnipotens Deus etc.*

Lo spettacolo della Fede è sublime, sublime quando fa levare in piedi i popoli ch'erano in ginocchio, e fa loro spezzare gioghi e catene; sublime egualmente quando mette una moltitudine grande e diversa in ginocchio d' innanzi ad una forza che non ha alcuna forza materiale, sublime sempre!

Io mi volsi intorno. Che spettacolo immenso d'umiltà! Migliaia e migliaia di uomini in ginocchio, migliaia e migliaia di occhi fissi in un punto, migliaia e migliaia di seni che respiravano commossi, migliaia e migliaia di lagrime che scintillavano per le ciglia, ed egli di lassù che solennemente benediceva nel nome del Dio.

Io era fra i pochi ch'erano rimasti ritti in piedi, ma se si stava ancora lì un minuto l'atmosfera vinceva anche me, e m'inginocchiavo anch'io.... »

(Dal *Piccolo* giornale di Napoli).

Ritornando a Pio VII, appena ebbe ricevuto la benedizione col SS. Sacramento in Duomo, fu alloggiato dal Conte Lupi che allora aveva la supremazia della città. In tutto quel giorno che il Pontefice s'intrattenne fra noi, vuolsi che avesse assorbito solamente una tazza di caffé, quale tazza tutt'ora conservasi da quella famiglia, e vuolsi anche che nella notte, anzichè coricarsi, riposasse su di una poltrona appoggiando il capo alla parte laterale destra del letto.

La dimane, prima di abbandonare Acqui per partire alla volta di Alessandria, assistè al Santo Sacrifizio dell'Altare sulla tribuna dell'attiguo oratorio dei confratelli di S. Giuseppe, ora di proprietà della sullodata nobile famiglia, alla quale mandò poi da Roma il suo ritratto con sotto la leggenda: *Pius VII Pont. Max. Hospes indulgentissimus.*

Sopra la porta dell'oratorio, a ricordare il fausto avvenimento fu posta la seguente lapide:

PIO VII SUPREMO ORBIS CATHOLICI RECTORI
OB EXANTLATOS PRO RELIGIONE LABORES
MAGNI COGNOMEN MERITO
SODALITAS S. IOSEPHI TANTI ANTISTITIS EX GALLIA REDUCI
PRAESENTIA XII KAL. AP.LIS CIϽIϽCCCXIV ILLUSTRATA
INDULGENTIIS ET PRIVILEGIIS CONDECORATA
HONORIS ET BENEFICII NON OBLITURA IN AEVUM

Non è a dimenticare il privilegio accordato dal S. Padre *vivæ vocis oraculo*, alla Chiesa Cattedrale acquese, di potere amministrare nel Sabato Santo la S. Eucaristia ai fedeli.

LXXVI

CARLO GIUSEPPE SAPPA DE' MILANESI, è questo il nome di un grande benefattore, famigliarissimo fra gli Acquesi. Chi non conobbe infatti quell'anima grande, quella lucida

mente, quell' aspetto venerando e maestoso, altrettanto dimesso e affabile col poverello che soleva chiamarlo suo più caro e fedele amico? non senza lacrime tuttora viene ricordata la sua carità evangelica.

Egli vedeva la luce nella vicina Alessandria ai 22 di Luglio del 1758. Ricchissimo e nobilissimo quanto di beni di fortuna e di parentado altrettanto di elette doti di mente e di cuore, non è a dire con quale aspettazione della sua patria percorresse la via dell'onore e del sapere.

Mandato pertanto ancor giovane a Torino, città grandemente in fiore per i tanti eletti ingegni che vi soggiornavano, egli presto fece conoscere i suoi talenti ed a ventun anno veniva insignito con lode, della laurea dottorale in ambo leggi, e quindi ammesso all'accademia della Teologale Basilica di Superga. Colà facilmente potè essere apprezzato il suo merito da Vittorio Amedeo, che non indugiava di eleggerlo a suo elemosiniere di Corte. Egli disimpegnò il delicato ufficio con zelo e carità tale, che quando per motivo della dominazione straniera dovette ritirarsi in patria, i Torinesi non senza grande rincrescimento sel videro da essi partire.

E quantunque sia cosa pressochè comunissima che l'uomo d'ingegno e di virtù difficilmente venga apprezzato da' suoi, come si ha dall' esperienza,

egli tutt'altrimenti meritossi la venerazione, le lodi e gli onori di tutti gli Alessandrini che non rifinivano di celebrare la persona del Teologo Sappa.

Venuto il momento in cui la Chiesa d'Acqui, resasi vacante per la morte del suo Vescovo Mons. Arrighi, chiedeva un non men degno successore; l'augusto Sovrano non potè pensar di meglio che riparare siffatta perdita colla persona del suo elemosiniere Sappa, per cuore e sapere non minore del compianto Arrighi, epperciò proponevalo alla S. Sede per Vescovo d'Acqui. Non si può dire quanta fosse la sorpresa del Teologo Sacerdote Sappa allorquando udì che la sua persona veniva eletta a sostenere il peso episcopale. Riluttante, non per disprezzo, ma perchè tocco da una profonda umiltà, cercò ogni mezzo per ischermirsene, finalmente alla esitazione dovette subentrare l'animo devoto e rassegnato al volere divino che lo aveva eletto a Pastore delle anime. Pertanto venne chiamato dalla S. Sede a Roma dove fu consacrato Vescovo, ed il 22 dicembre, fece il suo solenne ingresso in questa chiesa salutato da tutte le autorità sacre e civili e dall'intero popolo.

Vero modello di Pastore per dottrina, zelo e carità senza pari, appena giunto diè principio alle episcopali funzioni ordinando, predicando,

e reggendo nello spirito il clero ed il popolo a lui affidato.

Fu fra le sue prime cure di visitare esattamente le chiese della città e diocesi, ma che per la sua cagionevole salute non potè compiere se non nel 1822; lasciando di sè per ogni dove, fama di buon Pastore e di padre tenerissimo.

Al suo impegno si deve attribuire l'apertura delle case religiose, a lui i nuovi redditi ottenuti alla Cattedrale ed il Capitolo accresciuto di due Canonici. Fu pure cosa tutta sua il buon avviamento e felice esito delle speranze del Santuario, conoscendo pienamente quanto mai troppa non sia la sollecitudine e la cura, da esse dipendendo la felicità e prosperità della Diocesi. E per questo cercò di portare miglioramenti negli studi, opportune istruzioni per l'andamento morale e religioso; quindi frequenti erano le sue visite, a tempo le esortazioni ed i premi, dolci ma efficaci le riprensioni. Nè in questo frattempo dimenticò la classe bisognosa, poichè acceso com'era di quella carità descrittaci dall'Apostolo, chiamava i poverelli suoi amici, quindi paziente sè importuni, benigno e largo se veramente bisognosi. Se poi si fossero trovati infermi, oh allora non poteva starsene quieto nel suo palagio se prima non si fosse recato a visitarli nel loro tugurio, se prima non li avesse confortati e sovvenuti,

a pro' de' quali, oltre i redditi del suo vescovado, impiegò tutto il pingue suo patrimonio. Nè poteva essere altrimenti, poichè tanto eccesso di carità era alimentato da quella fiamma inestinguibile che ardeva in cuor suo per Gesù in Sacramento. Intere ore e di giorno e a sera inoltrata si vedeva pregare e sospirare davanti al sacro tabernacolo, standosene dalla sua tribuna, e così da essa pure assisteva a tutte le funzioni che quotidianamente si facevano nella Cattedrale.

Dovendosi celebrare, nel 17 gennaio 1831, il matrimonio della Reale Principessa Maria Anna di Savoia, coll'erede dell'Imperatore d'Austria, fu chiamato a Torino dal Re Carlo Felice, il quale approfittava di tale occasione per addimostrarle la sovrana stima e benevolenza; e quantunque vi fossero stati chiamati prelati in dignità maggiore, pure volle che gli augusti sposi fossero benedetti dalle sue mani, e in questa congiuntura le conferiva le insegne di gran croce dell'Ordine Mauriziano. Riceveva poi dalle mani dell'augusto sposo una croce di brillanti, e dall'augusta consorte un fazzoletto di gran pregio.

Ma era ormai tempo che lo stanco frale si riposasse, riparando lo spirito in Dio, unico e vero rimuneratore di sante opere; ed infatti tanta bella fiamma d'inestinguibile carità, spegnevasi, con indicibile cordoglio del suo gregge, il giorno

del SS. Natale, alle ore cinque pomeridiane dell'anno 1834 in Alessandria, dove era accorso a visitare il suo fratello moribondo! E la sua salma fu trasportata in mezzo al suo gregge, come era suo desiderio, con quelli onori che a santo personaggio e insigne benefattore si convenivano; ma più di tutto valsero le lagrime abbondanti di uno stuolo di poverelli che piangevano irreparabilmente il loro nutricatore e padre.

Il suo corpo fu sepolto in Duomo propriamente nella cappella da lui fatta costrurre in onore di S. Carlo Borromeo, e presso il suo riposo gli fu posto questo abbastanza eloquente elogio dettato dall'aurea penna del latinista Boucheron:

MEMORIÆ
CAR. IOSEPHI SAPPA DE MILANESIIS
DOMO ALEXANDRIA GENTE PATRIC.
MAURITIANI EQU. TORQ.
A PRIVATIS LARGITIONIB. REGIS
EPISCOPI STATIELLOR.
QUI DESPICENTIA RERUM HUMANARUM
ET VITÆ INTEGRITATE ANTIQUIS PAR
PONTIFICATUM PER XVII ANN.
SANCTE INDULGENTERQ. GESSIT
VIR TANTÆ BENIGNITATIS
UT NULLIUS INFORTUNIUM A SE ALIENUM PUTARET
QUEM EXTINTUM UTI PUBLICUM PARENTEM
PERINDE OMNES DEFLEVERUNT
VIXIT ANN. LXXVII
DECESSIT VIII KAL. IAN. AN. M.DCCC.XXV
ALOYSIUS FRATER
IN CELLA QUAM S. CAROLO VIVUS DEDICAVERAT
MOERENS POSUIT

Nel marmo poi che ricopre la salma viene rinnovato il dolore e le lagrime degli Acquesi, ed il salve:

OSSA
CAR. IOSEPHI SAPPA DE MILANESIIS
EPISCOPI
STATIELLORUM LACRIMIS COMPOSITA
AN. M. DCCC. XXV
VALE ET NOSTRI DOLORIS MEMOR ESTO
PONTIFEX DESIDERATISSIME

LXXVII

MODESTO CONTRATTO nasceva in Bagnasco diocesi di Mondovì, nel 1879. Animo grandemente sdegnoso della gloria mondana, elesse piuttosto di vivere abbietto agli occhi degli uomini per piacere unicamente a Dio, che nel fiore degli anni chiamavalo a vestire le lane del Serafico d'Assisi, nell'ordine dei Cappuccini. Non è a dire con quale ardore si consacrasse alla vita contemplativa, alla scienza e ad una scrupolosa osservanza delle regole, da essere tosto scelto a lettore e definitore della Congregazione. Nè il chiostro solamente doveva rimunerare il merito di Fra Modesto.

Ed infatti Monsignor Cobonna Vescovo di Nizza, lo nominò Esaminatore Sinodale in diocesi e poscia Monsignor Franzoni, di cara memoria, Revisore

Arcivescovile in Torino. In mezzo alla pratica delle cristiane virtù aveva ricreato il suo spirito collo studio severo delle filosofiche discipline, onde come oratore persuasivo e filosofo insieme, meritossi l'amicizia e la stima dei più illustri letterati di quel tempo. Ed il Gioberti, quel Gioberti, quando nei primi bollori della rivoluzione, velatamente faceva pregustare sotto peregrine e svariate forme il tossico di cui i suoi scritti erano sparsi, fu egli il primo e forse l'unico che fin da quel momento con tutta sicurezza presagì le funeste conseguenze, come non fu altrimenti di quelli scritti (1) e dello scrittore.

Nel tempo che dimorò in Torino godette della confidenza di Carlo Alberto che, scieltolo a suo confessore, lo proponeva in poi alla Sedia Vescovile Acquese, commendandolo presso Gregorio XVI P. M. laonde fu consacrato a Torino da Monsignor Gianotti Vescovo di Saluzzo, alla presenza della famiglia reale.

Appena giunto in Acqui, con zelo e carità diedesi interamente al disimpegno dei pastorali doveri non perdonando nè a fatiche, nè a travagli. Intimò la sacra visita Pastorale, e ne per-

---

(1) *Calendarium Dioeces.* 1851, vedi la lettera pastorale che serve di prefazione, alla quale Gioberti volle alludere nel suo libro II, pag. 188, in nota dell'opera *Rinnovamento civile d'Italia.*

corse le più lontane parrocchie, ovunque spargendo la parola di Dio. Prese in particolar cura il Seminario e ne indirizzò gli studi, e perchè il numero dei ministri del Santuario non venisse meno, stante la tristezza dei tempi, eresse un piccolo seminario agevolandone le pensioni.

Fu dietro suo impulso che le Suore di carità furono chiamate per assistere gl'infermi nell'ospedale pubblico, ed i padri cappuccini per uffiziare la Chiesa della *Madonnalta* ove continue sono le funzioni che vi si fanno.

Ebbe per Nostra Signora grande divozione, e ne inculcò la pia pratica del mese Mariano.

Nelle sue notificazioni al popolo, opponevasi con franca e dignitosa resistenza alle leggi che invadevano i sacrosanti diritti della Chiesa. Benchè diminuiti i redditi della mensa episcopale, pure non venne meno in soccorrere le famiglie povere e vergognose, nè gli altri poverelli che seguitò a soccorrerli con pane e vestimenta.

Nel 1854 poi, quando quasi tutta l'Italia era travagliata dal fiero flagello del colèra, non mancò di soccorrere gl'infermi con vistose somme e con provvedere loro biancheria, visitando gli squallidi e quasi deserti tuguri, incoraggiando i moribondi a una vita migliore ove non sono nè miserie nè mali. Fuvvi chi osservò che ben dodici mila lire annue spendeva in sollievo dei poveri e delle Chiese bisognose.

Caro al Sommo Pontefice Pio IX con cui divideva le angustie, fu da esso nominato Assistente al Soglio Pontificio nell'occasione che per la seconda volta peregrinava *ad limina Apostolorum.*

Quanto mai amasse il decoro della casa del Signore, basti di vedere il Duomo di cui con dorati stucchi e con belle pitture coprì tutte le pareti e volta. E il vago oratorio detto della Madonnina, oggi divenuto Santuario, tanto caro alla pietà acquese, se così carico di peregrini marmi, ricco di ori, ornato di belli affreschi e di stucchi, così sfarzosamente al presente si mostra, a chi si dovrà ascrivere gran parte di tanto splendore se non a lui? A lui pure i devoti Acquesi devono l'approvazione del culto da tempo immemorabile tributato a S. Guido patrono della Diocesi, nella quale occasione con tanta pompa il Santo venne festeggiato.

I Vescovi poi suoi successori non potranno, non senza riconoscente animo ricordare il Vescovo Mons. Contratto che, a loro sollievo dalle cure pastorali, fece costrurre la principesca villeggiatura presso Strevi.

Allorchè la via ferrata, vera sorgente di commercio e di vita, fu protratta fino a questa città, assistè insieme col Sovrano alla solenne inaugurazione benedicendola pontificalmente vestito.

Non è poi da passare sotto silenzio la visita che l' augusto Sovrano Carlo Alberto facevagli venendo a bella posta da Torino, unicamente per viemaggiormente onorare il suo consigliere ed amico, così manifestando a chiunque quantomai aveva in considerazione tanto distinto Prelato.

Ma essendochè non i popoli, non gli stessi regnanti di questa terra, valgono a degnamente rimunerare quelle virtù che unicamente sono apprezzate nel regno dei Cieli, il 6 dicembre 1867 volava al Re della Gloria a ricevere il guiderdone delle sue fatiche.

Di tanta irreparabile perdita la città e Diocesi intera grandemente si dolsero che con pompa non più veduta, vollero dargli l'ultimo addio.

Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa della *Madonnina*, davanti al presbitero, e sopra la lapide che ricopre la sepoltura, vi fu incisa l'elegante iscrizione, che quì riportiamo, dettata dalla penna del latinista Vallauri, degno discepolo del Boucheron:

☧ HEIC. IN. PACE. COMPOSITUS. EST ☧

MODESTUS. IOANNIS. BAPT. F. CONTRATTUS

EPISCOPUS. STATIELLATIUM

PRINCEPS . SACRI . IMPERII. ROM. ADSTATOR . AD. SOLIUM. P . M.

EQUES. TORQUATUS. ORDINIS. MAURITIANI
QUI. FLORENTE AETATE. INTER. SODALES. CAPULATOS. SUOS
PHILOSOPHIAM. ET. THEOLOGIAM. PROFESSUS. MAGNAM SUI.
EXPECTATIONEM. FECIT. QUAM. IN. PONTIFICATU. STATIELLENS.
ABUNDE. SUSTINUIT. NATURA. PRUDENS. CONSTANS. QUID. SE.
FACERE PAR. ESSET. DILIGENTISSIME. CIRCUMSPEXIT. NIHIL.
MORATUS. QUID. ALII. LAUDATURI. FORENT. VIR. LAETAE.
SEVERITATIS. INGENUI. CANDORIS. QUOD. ANIMO. SENTIRET. IN.
LINGUA. PROMPTUM. HABUIT. SUA. GRAVITER. ADSERUIT. DOMO.
PUERIS. INSTITUENDIS. APERTA. FUTUROS. SACRORUM. ALUMNOS.
A. SAECULI. HUIUS. LICENTIA. SEDULUS. AMOVIT. SALUBRI.
DISCIPLINA. EXCOLUIT. COELESTIUM. HONORES.S. GUIDO. DIOECESIS
PATRONO. PER. IMMEMORABILIS. AEVI. SPATIUM. HABITOS. RITE.
CONFIRMANDOS. EIUSQUE. SOLEMNIA. STATIS. SACRIS. CERTIS.
PRECATIONIBUS. QUOTANNIS. OBEUNDA. CURAVIT. TEMPLUM.
MAXIMUM. AURO. MARMORIBUS. TECTORIO. OPERE. DECORAVIT.
SUPELLECTILE.AUXIT.CALAMITOSOS.EGENOS. AEGROTOS. EFFUSIS.
LARGITIONIBUS. SUBLEVAVIT. SANCTE. ACQUIEVIT. POSTRID.
NON. DECEMBRES. AN. M. DCCC. LVII. AETATIS. SUAE. LXX.
SOLEMNIBUS. EXEQUIIS. EST. HONESTATUS. ADSTANTIBUS
MUNICIPII. CURATORIBUS. ET. URBANIS. MAGISTRATIBUS. ET.
MAXIMA. CIVIUM. OMNIUM. ORDINUM. FREQUENTIA.
PONTIFEX. OPTIME. DESIDERATISSIME. AVE. ET. VALE.

LXXVIII

GIUSEPPE MARIA SCIANDRA trasse i natali in Pamparato, diocesi di Mondovì, il due Novembre 1808. Nobile ingegno e cuore ottimo, Giuseppe Maria scelse il Signore in sua

porzione ed eredità. Entrato pertanto nel rinomato collegio di Mondovì, il quale diede alla Chiesa ed alla scienza il Cardinale Bona ed il celebre fisico Padre Beccaria, vi percorse la carriera degli studi classici, d'onde passò al Seminario di quella Diocesi, e poi all'università di Torino per addottarsi in Teologia ed in legge. Insegnò Teologia nel regio collegio di Susa; e in tale cittá ben presto fecesi ammirare per i suoi talenti e rara prudenza, cosicchè dopo pochi anni d'insegnamento Mons. Cirio, Vescovo di quella Diocesi, lo annoverava tra i Canonici della sua Cattedrale. Passato a miglior vita Mons. Cirio e successogli Mons. Forzani, questi lo nominò suo Pro Vicario Generale e Rettore del Seminario; trasferito Monsignor Forzani alla Sede Vescovile di Vigevano, il Canonico Sciandra fu nominato Vicario Capitolare, e poi Vicario Generale da Monsignor Odone, il quale lo propose al Re ed alla S. Sede perchè fosse promosso alla dignità Arcidiaconale nel Capitolo di Susa.

Se Monsignor Odone, in tutto il tempo del suo Vescovado, non ebbe che a rallegrarsi dell'ordine con cui procedevano le cose della sua Diocesi, gran parte lo si deve a Monsignor Sciandra che in lui ebbe un degno interprete ed esecutore dei suoi santi pensieri. La riservatezza, la prudenza di questo ecclesiastico erano al disopra di

ogni lode, di modo che il Capitolo, alla morte dell'Ordinario, supplicava Pio IX perchè lo avesse voluto concedere a Vescovo di quella città e Diocesi.

Ma la Divina Provvidenza disponeva ben altrimenti. Per ben due volte la felice memoria dell'ottimo Pio IX lo eleggeva a Vescovo, e due volte Mons. Sciandra porgeva vive istanze per essere dispensato; finchè nel Concistoro del 27 Ottobre 1871 lo stesso Santo Padre lo dava per Vescovo a questa fortunata Diocesi, da quattro anni vedova del suo Pastore, e da quattro anni ansiosa e rassegnata ai cenni della Divina Provvidenza. Giunse il sospirato giorno per la Chiesa Acquese; l'aurora foriera di un più bel giorno brillò raggiante su questo orizzonte.

Alla fausta novella dell'elezione di Monsignor Giuseppe Maria Sciandra, tutto Acqui si mise in festa, e al suo arrivo mosse ad incontrarlo addimostrandole, sin dal primo momento, quell'affetto e venerazione figliale che tutt' ora gli nutre quale affettuoso figlio al suo caro Padre. E tali dimostrazioni si vanno ognor rinnovando per ogni angolo della Diocesi ch'egli si faccia a visitare.

Merita la nostra attenzione la generosa risoluzione delle nobili dame Acquesi, le quali, ad imitazione delle primitive matrone cristiane, fecero dono al novello Pastore di mobili ed appa-

rati per potere riassettare ed ornare il Vescovado spogliato da piú anni e chiuso.

Finalmente gli venne concesso di poterne prendere possesso, e fu allora che fecelo restaurare non senza grave spesa, e quindi lasciava il Seminario in cui da qualche anno aveva fatto dimora.

Non è da omettere la sua solerzia e la sua prudenza nell' amministrazione della sua Diocesi, la quale tutta percorse nell'occasione della sacra visita Pastorale, ovunque spargendo il seme della divina parola, e lasciando vestigia di pastorale carità.

Nè vuolsi tacere intanto il Sinodo (1) da lui tenuto nei giorni 5, 6 e 7 del Settembre 1876 col quale intese di dare norme stabili ed uniformi al clero, e viemaggiormente accrescere nel popolo la fiamma della fede, in questi giorni cotanto cimentata.

Ottenne da Roma pei mansionarii del Capitolo, il privilegio della mozzetta bigia, e accrebbe nuove cattedre nel Seminario perchè il giovine clero non mancasse di quelle cognizioni indispensabili massimamente al presente, che la religione è fatta

---

(1) Da oltre centoquarantacinque anni non erasi più celebrato verun Sinodo Diocesano; in questa occasione gli fu coniata una Medaglia con la sua effigie, ed al rovescio con le parole: *Sinodo Diocesano 1876*.

segno ai sofismi d' ignorante e superba generazione.

Accorse poi insieme colla gloria dell'episcopato italiano, Mons. Lucido Maria Parocchi, ora Cardinale e Arcivescovo di Bologna, alle feste centenarie di S. Paolo della Croce, nostro diocesano, le quali con tanta pompa si celebrarono in Castellazzo ed in Ovada. Assisté alla solenne apertura del Duomo di Alessandria, cittá un tempo di qüesta Diocesi, e ritornò nel settembre 1880 a Castellazzo, per l'incoronazione della B. Vergine (1) celebrata dall'illustre Monsignore Giacomo Gallo, Patriarca di Costantinopoli e vice Carmelengo di S. S. Leone XIII, testè deceduto.

Consacrò varie Chiese Parrocchiali, la Chiesa del santuario detto la *Madonnina*, in questa città; la nuova Chiesa dei P. P. Cappuccini in Cassine, la maestosa Cappella del SS.mo Sacramento in questa Cattedrale; e coll'assistenza dei Vescovi di Alba e di Alessandria incoronò con solenne pompa l'effigie della Beatissima Vergine Maria, che si venera in detto Santuario della *Madonnina*.

Assistè pure all'incoronazione della Gran Madre di Dio nel Santuario di Ponzone, fatta da

---

Predicò nei tre giorni del triduo, quella celebrità del pergamo italiano, Monsignor Padre Pampirio Domenicano, Vescovo di Alba, il quale aprì il solenne festeggiamento con affettuoso saluto alla Vergine Maria.

Monsignor Folicaldi Arcivescovo *in p. i.* coll' assistenza pure dell'Arcivescovo di Genova Mons. Magnasco ed il Vescovo di Alessandria Mons. Salvai; infine il dì 16 Novembre 1881 benedisse la ferrovia da Ovada a Novi Ligure.

Nel porre termine a questa biografia rivolgiamo all'amatissimo nostro Vescovo Monsignore Sciandra il memorando augurio che Egli indirizzava all'Eccellentissimo Prelato da cui riceveva l' Episcopale Consacrazione, che viva cioè alla salute delle anime *ad multos annos.*

FINIS

(Con permissione Ecclesiastica)

AVVERTENZA

Nel por fine a questa Storia debbo far osservare, a onore del vero, che nella nota della biografia di S. Guido, la quale tratta del castello di Melazzo, non ho bene precisato che l'attuale Castello non è quello di S. Guido, da gran tempo abbattuto; esso sorgeva a levante di Melazzo su quella collinetta di fronte alla parrocchia. Nel castello poi che tuttora si ammira, benchè quasi tutto ricostrutto anni or sono, non si dovrà credere tanto facilmente che Edoardo re d'Inghilterra vi si fosse rifugiato e per ben anni tre vi abbia dimorato; io mi era appoggiato all'autorità del proprietario del castello, il quale mi aveva presentato anche due articoli riportati dal *Caffaro,* e perchè trattava, ancora l'anno scorso, di porre nel luogo una lapide commemorativa.

Persone erudite e pratiche del luogo mi fecero osservare l'insussistenza del fatto, laonde ponderai un po' più accuratamente la cosa. Anche la cappella di detto castello, che dissi arricchita di privilegi dai sommi Pontefici Benedetto XIV e Pio VII, piú non esiste.

In quest'anno a Melazzo fu aperto un Asilo Infantile con laboratorio femminile, meritamente intitolato alla madre dei poveri Marchesa Costanza Scati. Tale istituzione riconosce suo primo benefattore il signor Marchese Vittorio Scati, il

quale comperò del proprio il locale, lo fornì di suppellettile e chiamò le Suore Salesiane a presiedere tale stabilimento.

In fine ho messo Mons. P. Massaia tra i personaggi *diocesani* eletti Vescovi in altre parti. Forse alcuno lo vorrà della diocesi d'Asti. Io l'ho posto tra i Diocesani perchè prima dell'ultima compartizione delle Diocesi, il suo paese apparteneva alla nostra ed i suoi parenti erano oriundi dai pressi di Mombaruzzo. Parlando poi di Bistagno, non accennai al bello Asilo Infantile eretto per impulso del benemerito Arciprete D. Michele Tagliafico, a cui si deve pure ascrivere l'armonioso organo e la chiesa parrocchiale maestosamente ornata.

ERRATA-CORRIGE

			Errata	Corrige
Pag.	33	seconda lin.	- essa che conservasi	- ora conservasi
»	82	ultima lin.	- Clarissa	- Agostiniana
»	96	in nota	- predecessori	- successori
»	160	in fondo	- energumeno	- catecumeno

INDICE

SECOLO X

SECOLO XI

SECOLO XII

SECOLO XIII

SECOLO XIV

SECOLO XV

SECOLO XVI

SECOLO XVII

SECOLO XVIII

SECOLO XIX